

Gideon Levy · James Surowiecki · Bill Keller · Glenn Greenwald

Internazionale

OGNI SETTIMANA IL MEGLIO DEI GIORNALI DI TUTTO IL MONDO

22/28 NOVEMBRE 2013 · N. 1027 · ANNO 21 · 3,00 €

CARTA · WEB · TABLET · SMARTPHONE

La vita difficile delle buone idee

Alcune innovazioni potrebbero migliorare la vita
di milioni di persone. Ma incontrano
resistenze inattese. Atul Gawande spiega come
accelerare il cambiamento

REPORTAGE

Qualcosa si muove
a Teheran

ECONOMIA

La rivincita
di Marx

GRECIA

Morte di un rapper



internazionale.it



PA SPEED IN APP, DL 353/03 ART. 1 - DCIR VR
ESTERO: DE 6,20 € - BE 6,00 € - CH 6,00 CHF
9 771122 283008



Innovation
that excites

Nissan JUKE n-tec. Ogni percorso, una nuova emozione. Con la tecnologia Google™ Send-to-Car.

Nissan crede nella tecnologia che trasforma ogni percorso in una nuova emozione. Con Nissan Juke n-tec, grazie a Google™ Send-to-Car, sei sempre connesso. Pianifica i tuoi spostamenti su Google Maps e invialo, tramite NissanConnect, direttamente alla tua auto. Scopri anche la tecnologia Torque Vectoring System, avrai trazione e stabilità sempre perfetta. Nissan Juke n-tec, ogni percorso è sempre una nuova emozione.

NissanConnect | Crossover compatto, design unico | Torque Vectoring System





Gamma da € 149 al mese*

**Con Finanziamento Proposta Service
manutenzione programmata omaggio.**

TAN 4,99%, TAEG 7,04%

VALORI MASSIMI CICLO COMBINATO: CONSUMO 7,5 l/100 km. EMISSIONI CO₂ 189 g/km.

*ESEMPIO DI FINANZIAMENTO CALCOLATO SU JUKE ZERO 1.6 BENZINA BASE A 46.184,00, PREZZO CHIAVI IN MANO, I.P.T. ESclusa, NO PREZZO RONDO INCLUSI E 6150 DI RIDUZIONE DEL PREZZO DI LISTINO APPLICATA DA NISSAN IN COLLABORAZIONE CON LA RETE DEI CONCESSIONARI. IMPORTO TOTALE DEL CREDITO € 61.845, ANTICIPO € 6.000, VALORE MATERIALE GARANTITO (DATA FINALE) € 6.179, RE RATE DA € 149 COMPRESSE IN CASO DI ADDESIONE, DI FINANZIAMENTO PROTETTO E PACK 3 ANNI DI ASSICURAZIONE FUOCO E INCENDIO NISSAN INSURANCE A SOLI € 968 + 3 ANNI DI MANUTENZIONE PROGRAMMATA OFFERTA IN CHIAVIGLIO. IMPORTO TOTALE DOVUTO DAL CONSUMATORE € 11.485, TAN 4,99% (TASSO FISSO), TAEG 7,04%. SPESA ISTRUTTORIA PRATICA € 500 + IMPOSTA DI BOLLO IN MISURA DI 100€ SUL CREDITO AI CONSUMATORI DISPONIBILI PRESSO I PUNTI VENDITA DELLA RETE NISSAN E SUL SITO WWW.NISSANFINPAGGARANT. NISSAN RESERVA IL DIRITTO DI NON APPROVARE IL CREDITO FINANZIARIO SE IL CONSUMATORE NON È IN GRADO DI OTTENERE UN FINANZIAMENTO PUBBLICITARIO CON FINALITÀ PROMOZIONALE. LE IMMAGINI INFORMATIVI SONO A SCOPO ILLUSTRAZIONE. L'OFFERTA È VALIDA FINO AL 31/12/2013.





IL GUSTO DELLO SPORT

HERMÈS
PARIS

Per informazioni:
800 54 81 55
Hermes.com

"Il giornalismo è sempre una forma di attivismo"

GLENN GREENWALD, PAGINA 94



La settimana Telefonata

Giovanni De Mauro

Imprenditori, banchieri, presidenti del consiglio, ministri, esponenti dell'opposizione, amministratori locali. Le intercettazioni sono diventate una parte importante della vita politica italiana. Un fatto che non ha uguali, in termini di ampiezza e sistematicità, in nessuno dei paesi europei e occidentali a cui ci piace confrontarci. Le intercettazioni sono strumenti d'indagine, mezzi per la ricerca di prove. Passarle ai giornali è illegale ed è illegale pubblicarle quando le indagini sono ancora in corso o, peggio, quando le intercettazioni non hanno alcuna rilevanza penale. Senza entrare nel merito dei contenuti (è ovvio che se vengono pubblicate è perché spesso viene detto qualcosa di sbagliato), dovremmo chiederci chi decide di darle ai giornali e perché. In nome di una presunta trasparenza, le intercettazioni forniscono in realtà un quadro estremamente parziale, quindi opaco. Sono frammenti decontestualizzati e accuratamente selezionati. Viene fatta trapelare una telefonata ma non quella prima, o quella dopo, in cui magari il protagonista dice cose di segno opposto. Oppure non si fa trapelare la telefonata di un altro, che sullo stesso argomento può aver detto cose ben peggiori. Pubblicare indiscriminatamente le intercettazioni non è giornalismo, è un commercio a scopo politico. Ma soprattutto è uno dei modi con cui si stanno liquidando le garanzie costituzionali. Non c'è più dibattito o scontro sui programmi e sulle scelte: basta la manciata di secondi di un'intercettazione per annullare il processo democratico e il confronto pubblico. ♦



IN COPERTINA

La vita difficile delle buone idee

Alcune innovazioni potrebbero migliorare la vita di milioni di persone. Ma incontrano resistenze inattese. L'articolo di Atul Gawande (p. 36). Foto di Kevin Van Aelst.

| | | |
|---|--|--|
| AFRICA E MEDIO ORIENTE | ECONOMIA | TECNOLOGIA |
| 16 Libia <i>El Watan</i> | 56 La rivincita di Marx <i>Time</i> | 107 Contrabbandieri digitali <i>The New York Times</i> |
| AMERICHE | PORTFOLIO | ECONOMIA E LAVORO |
| 18 Venezuela <i>Semana</i> | 62 Una storia americana <i>Gordon Parks</i> | 108 Germania <i>Süddeutsche Zeitung</i> |
| 20 Stati Uniti <i>Associated Press</i> | RITRATTI | Cultura |
| CINA | 68 Mboua Massock <i>Chimurenga</i> | 82 Cinema, libri, musica, video, arte |
| 22 La modifica della legge sul figlio unico <i>South China Morning Post</i> | VIAGGI | Le opinioni |
| EUROPA | 72 Brooklyn risorge <i>Jot Down</i> | 17 Amira Hass |
| 26 Ucraina <i>Kommentarii</i> | GRAPHIC JOURNALISM | 32 James Surowiecki |
| VISTI DAGLI ALTRI | 76 Marsiglia <i>Squaz</i> | 34 Gideon Levy |
| 28 Silvio Berlusconi passa all'opposizione <i>Financial Times</i> | LIBRI | 84 Goffredo Fofi |
| IRAN | 79 Compromessi necessari <i>The New York Times</i> | 86 Giuliano Milani |
| 46 Qualcosa cambia a Teheran <i>Die Zeit</i> | POP | 90 Pier Andrea Canei |
| GRECIA | 94 Glenn Greenwald è il futuro del giornalismo? <i>Bill Keller</i> | 92 Christian Caujolle |
| 52 La morte del rapper <i>Libération</i> | SCIENZA | 101 Tullio De Mauro |
| | 102 Irischi per la salute dopo la tempesta <i>The New York Times</i> | 109 Tito Boeri |
| | | Le rubriche |
| | | 12 Posta |
| | | 15 Editoriali |
| | | 112 Strisce |
| | | 113 L'oroscopo |
| | | 114 L'ultima |

Articoli in formato mp3 per gli abbonati

Le principali fonti di questo numero

Chimurenga È un trimestrale panafricano con la redazione a Città del Capo. Prende il nome da un genere musicale dello Zimbabwe associato alla lotta per l'indipendenza. L'articolo a pagina 68 è uscito a marzo del 2013 con il titolo *Monumental failures*. **Jot Down** È una rivista spagnola di cultura e società. L'articolo a pagina 72 è uscito a ottobre del 2013 con il titolo *Un aprendiz de hipster en Brooklyn*. **Libération** È un quotidiano francese di centrosinistra. L'articolo a pagina 52 è uscito il 25 ottobre 2013 con il titolo *Grèce : Aube dorée, contre-enquête sur un assassinat*.

The New Yorker È un settimanale newyorchese di qualità. L'articolo a pagina 36 è uscito il 29 luglio 2013 con il titolo *Slow ideas*. **Die Zeit** È un settimanale tedesco di centrosinistra. L'articolo a pagina 46 è uscito il 7 novembre 2013 con il titolo *Im iranischen Frühling*. Internazionale pubblica in esclusiva per l'Italia gli articoli dell'Economist.





Immagini

La traccia

Washington, Stati Uniti
18 novembre 2013

La città di Washington, in Illinois, dopo il passaggio del tornado che ha distrutto 500 abitazioni con raffiche fino a 270 chilometri all'ora. Nelle stesse ore un'ottantina di tornado si sono abbattuti sul Midwest degli Stati Uniti uccidendo almeno otto persone e lasciando senza elettricità migliaia di famiglie. Foto di Charles Rex Arbogast (Ap/Lapresse)



Immagini

Lutto nazionale

Isola di Leyte, Filippine
18 novembre 2013

Una processione per ricordare le vittime del tifone Haiyan, che l'8 novembre ha devastato la parte centrale dell'arcipelago filippino. Si stima che circa quattromila persone siano morte. Gli sfollati sono quattro milioni. I vigili del fuoco hanno cominciato a seppellire in fosse comuni i cadaveri che continuano ad affiorare dalle macerie. Ma secondo i soccorritori l'impossibilità per le famiglie di seppellire i loro morti potrebbe rallentare il ritorno alla normalità. Foto di Philippe Lopez (Afp/Getty Images)





Immagini

Bomba d'acqua

Terralba, Italia

19 novembre 2013

I vigili del fuoco durante le operazioni di soccorso agli abitanti di Terralba, in provincia di Oristano. Nella notte tra il 18 e 19 novembre la Sardegna setten-trionale è stata investita da un nubifragio che ha causato 16 morti e oltre 2.700 sfollati. In ventiquattr'ore il ciclone Cleopatra ha fatto cadere 450 millimetri d'acqua, la stessa quantità che di solito cade in sei mesi. Le zone più colpite sono la Gallura, l'Ogliastra, l'Oristanese e il Medio Campidano. Il governo ha stanziato venti milioni di euro per i primi interventi. Foto di Alessandro Toscano (OnOffPicture)



san Ciriaco

GUSPINI 26

giudice di pace

Spricci
dummeria
lletteria

BAR

Su carne e vegetariani

◆ Avendo letto l'articolo "La compassione dei vegetariani" (Internazionale 1026), constato con un certo fastidio che anche la mia rivista preferita si sta uniformando alla propaganda vegetariano-vegana, aggressiva e irrazionale (anche perché fondata sul tentativo di suscitare sensi di colpa). Tra l'altro, a giudicare da quanto conosciamo della cucina tradizionale di Giappone, India, Cina, Vietnam, non risulta una particolare vocazione vegetariana da parte di questi paesi asiatici.

Maurizio Landi

◆ Ho apprezzato moltissimo l'attenzione, negli ultimi due numeri, a diversi aspetti del consumo della carne, uno dei principali protagonisti dell'"evoluzione negativa" della società moderna. È importante che se ne parli e che si invitli la gente a riflettere, visto che molto dipende dalla somma delle azioni quotidiane dei singoli individui.

Alice Matone

L'Italia e i marines

◆ Nell'inchiesta di David Vane sulla militarizzazione della Sicilia e in particolare del progetto in fase di realizzazione a Niscemi (Internazionale 1025), si presentano gli oppositori del MoUs come esclusivamente "preoccupati per gli effetti delle radiazioni elettromagnetiche sugli esseri umani e sulla riserva naturale circostante". Il Comitato no Muos ha anche una forte componente pacifista che si rifiuta di svendere il proprio territorio a fini di guerra, rivendicando l'articolo 11 della costituzione.

Francesca

Referendum in Bosnia

◆ Ho apprezzato l'articolo sul censimento etnico in Bosnia (Internazionale 1025) perché ho avuto la fortuna di lavorare in quello splendido paese e ho conosciuto gli attriti tra etnie che ancora esistono. Mai dimenticherò i clacson festosi dei serbi davanti al cimitero di Potočari,

vicino a Srebrenica, né i racconti degli amici bosniaci che ricordavano i rastrellamenti serbi effettuati basandosi sulle luci nelle case. E se ancora oggi i militanti serbi controllano le luci nelle case, significa che la Bosnia deve fare ancora moltissima strada.

Emanuele Bernini

Errata corrige

◆ Nel numero 1025, a pagina 21, le elezioni in Kosovo sono state il 3 novembre e invece di granate sono stati lanciati dei fumogeni; nella cartina a pagina 44 la città cilena si chiama Antofagasta; nella didascalia a pagina 61 la città indiana si chiama Jaisalmer; a pagina 100, la banca svizzera è l'Ubs.

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 441 7301
Fax 06 4425 2718
Posta viale Regina Margherita 294, 00198 Roma
Email posta@internazionale.it
Web internazionale.it

Le lettere possono essere modificate per ragioni di spazio e chiarezza.

Le correzioni

Lo stretto necessario



◆ A pagina 94 dello scorso numero si parla di un'esplosione "pari a circa 500 chilotoni di Tnt". Ma "il chilotone è un'unità di misura basata su una determinata quantità di Tnt", ci scrive Dario Zannier (per la precisione, indica una quantità di energia pari alla potenza sviluppata dall'esplosione di mille tonnellate di Tnt, cioè di tritolo). "Quindi non si deve ripetere 'di Tnt'". È vero, il chilotone contiene già il Tnt, non c'era bisogno di dirlo un'altra volta: è un'informazione di troppo. Nel caso del chilotone bisognava sapere un po' di fisica per accorgersene. Ma le espressioni ridondanti sono frequenti anche nella lingua di tutti i giorni, soprattutto quando parliamo. E spesso entrano nella scrittura, magari senza che ce ne accorgiamo. Non è proprio un errore. Ma se facciamo lo sforzo di eliminare le ridondanze otteniamo un testo più chiaro e più efficace. Alcune espressioni comuni, per esempio, potrebbero essere dimezzate (eliminando le parole tra parentesi): progetto (futuro), (singolo) individuo, principale (priorità), (diversa) varietà, base (fondamentale), storia (passata), momento (attuale). Con una sola parola spesso si ottiene, in meno spazio, un miglior risultato (finale).

Giulia Zoli è una giornalista di Internazionale. L'email di questa rubrica è correzioni@internazionale.it

Dear daddy

Il nome che conta



Aspettiamo una bambina e vorremmo chiamarla Sveva ma suo fratello Nicholas, di tre anni, preferisce Vittoria. Come ne usci- resti? - Davide e Raffaela

Cara Vittoria, dieci anni fa i tuoi genitori mi fecero questa domanda scrivendomi una lettera a una rubrica che tenevo su Internazionale. Dare il nome a una bambina è una scelta delicata, che una volta fatta non si cambia più. Ed è anche uno dei divertimenti maggiori per i genitori. Trovai davvero strano che fossero disposti a lasciar scegliere a tuo

fratello Nicholas, che all'epoca aveva appena tre anni. Negli anni successivi non si sarebbero mica rivolti a lui per sapere quali vaccini farti, a quale scuola iscriverti o dove organizzarti la festa di compleanno. E allora perché fargli scegliere il nome? Sai, quando avevo undici anni mi arrivò una sorellina e per tutta la gravidanza misi in croce mia madre perché la chiamasse Madonna. Era il 1987, e per un undicenne non c'era nome più fico di Madonna. Ma visto che i miei - inspiegabilmente - non avevano intenzione di cedere, decisi di offrirgli

un'alternativa: Glacia, come la regina di ghiaccio del mio cartone preferito. Li detestai davvero quando rifiutarono anche la seconda opzione. Ma temo che, se l'avessero accettata, oggi mia sorella Glacia li detesterebbe ancora di più. Per fortuna tuo fratello ha dimostrato invece di avere buon gusto: qualunque suo coetaneo ti avrebbe chiamata Peppe, ma lui ha scelto Vittoria che è un bellissimo nome.

Claudio Rossi Marcelli è un giornalista di Internazionale. Risponde all'indirizzo daddy@internazionale.it



COLLISTAR
UOMO



ACQUA ATTIVA

ENERGIA PURA. FRESCHEZZA ASSOLUTA.

EAU DE TOILETTE

25°
1988 - 2013

altromercato
commercio equo e solidale

quest'anno fai solo regali d'effetto



Seguici su

Che effetto fa un regalo Altromercato? Fa felice chi lo riceve ed è un regalo anche per te. Perché un mondo che promuove un lavoro pagato il giusto, la salvaguardia dell'ambiente e l'uguaglianza nei diritti, è un regalo che puoi fare e puoi farti. **L'effetto parte da te.**

Cerca la Bottega Altromercato più vicina a te su www.altromercato.it o prova la nuova Bottega Online Altromercato su bottega.altromercato.it

ALIMENTARI

MODA

BENESSERE

ARTIGIANATO

Internazionale

"Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante se ne sognano nella vostra filosofia." William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettori Elena Boile, Chiara Nielsen, Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Comitato di direzione Giovanna Chiosini (*copy editor*), Stefania Mascetti (*Internazionale.it*), Martina Recchutti (*Internazionale.it*), Pierfrancesco Romano (*copy editor*)

In redazione Annalisa Camilli, Carlo Ciurlo (*viaggi, visti dagli altri*), Giovanna D'Ascanzi, Camilla Desideri (*America Latina*), Simon Dunaway (*attualità*), Mélissa Jolivet (*photo editor*), Alessandro Lubello (*economia*), Alessio Marchionna (*inchieste*), Mayss Moroni (*photo editor*), Andrea Pipino (*Europa*), Francesca Sibani (*Africa e Medio oriente*), Junko Terao (*Asia e Pacifico*), Piero Zardo (*cultura*), Giulia Zoli (*Stati Uniti*)

Impaginazione Pasquale Cavoris, Valeria Quadrì, Marta Russo **Segretaria** Teresa Censini, Luisa Cifollini, Sabina Galluzzi
Correzione di bozze Sara Esposito, Lulli Bertini
Traduzioni I traduttori sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli. Marina Astrologo, Lucia De Carlo, Andrea De Ritis, Andrea Ferrario, Giuseppina Muzzopappa, Floriana Pagano, Lara Pollero, Francesca Rossetti, Fabrizio Saulini, Andrea Sparacino, Bruna Tortorella, Nicola Vincenzoni
Disegni Anna Keen. *I ritratti dei colunni sono di Scott Menchin.*
Progetto grafico Mark Porter
Hanno collaborato Gian Paolo Accardo, Giovanni Ansaldi, Luca Bacchini, Francesco Boile, Catherine Cornet, Gabriele Crescente, Sergio Fant, China Files, Anna Franchin, Antonio Frate, Francesca Gnetti, Anir Joshi, Andrea Pira, Fabio Pusterla, Marco Saghié, Andreana Saint Amour, Angelo Sellitto, Francesca Spinelli, Laura Tonon, Pierre Vanrie, Guido Vitiello
Editore Internazionale spa

Consiglio di amministrazione Brunetto Tini (**presidente**), Giuseppe Cornetto Bourlot (**vicepresidente**), Alessandro Spaventa (**amministratore delegato**), Antonio Abete, Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro, Giovanni Lo Storto

Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma
Produzione e diffusione Francisco Vitala
Amministrazione Tommasa Palumbo, Arianna Castelli
Concessoria esclusiva per la pubblicità Agenzia del marketing editoriale
Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312
info@ame-online.it

Subconcessionaria Download Pubblicità srl
Concessoria esclusiva per la pubblicità moda e lifestyle Milano Fashion Media srl
Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15, 37131 Verona

Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)
Copyright Tutto il materiale scritto dalla redazione è disponibile sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Condividi allo stesso modo 3.0. Significa che può essere riprodotto a patto di citare Internazionale, di non usarlo per fini commerciali e di condividerlo con la stessa licenza. Per questioni di diritti non possiamo applicare questa licenza agli articoli che compriamo dai giornali stranieri.
Info: posta@internazionale.it



Registrazione tribunale di Roma n. 433 del 4 ottobre 1993
Direttore responsabile Giovanni De Mauro
Chiuso in redazione alle 20 di mercoledì 20 novembre 2013

PER ABBONARSI E PER INFORMAZIONI SUL PROPRIO ABBONAMENTO

Numeri verde 800 156 595
(lun-ven 9.00-19.00),
dall'estero +39 041 509 9049
Fax 030 777 2387
Email abbonamenti.internazionale@pressdi.it
Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numeri verde 800 321 717
(lun-ven 9.00-18.00)
Online shop.internazionale.it
Fax 06 4555 2945

Imbustato in Mater-Bi



Prima e dopo un ciclone

Financial Times, Regno Unito

Nel 1999 un gigantesco ciclone devastò lo stato indiano dell'Orissa, uccidendo più di diecimila persone. Il mese scorso un ciclone di potenza distruttiva simile è tornato a colpire la stessa zona. Stavolta, però, le vittime sono state appena quindici. L'enorme differenza si spiega con un unico fattore: negli ultimi anni le autorità indiane hanno messo in atto un elaborato piano per proteggere la popolazione.

Mentre i mezzi d'informazione internazionali analizzano la tragedia causata dal tifone Haiyan nelle Filippine, vale la pena di tornare sull'esempio dell'Orissa. Nelle Filippine sono morte oltre quattromila persone. Stati Uniti, Regno Unito e altri paesi hanno mandato navi da guerra nella regione per aiutare la popolazione, ma per quanto sia nobile il comportamento della comunità internazionale la dura verità è che dopo una calamità non si può fare molto per ridurre le vittime. Nella maggior parte dei casi a fare la differenza è la cifra investita dal governo e da altre istituzioni negli anni precedenti, un aspetto dell'assistenza umanitaria che oggi è ancora troppo trascurato.

Nel caso dell'Orissa l'effetto positivo delle misure preventive è stato evidente. Le autorità hanno addestrato migliaia di persone a reagire all'ar-

rivo di un ciclone, hanno costruito centinaia di rifugi nei centri abitati e ordinato ai funzionari di arrestare le persone che rifiutavano di lasciare le loro case. Nelle Filippine tutto questo non è stato fatto. Non si può negare che l'arcipelago sia di fronte a gravi emergenze climatiche ma, pur tenendo conto della potenza senza precedenti del tifone Haiyan, resta il fatto che il denaro stanziato prima del disastro per rafforzare le strutture locali è stato insufficiente.

Non sono solo le Filippine a dover prendere esempio dall'India. In generale si spende troppo poco per prevenire gli effetti dei disastri naturali. Un rapporto del centro studi Global humanitarian assistance mostra che l'anno scorso il budget stanziato per la riduzione del rischio legato alle emergenze climatiche è stato appena il 5 per cento della spesa globale per lo sviluppo. Quando la natura colpisce violentemente una regione, la copertura televisiva dei mezzi d'informazione occidentali suscita la risposta generosa dei politici e dell'opinione pubblica. È una reazione comprensibile, ma è arrivato il momento di riflettere sul modo in cui il denaro dei donatori può essere usato per proteggere la gente prima di un disastro naturale, non solo dopo. ♦ as

Il doppio turno dei cileni

El País, Spagna

Quando la ex presidente socialista del Cile Michelle Bachelet tornerà alla Moneda, lo farà in condizioni peggiori di quelle che si aspettava. Non è riuscita a vincere le presidenziali al primo turno, anche se la schiacciante vittoria sulla candidata del partito al governo, Evelyn Matthei (che ha ottenuto il 25 per cento dei voti) fa prevedere una sua vittoria al secondo turno del 15 dicembre. L'enorme popolarità di Bachelet non ha influito sulla forza parlamentare della sua coalizione. A quanto pare la sua eterogenea alleanza di centro-sinistra, che va dal Partito comunista ai democristiani, potrà contare sulla maggioranza nelle due camere, ma non sui voti sufficienti per imporre le riforme importanti.

La destra cilena, nonostante i buoni risultati economici della presidenza di Sebastián Piñera (crescita, bassa disoccupazione, aumento del potere d'acquisto e inflazione contenuta), non ha saputo creare una società più giusta. Il malcontento ha spinto la gente (e in particolare gli stu-

denti) a scendere in piazza spesso, influenzando una campagna elettorale dominata dalla promessa di grandi riforme politiche e sociali. Bachelet ha già trasformato queste promesse nello slogan di una svolta a sinistra basata su tre punti: istruzione universale gratuita, riforma fiscale finanziata con un aumento delle tasse, soprattutto alle imprese, e nuova costituzione per sostituire quella pinochetista del 1980 che, nonostante le tante modifiche, soffre ancora delle sue origini.

Questo ambizioso programma, che dovrà essere ridimensionato dopo i risultati elettorali, dipenderà ora dall'accordo che la futura presidente sarà in grado di raggiungere con altre forze in parlamento a partire da marzo, quando entrerà in carica. Il sistema cileno richiede maggioranze parlamentari qualificate per le riforme importanti. In passato Michelle Bachelet ha dato prova di una salutare mancanza di dogmatismo. Il Cile avrà solo da guadagnare se la presidente preferirà ancora il dialogo rispetto allo scontro. ♦ fr

Africa e Medio Oriente



HAMZA TURKIA / XINHUA PRESS / CORIS

La debolezza dello stato preoccupa i libici

Mourad Sellami, *El Watan*, Algeria

Tripoli ha seppellito i morti e continua a curare i suoi feriti. Il 15 novembre a Gharghur, un quartiere a sudovest della capitale, alcuni miliziani hanno aperto il fuoco contro una manifestazione pacifica che chiedeva il ritiro dei gruppi armati originari di Misurata. Sono morte almeno 43 persone e più di quattrocento sono rimaste ferite. Da allora in città regna un'atmosfera sospesa. Le autorità hanno decretato lo stato d'emergenza per 48 ore e hanno indetto tre giorni di lutto cittadino, che si sono trasformati in uno sciopero generale.

Gli abitanti sono scontenti e s'interrogano su come uscire dalla grave crisi di sicurezza che investe il paese. Il 17 novembre il grande viale Omar al Mokhtar, di solito molto trafficato, era quasi vuoto. La piazza dei Martiri era deserta. I negozi hanno aperto tardi e hanno abbassato le saracinesche in segno di lutto, ma anche per protestare contro la presenza delle milizie. Erano chiuse le scuole, le università, gli uffici pubblici e le banche.

Tripoli era una città sotto assedio. Le vie d'uscita dalla città erano controllate dalle milizie. Carri armati e cannoni sovrastavano i ponti su tutte le strade, in particolare su Tariq al Shat, che porta a Misurata. Gruppi

di miliziani erano presenti a Tagiura e vicino alla base aerea di Mitiga. Avevano occupato i punti strategici per impedire l'arrivo da Misurata di rinforzi a sostegno dei ribelli cacciati da Gharghur.

Le milizie originarie di Zintan controllavano le vie che portano all'aeroporto e verso il centro del paese, mentre l'uscita occidentale da Tripoli era in mano a gruppi locali. In questo dispositivo di sicurezza saltava all'occhio la mancanza delle forze dei ministeri della difesa e dell'interno. A due anni dalla caduta di Muammar Gheddafi, il governo libico non controlla ancora una forza armata in grado di prevalere sulle altre. Una situazione che suscita preoccupazione in Libia e all'estero.

“Per fortuna i capi tribali svolgono ancora il loro ruolo e godono del rispetto della popolazione. Altrimenti, in mancanza di una vera autorità statale, sarebbe stata una catastrofe”, commenta Ahmed Drid, presidente della facoltà di legge dell'università di Garian. “Oggi sono i leader tribali di Tagiura, Misurata, Zintan e Tripoli a cercare di risolvere la situazione. Ma non si può andare avanti in questo modo, anche perché le casse dello stato cominciano a svuotarsi visto che le esportazioni petrolifere sono praticamente ferme”, avverte Drid. ♦ *gim*

Ultime notizie

Sollievo a Tripoli

Il 19 novembre “Tripoli ha tirato un sospiro di sollievo dopo che la maggior parte delle milizie originarie di Misurata si è ritirata dalla città, rispettando l'ultimatum di 72 ore che scadeva il 20 novembre”, scrive il quotidiano **Libya Herald**. “Ma ancora più sorprendente è stata la comparsa degli agenti della polizia libica ai principali incroci della capitale”. L'esercito e la polizia, ancora in fase di formazione, sono stati schierati a Tripoli dopo gli scontri del 15 e 16 novembre, legati dalla presenza in città di gruppi di ex ribelli. Il 17 novembre una banda armata di Zintan aveva rapito il vicecapo dei servizi segreti libici, Mustafa Nouh, che è stato liberato il giorno dopo. Il 18 novembre sono scoppiate violenze anche a Bengasi, nell'est del paese, dove il governatore militare della città, Abdallah al Saiti, è scampato a un tentato omicidio.

L'impegno di Zeidan

L'ong Human rights watch ha chiesto al governo libico, guidato da Ali Zeidan, di mantenere il suo impegno a disarmare le milizie. Molti gruppi armati, fa notare l'**Afp**, sono arrivati nella capitale più di due anni fa per combattere contro Muammar Gheddafi e hanno saccheggiato l'arsenale del vecchio regime. I combattenti di Zintan e Misurata oggi sono tra i meglio armati nel paese e dispongono di armi leggere e pesanti, nonché di veicoli blindati. Il congresso generale nazionale, la massima autorità dello stato, ha messo al bando tutte le milizie della capitale, ma il governo non è riuscito a far rispettare il provvedimento. ♦





REP. CENTRAFRICANA

Attacco sul confine

Un gruppo di uomini armati della Repubblica Centrafricana ha attaccato il 17 novembre il villaggio di Biti, nell'est del Camerun, scrive **Rfi**. Negli scontri con l'esercito camerunese sono morte sette persone, tra cui cinque aggressori. È il terzo attacco di questo tipo in pochi mesi. Il 18 novembre, riferisce **Jeune Afrique**, il segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon ha chiesto di inviare seimila caschi blu nella Repubblica Centrafricana, dove il "livello di violenza intercomunitaria - tra cristiani e musulmani - ha raggiunto livelli allarmanti".

EGITTO

La battaglia per la memoria

Un giovane è morto nelle manifestazioni del 19 novembre per il secondo anniversario della strage di via Mohamed Mahmoud, la strada del Cairo dove nel 2011 rimasero uccisi 47 manifestanti. Un ritorno ai "giorni gloriosi" della rivoluzione, scrive il quotidiano **Tahrir**, commentando il gesto di alcuni ragazzi che a piazza Tahrir hanno distrutto un monumento eretto due ore prima dai militari. L'hanno fatto per ribadire che non stanno "né con i militari né con i Fratelli musulmani né con Mubarak". Il 20 novembre un attacco suicida nel Sinai ha causato la morte di undici soldati.

Libano

Il bersaglio iraniano

Al Akhbar, Libano



Un duplice attacco suicida contro l'ambasciata dell'Iran a Beirut, che sorge in un quartiere a maggioranza sciita sotto il controllo di Hezbollah, ha causato 23 morti, tra cui l'addetto culturale dell'ambasciata Ebrahim Ansari, e più di 140 feriti. L'attentato è stato rivendicato su Twitter da

Sirajeddin Zreikat, appartenente alle brigate Abdallah Azzam, un gruppo vicino ad Al Qaeda. Zreikat ha annunciato che ci saranno ulteriori attacchi finché i miliziani del braccio armato di Hezbollah, alleato dell'Iran e della Siria, combatteranno a fianco del regime di Damasco e finché non saranno liberati i prigionieri delle brigate Azzam in Libano. Il gruppo aveva già rivendicato un attacco contro un convoglio di Hezbollah a luglio e il lancio di razzi su Israele ad agosto. Il quotidiano **Al**

Akhbar, vicino a Hezbollah, s'interroga sulle responsabilità dell'Arabia Saudita (che finanzia alcune milizie estremiste islamiche in lotta contro il regime siriano), facendo notare che Riyadh non ha ancora condannato l'attacco. "Alcune componenti dell'opposizione siriana cercano di trasformare il Libano in una specie di Iraq", scrive Al Akhbar. ♦

IN BREVE

Algeria Il Fronte di liberazione nazionale ha designato, il 16 novembre, l'attuale presidente Abdelaziz Bouteflika, 76 anni, al potere dal 1999, come candidato alle presidenziali del 2014.

Iraq Il 20 novembre una serie di attacchi nei quartieri sciiti di Baghdad ha causato la morte di almeno 33 persone. Due giorni prima erano state eseguite le condanne a morte di dodici persone ritenute colpevoli di atti di terrorismo.

Mozambico Il 20 novembre si sono svolte le elezioni amministrative. Quarantasei persone sono rimaste ferite il 17 novembre negli scontri tra polizia e sostenitori dell'opposizione a un meeting preelettorale a Beira.

Somalia L'esplosione di un'autobomba presso un commissariato di polizia a Beledweyne, il 19 novembre, ha causato sedici morti. L'attacco è stato rivendicato dai ribelli somali di Al Shabaab.

Sudan La radio pubblica suda- nese ha fatto sapere il 16 novembre che un centinaio di persone, tra cui un soldato ciadiano, sono morte negli scontri tra comunità rivali in Darfur.

Da Ramallah Amira Hass

Alla ricerca di un bancomat



La necessità urgente di avere del denaro contante mi ha costretta a spingermi in due inseguimenti alla ricerca di un bancomat. Posso prelevare in tutto il mondo, ma a Ramallah no. In Cisgiordania la moneta più usata è lo shekel israeliano ma qui la banca israeliana mi costringe a comprare dollari, che poi sono automaticamente convertiti in shekel. Per questo di solito cerco di prelevare contanti quando sono a Gerusalemme.

Per me entrare in una colonia per motivi indipendenti

dal lavoro è come infrangere un tabù, ma ero costretta a farlo. La prima dove sono stata è la comunità religiosa di Beit El. Ho scoperto però che a Beit El, 6.500 abitanti, non ci sono banche. Ne ho tratto due conclusioni: la prima è che molti abitanti della colonia lavorano in Israele; la seconda è che la comunità è abbastanza compatta da aiutare chi ha bisogno di contanti. Quindi mi sono spostata a Pisgat Zeev, una colonia con più di 40 mila abitanti, molti dei quali sono immigrati russi. Nel centro com-

merciale dove sono entrata per cercare il bancomat, ho sentito molti parlare in russo. A quel punto ho deciso di infrangere un altro mio tabù: fermarmi a bere un caffè. Il ragazzo dietro il bancone ha servito un ebreo ortodosso e una ragazza, scherzando con entrambi in ebraico. Poi ha preparato il mio espresso e ha detto qualcosa in arabo. Solo allora ho capito che era palestinese, come altri clienti del centro commerciale. In meno di novanta minuti ho attraversato tre mondi. Così lontani, così vicini. ♦ as

Il consumismo proletario di Nicolás Maduro

Semana, Colombia

Per combattere l'inflazione, il 9 novembre il presidente del Venezuela ha ordinato ai soldati di occupare alcuni negozi di elettrodomestici che vendevano prodotti a prezzi troppo alti

A giudicare dalla faccia stanca, questa settimana la ministra della difesa del Venezuela, l'ammiraglio Carmen Teresa Meléndez, ha dormito poco. Invece di disfoggiare l'impeccabile uniforme bianca dell'esercito si è fatta vedere con il verde che usano i soldati della guardia nazionale bolivariana, impegnati in tutto il paese nelle operazioni speciali della "guerra economica" dichiarata il 9 novembre.

Il presidente Nicolás Maduro, parlando alla tv pubblica, ha dato l'ordine di occupare la principale catena di elettrodomestici del paese, Daka, obbligandola a vendere la merce a prezzi più bassi e più giusti. "Ho ordinato di occupare la catena commerciale e di prendere tutti i prodotti. Che non resti niente sugli scaffali", ha esclamato Maduro. Daka è stata la prima catena a essere presa di mira, ma poi il governo ha preso il controllo di altri negozi di elettrodomestici, telefonia e informatica, ferramenta, concessionari di auto e di ricambi, pneumatici e batterie, negozi di vestiti, di scarpe e perfino di giocattoli.

L'offensiva ha colpito gli imprenditori e i commercianti che, secondo Maduro, stavano vendendo i loro prodotti con un sovrapprezzo del mille per cento. Questi "parassiti", come li ha definiti il governo, avrebbero importato prodotti attraverso la Commissione per l'amministrazione valutaria (Cadivi) a un tasso di cambio di 6,3 bolívar per un dollaro, per rivenderli come se fossero stati comprati al tasso di cambio in vigore sul mercato nero, che a causa della "guerra economica" ha raggiunto il livello record di 58 bolívar a dollaro.

La mancanza di accesso alle valute at-

traverso la Cadivi ha fatto schizzare alle stelle il dollaro parallelo, la moneta con cui avvengono di fatto molte operazioni economiche del paese. Nel frattempo la moneta locale sta perdendo valore, l'inflazione potrebbe raggiungere il 50 per cento e in tutto il paese scarseggiano prodotti alimentari di base come il latte.

Secondo il governo i colpevoli della crisi che sta divorando i risparmi dei venezuelani, soprattutto i più poveri, non sono i ministri della pianificazione e dell'economia né la banca centrale o il presidente Maduro, che ha ordinato l'ultima svalutazione del bolívar, e meno che mai il defunto presidente Hugo Chávez, che aveva introdotto il controllo sul tasso di cambio diversi anni fa e nel 2012 aveva aumentato la spesa sociale per vincere le elezioni, provocando un deficit fiscale del 15 per cento.

In fila

Il governo ha organizzato una raffinata operazione di propaganda per imporre la sua versione dei fatti. Il vero colpevole della crisi economica, sostiene Maduro, è la "borghesia parassitaria", che ha messo le mani sulle importazioni speculando e fissando il prezzo del dollaro parallelo a suo piacimento, e che nega al popolo il diritto di essere felice perché lo priva della possibilità di avere quello che sogna.

Lo ha dichiarato il general maggiore Herbert García Plaza, che dirige l'organo superiore per l'economia, da uno dei negozi occupati: "Dobbiamo garantire a tutti i venezuelani un televisore al plasma e un frigorifero di ultima generazione". Dal momento che il governo non ha le risorse necessarie per mantenere queste promesse, tantomeno nel caso dei marchi preferiti dalla gente, ha deciso di anticipare la tredecima e organizzare una selvaggia fiera al ribasso. La confisca dei negozi ha colpito solo i guadagni degli imprenditori, che potrebbero aver violato la legge commettendo un abuso nei confronti dei consumatori, ma non sono stati processati per questo.

Fino al 13 novembre su 49 persone sotto



Fuori da un negozio di Caracas, il 16 novembre 2013

processo solo 22 erano imprenditori e solo uno era il proprietario del suo negozi: Xining Wu, un cinese che aveva nascosto dieci sacchi di caffè e dodici tonnellate di farina nel suo negozi a Puerto Ordaz, nello stato di Bolívar. Gli altri accusati, che non sono stati arrestati, erano solo dei commessi.

È stato proprio nello stato di Bolívar che si è verificato il maggior numero di furti e tentativi di saccheggio, una parola proibita dalla commissione nazionale delle telecomunicazioni (Conatel), che ha esortato i mezzi d'informazione a scegliere con cura i termini per esprimersi. Il primo saccheggio è avvenuto il 9 novembre nella città di Valencia. Secondo l'osservatorio venezuelano sulla conflittualità sociale, durante la settimana ce ne sono stati altri nove e almeno trenta tentativi falliti. Un dipendente della sicurezza del magazzino Daka di Bello Monte, un quartiere di Caracas, ha spiegato che nonostante la presenza della guardia nazionale nel negozio dove lavora ci sono stati dei furti.

Il 12 novembre i televisori, le lavatrici e gli impianti di aria condizionata erano esauriti, ma Yeferson Guevara, un impiegato di banca che guadagna 3.800 bolívar al mese (450 euro) e difende le misure del governo, aspettava lo stesso il suo turno - con il numero 479 - per comprare un televisore, un



forno a microonde e una Playstation da regalare a Natale ai parenti. Lì vicino Carmen, una maestra in pensione, si lamentava perché non andava in bagno dalle sei di mattina. La sua vita, ha spiegato, è diventata un'eterna attesa per comprare le cose di cui ha bisogno, soprattutto nei mercati alimentari. "Andiamo verso il comunismo", ha esclamato senza nascondere la sua rabbia verso il governo, a cui non darà il voto.

Un altro Zimbabwe

Ma non tutti i venezuelani la pensano così. Secondo alcuni sondaggi, la strategia del governo può essere utile per vincere le elezioni amministrative dell'8 dicembre, definite dall'opposizione stessa una sorta di plebiscito su Nicolás Maduro e una nuova prova per misurarsi con il chavismo.

Se l'opposizione ottenesse la maggioranza potrebbe cercare di convocare un'assemblea costituente. In base all'attuale costituzione, infatti, per revocare il mandato di Maduro bisogna aspettare di raggiungere metà del mandato. "Non possiamo attendere altri tre anni perché Maduro sta distruggendo il paese", ha dichiarato il leader dell'opposizione Henrique Capriles Radonski.

In caso di sconfitta, non solo sarebbe il terzo risultato negativo ottenuto dall'opposizione sotto la guida Capriles in due anni, ma il governo otterrebbe la legittimità di cui ha bisogno sia tra le basi del chavismo sia

davanti al resto del paese. Proprio questa legittimità è stata rimessa in discussione il 19 novembre con l'approvazione definitiva della Ley habilitante, che concede a Maduro poteri speciali per governare per decreto nei prossimi dodici mesi. La nuova legge fisserebbe il limite massimo di profitto sui prodotti. Per questo alcuni commercianti hanno annunciato che chiuderanno le attività, facendo aumentare la disoccupazione in un paese dove il settore commerciale dà lavoro al 75 per cento della popolazione.

Non saranno molti neanche gli stranieri disposti a investire nel paese. "Mi vergogno. Siamo diventati lo zimbello del mondo", ha detto il presidente di Fedecámaras Jorge Roig, sottolineando che il Venezuela è uno dei paesi dove è più difficile fare affari.

Secondo Econométrica, nel 2014 l'inflazione potrebbe raggiungere l'80 per cento e i consumi diminuire del 2,5 per cento. Per evitarlo, il governo deve varare un pacchetto di misure che rischia di costargli caro: il programma potrebbe prevedere una nuova svalutazione, l'aumento delle tasse, dei tassi d'interesse, dei prezzi del servizio pubblico e perfino della benzina.

Come evitare che queste misure sfocino in un malcontento sociale più forte di quello esistente? I saccheggi, che secondo l'osservatorio venezuelano per la sicurezza cittadina sono cominciati a ottobre, potrebbero aumentare e le stesse persone che il 9 novembre sono uscite per strada alla ricerca della loro felicità potrebbero essere assalite dalla rabbia, come accadde nel 1989 durante la protesta nota come *caracazo*. "Se il popolo esce di casa per saccheggiare non lo lasceremo solo", ha detto il presidente dell'assemblea nazionale, Diosdado Cabello, minacciando la "borghesia parassitaria". Secondo Cabello, le masse fuori controllo potrebbero decidere di vendicarsi della borghesia, che per troppo tempo ha "saccheggiato il popolo".

Alcuni analisti sostengono che il paese rischia di diventare uno "Zimbabuela". Il parallelismo è con lo Zimbabwe del dittatore Robert Mugabe che, con risultati catastrofici, ha distrutto l'apparato produttivo, ha ordinato un taglio dei prezzi simile a quello venezuelano e ha dichiarato illegale l'inflazione. Un imprenditore dell'opposizione, che ha letto con orrore un articolo su quello che è successo nel paese africano, ha espresso la sua paura a Semana: "Magari non sarà l'inizio della fine, come credevamo, ma l'inizio dell'inizio". ♦ fr

L'opinione

Festival del capitalismo

**Alberto Barrera Tyszka,
El Nacional, Venezuela**

Siamo a un frullatore. Finalmente il paradiso è arrivato tra noi. Ora viene fuori che consumare ci restituisce fede in noi stessi, che comprare a poco prezzo o senza pagare ci riempie di sicurezza e ci riafferma come popolo. I figli di Bolívar possono restare trenta ore in fila per aggiudicarsi un televisore a prezzi stracciati. Alcuni membri delle forze armate, rivoluzionarie e antimeritocratiche, sono capaci di organizzare le file e riscuotere qualche soldo per i buoni acquisto. Dall'altro lato della vetrina, i commercianti sanno nascondere la merce o riassettare i prezzi a una velocità insospettabile. Dal canto suo, il governo si dichiara vittima di questo sistema che lui stesso promuove e controlla. Questa settimana Nicolás Maduro ha trasformato l'autoproclamata rivoluzione in un grande festival in onore del capitalismo. Il presidente un giorno dice di risparmiare e quello dopo invita a consumare di tutto; minaccia commercianti e imprenditori e dopo li invita a investire nel paese, e più tardi ci chiede di denunciare i saccheggiatori.

Gli speculatori dovrebbero essere perseguiti e puniti. Ma non dimentichiamoci del governo, che da anni vive e trae profitto dalla speculazione, non è mai stato trasparente e non ci ha mai fatto avere una lista delle aziende a cui garantisce milioni di dollari. È lui il nostro grande speculatore. Il governo che riceve e distribuisce le valute, cambia e gioca a suo piacimento con il denaro. Il governo che ha e ha avuto il potere necessario per consolidare un nuovo sistema di privilegi, i cui effetti cominciano a farsi sentire. ♦ fr

Barack Obama a Washington, il 4 novembre 2013

DOUG MILLS/THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO



Il fiasco della sanità minaccia Obama

Julie Pace, Associated Press, Stati Uniti

L'avvio disastroso della riforma sanitaria ha fatto precipitare ai minimi storici la popolarità del presidente. Che ora deve correre ai ripari per rassicurare il partito e l'opinione pubblica

Nei suoi primi quattro anni alla guida degli Stati Uniti Barack Obama ha saputo riprendersi anche quando molti a Washington pensavano che la sua presidenza fosse in pericolo. L'avvio disastroso della riforma sanitaria, però, si sta dimostrando una sfida più difficile della battaglia sul tetto del debito, della campagna elettorale del 2012 e della stessa recessione. Ora Obama deve combattere per riconquistare la fiducia del popolo americano, la stessa che gli ha permesso di rimanere a galla negli ultimi anni. «È legittimo aspettarsi che io recuperi la credibilità sulla riforma sanitaria e su altre questioni», ha dichiarato il 14 novembre in una conferenza stampa che si è trasformata in un lungo mea culpa per i difetti della riforma sanitaria.

Se Obama è in difficoltà, per alcuni

membri del congresso le cose vanno ancora peggio. I democratici alla camera e al senato temono che i problemi della riforma possano compromettere la loro rielezione alle consultazioni di metà mandato l'anno prossimo. Per i repubblicani, alle prese con un vertiginoso calo della popolarità e con il dibattito interno per la guida del partito, i difetti della riforma sanitaria e la conseguente crisi di Obama sono un'ancora di salvezza, quindi è difficile che daranno il loro sostegno al governo su alcune priorità della Casa Bianca come la riforma dell'immigrazione e un accordo più ampio sul bilancio. Senza un successo su altri fronti a bilanciare i fallimenti dell'Obamacare, difficilmente Obama riuscirà a far cambiare idea a quelli che ormai giudicano incompetente la sua amministrazione.

Il disastro della riforma sanitaria è cominciato con l'infinità di problemi tecnici che hanno colpito HealthCare.gov, il sito che avrebbe dovuto rappresentare la via più rapida e semplice per acquistare un'assicurazione sanitaria. Poi la situazione è precipitata: almeno 4,2 milioni di persone hanno cominciato a ricevere delle lettere con cui le compagnie assicuratrici cancellavano le vecchie polizze, mentre Obama aveva pro-

messo che tutti avrebbero potuto mantenere la loro assicurazione.

Questa serie di eventi ha sollevato interrogativi sulle competenze dell'amministrazione Obama. Come mai la Casa Bianca era così impreparata al lancio della maggiore novità legislativa voluta dal presidente? Perché Obama sembra inconsapevole dei problemi fino a quando non diventano di dominio pubblico?

Il cattivo avvio della riforma sta cambiando la percezione che l'opinione pubblica statunitense ha di Obama. Secondo un'indagine della Quinnipiac university condotta a novembre, solo il 44 per cento degli elettori registrati considera il presidente una persona onesta e affidabile, 10 punti percentuali in meno rispetto a un sondaggio di qualche settimana prima. Inoltre solo il 48 per cento degli intervistati pensa che il presidente abbia grandi capacità di leadership, un record negativo per Obama.

La parole non bastano

Per evidenziare i potenziali danni derivati da queste cifre, ai consulenti di Obama basta ricordare la parabola dell'ultimo inquilino dello studio ovale. La credibilità di George W. Bush è crollata quando l'opinione pubblica si è stancata della guerra in Iraq e ha cominciato a criticare la fallimentare risposta del governo all'uragano Katrina. L'amministrazione repubblicana non si è più ripresa, e Bush ha concluso il suo mandato con un indice di gradimento negativo. Il parallelo tra Obama e Bush comincia già a farsi strada. «Politicamente stiamo assistendo a qualcosa di simile alle conseguenze della guerra in Iraq per il partito repubblicano», spiega il deputato repubblicano dell'Oklahoma Tom Cole. «Se non troveranno un rimedio pagheranno un prezzo spaventoso».

I democratici sanno che per evitare il peggio devono trovare una soluzione ai problemi della riforma sanitaria. Anche se Obama ha annunciato un cambiamento nella legge per aiutare le persone che hanno perso la copertura sanitaria, 39 deputati democratici hanno votato una legge, sgradita alla Casa Bianca, per permettere agli assicuratori di vendere coperture individuali che non rispettano i nuovi standard. L'ammisione di colpa di Obama è il primo passo per rassicurare il partito e riconquistare la fiducia dell'opinione pubblica, ma il presidente sa che le parole non basteranno a salvare il suo secondo mandato. ♦ as

CANADA

Meno poteri al sindaco

Il 15 novembre il consiglio municipale di Toronto ha tolto una parte dei poteri al sindaco Tom Ford, che all'inizio di novembre ha ammesso di aver fumato crack, di aver comprato droghe illegali e di essersi messo alla guida ubriaco. Travolto dallo scandalo, Ford si rifiuta di dimettersi, così il consiglio municipale, che non ha il potere di destituirlo finché non viene giudicato colpevole di un reato, gli ha tolto il potere di nominare il vicesindaco e i presidenti delle commissioni municipali. Il 18 novembre con un nuovo voto ha ridotto del sessanta per cento il bilancio cittadino e ha delegato al vicesindaco la maggior parte dei poteri. «È il meglio che si potesse fare», scrive il **Toronto Star**. «Ma purtroppo Ford è ancora l'immagine pubblica della città. In nessuna democrazia del mondo e a nessun livello un politico così screditato avrebbe potuto rimanere in carica».

HAITI

Martelly ha deluso

Il 18 novembre migliaia di persone hanno manifestato nella capitale Port-au-Prince contro il costo della vita e la corruzione diffusa. Gli haitiani chiedono le dimissioni del presidente Michel Martelly, eletto nel 2011 dopo il terribile terremoto che un anno prima aveva colpito l'isola. Non sono episodi di malcontento isolati. «L'ultima manifestazione organizzata dall'opposizione contro il presidente», ricorda **Alter Presse**, «risaliva al 7 novembre, ma era stata repressa dalla polizia». Il quotidiano **Le Matin** è pessimista: «Gli anni passano, ma non per Haiti. Il sistema che Martelly si proponeva di abbattere, sembra aver abbattuto Martelly».

Cile

Verso il ballottaggio

Michelle Bachelet ed Evelyn Matthei, 29 ottobre 2013



MARTIN BERNETTI / AFP / GETTY IMAGES

Il 17 novembre i cileni hanno votato per eleggere il successore del presidente Sebastián Piñera e rinnovare il parlamento. Al secondo turno, che si terrà il 15 dicembre, Evelyn Matthei, candidata del centrodestra nella coalizione Alianza por Chile, sfiderà l'ex presidente socialista Michelle Bachelet. ♦

Risultato del voto, percentuale. *Fonte: Bbc*



Brasile

Condanna esemplare

Istoé, Brasile



Il 13 novembre il supremo tribunale federale del Brasile ha deciso che tredici dei venticinque condannati nel caso di corruzione noto come *mensalão* dovranno scontare una pena in carcere. Tra loro ci sono alcuni leader storici del Partito dei lavoratori (Pt, al governo): José Dirceu, ministro nel primo governo Lula; José Genoino, ex presidente del partito e deputato; e l'ex tesoriere Delúbio Soares. **Istoé** dedica la copertina a Dirceu, un simbolo della politica brasiliana, protagonista «di momenti difficili, ma anche gloriosi»: «Leader delle proteste studentesche nel 1968, andò in esilio a Cuba e poi tornò per mettere fine alla dittatura militare. È stato uno dei principali architetti del Partito dei lavoratori e l'artefice dell'arrivo del Pt al potere. Si stava preparando per essere il successore di Lula quando è stato travolto dallo scandalo del *mensalão*, con l'accusa di essere a capo di una squadra che usava denaro pubblico per comprare l'appoggio parlamentare. Oggi», conclude **Istoé**, «Dirceu è il simbolo della lotta contro l'impunità». ♦

STATI UNITI

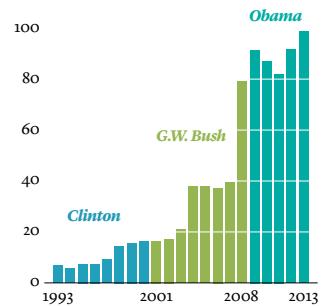
Il crimine dei migranti

«La riforma della legge sull'immigrazione è una delle priorità dell'amministrazione Obama, ma dall'ottobre del 2012 all'agosto del 2013 i procedimenti penali contro i migranti avviati dai magistrati statunitensi che lavorano lungo il confine sono aumentati notevolmente», scrive il sito di sinistra **Think Progress**. Lo rivela un rapporto della Syracuse university, precisando che l'aumento maggiore è avvenuto nel New Mexico, con il 46 per cento di casi in più rispetto all'anno precedente.

«Incriminare i migranti invece di rispedirli semplicemente in Messico è un fenomeno relativamente nuovo che distrugge la vita di intere famiglie e costa molti soldi ai contribuenti».

Procedimenti penali per reati d'immigrazione, migliaia

Fonte: Trac Immigration



IN BREVÉ

Argentina Il 19 novembre la presidente Cristina Fernández, tornata in attività dopo quaranta giorni di convalescenza, ha annunciato la sostituzione del capo di gabinetto e del ministro dell'economia.

Messico Il 19 novembre la scrittrice e giornalista Elena Poniatowska, 81 anni, ha vinto il premio Cervantes della letteratura.

Stati Uniti Il 20 novembre la corte suprema ha deciso di non bloccare la legge sull'aborto in Texas, che ha spinto decine di cliniche a non praticare più interruzioni di gravidanza.

L'analisi

Solo un punto di partenza

Nandu Wang, Cina

La riforma della legge sul figlio unico è un passo lodevole e se la si guarda al microscopio l'impatto su ogni singola famiglia è enorme. Ma se la si osserva da una prospettiva più ampia, l'impatto sulla società sarà limitato. Non è sufficiente aprire al secondo figlio, bisognerebbe anche incoraggiare le nascite riducendo i costi che le famiglie cinesi so stengono per l'istruzione, per esempio. Per come stanno le cose, infatti, l'incremento del tasso di natalità sarà limitato. Uno squilibrio demografico, un tasso di natalità molto basso e uno sviluppo insostenibile (o poco sostenibile) non aiutano la stabilità di un paese sul lungo periodo. Per questo la Cina deve avanzare a piccoli passi sulla strada delle riforme e della promozione delle nascite.

La politica del secondo figlio dev'essere un punto di partenza, non di arrivo. Un individuo dovrebbe essere libero di mettere al mondo un figlio. Su questa base lo stato dovrebbe offrire stimoli e incoraggiare sempre più giovani coppie a fare due figli. Attualmente le spese per le famiglie con figli sono eccessive e lo stato dovrebbe farsi carico di costi fissi come l'estensione del periodo di maternità o l'aumento dei sussidi per i nuovi nati. In una nazione con duecento milioni di anziani che crescono di un milione all'anno, l'impatto della nuova politica sulla riduzione dell'invecchiamento della popolazione e sull'aumento del dividendo demografico – la disponibilità di una popolazione numerosa e giovane – è minima.

Il dividendo demografico dipende dall'andamento della popolazione, ma in Cina la forza lavoro sta diminuendo e si sta indebolendo. In una prospettiva più ampia, il dividendo demografico si ridurrà ancora. Nel 2012 per la prima volta c'è stata una diminuzione drastica del numero di persone in età da lavoro: un'inflessione di tre milioni e 450 mila persone rispetto al 2011. Questo significa che il dividendo demografico tende a scomparire e non sarà la nuova riforma a salvarlo. ♦ ldc

Pechino, marzo 2013



KIM KYUNG-HOON (REUTERS/CONTRASTO)

La modifica della legge sul figlio unico

South China Morning Post, Hong Kong

D'ora in poi le coppie dove anche solo uno dei genitori è figlio unico potranno avere più di un bambino. Ma l'impatto sarà minimo, dicono gli esperti

Gli esperti mettono le mani avanti: nonostante la modifica della politica del figlio unico, non ci sarà nessun baby boom. Saranno tra i 15 e i 20 milioni i genitori cinesi a cui sarà concesso di avere un secondo figlio. L'ha annunciato il 15 novembre il governo dopo che il terzo plenum del diciottesimo comitato centrale del Partito comunista ha approvato per la prima volta in trent'anni una modifica alla legge che regola le nascite. In futuro le coppie in cui anche uno solo dei partner non ha fratelli potranno avere due figli. Il cambiamento sarà lento e graduale, e i demografi non prevedono un aumento esponenziale delle nascite, dato che ormai le giovani coppie preferiscono avere famiglie poco numerose, e il tasso di fertilità si è abbassato a 1,5-1,6 figli per ogni donna. Wang Feng, docente di sociologia

all'università della California Irvine, fa notare che finora anche le coppie formate da figli unici ed esonerate dal divieto hanno scelto per la maggior parte di avere un solo bambino. "I desideri riproduttivi dei giovani cinesi sono cambiati".

Xia Gaolong, trent'anni, e sua moglie sono tra i potenziali beneficiari della riforma, ma a quanto pare non vogliono dare al loro bambino di dieci anni un fratellino o una sorellina. Per Xia, a capo di una piccola impresa di bus turistici a Nanchino, il costo della vita è troppo elevato per avere un altro figlio e la competizione per ottenere un posto a scuola o nel mondo del lavoro è eccessiva. "Avere un altro figlio è fuori discussione", dice Xia. "Non voglio che i nostri figli siano costretti a subire le pressioni che la società ci impone". Secondo gli esperti, la nuova norma porterà ogni anno alla nascita di 1 o 2 milioni di bambini in più all'anno oltre ai 16 milioni attuali. "È assolutamente necessario avere due figli e ringraziamo la nuova politica", dice invece May Zha, 34 anni di Pechino, madre di un bambino di tre anni. Suo marito è figlio unico, quindi potranno avere un secondo figlio, cosa che faranno il prima possibile. "Il tempo corre", aggiunge May Zha. Gli esperti ribadiscono

comunque che un boom di nascite è poco probabile, anche perché le coppie non metteranno al mondo un secondo figlio tutte contemporaneamente e non tutte ci riusciranno. A quanto pare il governo centrale vuole evitare un picco di nascite, anche a livello regionale. Wang Pei'an, vicedirettore della commissione nazionale per la salute e la pianificazione familiare, ha dichiarato che la Cina ha optato per una riforma graduale proprio per evitare un rapido aumento della popolazione che creerebbe dei problemi.

Negli anni settanta, per far fronte all'aumento demografico, il governo cinese cominciò ad applicare alcune norme per la pianificazione delle nascite che sfociarono nella legge del figlio unico del 1980. Quattro anni dopo allentò le restrizioni permettendo a molte famiglie, comprese le coppie composte da figli unici e le famiglie contadine con una figlia femmina, di avere due figli. In seguito milioni di famiglie cinesi erano riuscite ad avere altri figli pagando delle multe o partorendo all'estero. Secondo gli esperti, la riforma non risolverà i problemi demografici della Cina ma è un grande passo avanti nella restituzione dei diritti di riproduzione ai genitori. "Il governo sta facendo una prova", dice Wang Feng. "Quando vedrà che non ci sarà nessun baby boom, allora si deciderà a cambiare completamente questa politica". ♦ lp

Le riforme

Non bisogna farsi illusioni

◆ Le riforme approvate dal terzo plenum del comitato centrale del Partito comunista sono state presentate come un "grande strappo teorico", ma sono in realtà il risultato dell'interazione tra la pressione dell'economia di mercato e i limiti del sistema politico cinese, scrive Caijing. Per quanto riguarda i diritti civili, al contrario, non ci sono grandi novità. Secondo il giurista Liu Feng, negli ultimi trentacinque anni la Cina si è avviata verso la costruzione di uno stato moderno. Anche il terzo plenum va in questa direzione, mentre nei cittadini si rafforza il consenso per questo concetto che in occidente, dove è nato, comprende lo stato di diritto, l'economia di mercato, la democrazia costituzionale. In Cina, però, il potere dello stato è in mano al partito e al governo. Misure come la modifica della politica del figlio unico, le riforme dei certificati che regolano il trasferimento dalle campagne alle città, la semplificazione dell'esame di accesso all'università servono a salvaguardare la legittimità di chi governa.

L'opinione

Un passo avanti per i diritti

Zhao Yinan e Zhu Zhe, Caijing, Cina

Tra le riforme approvate dal comitato centrale del partito c'è la fine della "rieducazione attraverso il lavoro"

Anche se il partito ha deciso di abolire il discusso sistema di rieducazione attraverso il lavoro – una decisione importante per la difesa dei diritti umani –, la fine ufficiale di questo sistema di punizione non arriverà prima della fine dicembre.

Il sistema, noto come *laojiao*, fu introdotto nel 1957, quando l'assemblea legislativa approvò una proposta, presentata dal consiglio di stato, che permetteva alle commissioni *laojiao* di arrestare i piccoli criminali per un periodo di quattro anni senza un regolare processo. I prigionieri dei campi di lavoro sono spesso tossicodipendenti in via di disintossicazione e in generale persone che si "comportano male" senza commettere nessun reato.

"Per mettere fine ufficialmente al sistema, il congresso nazionale del popolo deve anche dichiarare non valida la decisione del 1957", spiega Jiang Ming'an, docente di diritto all'Università di Pechino. "Per questo sarà possibile chiudere il programma a fine dicembre, data in cui è previsto il prossimo incontro dell'assemblea legislativa", aggiunge.

Yi Xiangde, ricercatore dell'Accademia cinese di scienze sociali, sostiene che sia i tribunali sia il governo dovranno stabilire nuove regole su come trattare gli illeciti oggi puniti con il *laojiao*. "Abbiamo bisogno di indicazioni giuridiche su come punire i piccoli criminali. Il ministero della giustizia dovrà accelerare la creazione di un nuovo programma alternativo al *laojiao*", sottolinea Yi.

Nel sistema attuale, la commissione *laojiao* è formata da rappresentanti della polizia, degli affari civili e dell'istruzione ed è diretta dal capo della polizia.

Wang Gongyi, ex ricercatore capo del ministero della giustizia, spiega che il comitato non si basa su procedure ufficiali per determinare la gravità di un crimine e applicare una punizione. "Privare un cittadino della sua libertà senza un regolare processo significa non rispettare i diritti umani", aggiunge Wang. Anche se il sistema ha contribuito a riportare l'ordine sociale dopo decenni di rivoluzioni, ha sempre scatenato critiche pesanti.

Il potere delle proteste

In particolare nel 2012 si è discusso molto del sistema sia in Cina sia all'estero quando Tang Hui, madre di una bambina rapita e violentata a Yongzhou, nella provincia dell'Hunan, è stata punita con il *laojiao* per aver chiesto più volte pene severe per gli aggressori della figlia. Tang è stata rilasciata dopo una settimana grazie alle proteste della società civile, ma da allora gli intellettuali, i mezzi d'informazione e i cittadini hanno cominciato a mettere in discussione la legittimità di questo sistema.

A marzo una delle prime promesse fatte dal premier Li Keqiang appena eletto è stata proprio quella di riformare il sistema del *laojiao* entro la fine dell'anno, dando per la prima volta una data precisa. La decisione di abolire il sistema è stata inclusa nel piano di riforme stabilito durante il terzo plenum, che ha reso pubblico il testo integrale del piano il 15 novembre. Le riforme comprendono anche leggi innovative sulla correzione, la punizione e i programmi di riabilitazione per aiutare gli ex detenuti a reinserirsi nella società. ♦ lp

Asia e Pacifico



ANDREW BIRAI (REUTERS/CONTRASTO)

BANGLADESH

Condizioni inaccettabili

Il Bangladesh deve riformare la sua industria dell'abbigliamento se vuole continuare a crescere. È la raccomandazione dell'Organizzazione internazionale del lavoro che il 19 novembre ha pubblicato uno studio su come migliorare le condizioni di lavoro dei quattro milioni di operai del settore. Dopo il crollo del Rana Plaza, sotto le cui macerie ad aprile sono morti 1.135 operai tessili, il governo e le aziende committenti si sono impegnati ad assicurare maggiori controlli di sicurezza. In seguito alle manifestazioni dell'ultimo mese (nella foto), lo stipendio minimo per gli operai tessili è stato aumentato del 76 per cento. Cinquanta euro al mese che sono ancora poco rispetto agli stipendi in Cambogia, Sri Lanka e Vietnam, scrive *New Age*.

NEPAL

Una nuova assemblea

Per la seconda volta dalla fine della monarchia nel 2008, il 19 novembre in Nepal si sono svolte le elezioni per il rinnovo dell'assemblea che dovrà scrivere la nuova costituzione - compito che l'assemblea precedente non è riuscita a portare a termine. Ha votato il 70 per cento degli aventi diritto e per il risultato definitivo bisognerà aspettare alcune settimane.

Filippine

La conta delle vittime



PHILIPPE LOPEZ (AFP/GIETY IMAGES)

Dieci giorni dopo il passaggio del tifone Haiyan, che l'8 novembre ha spazzato il centro dell'arcipelago filippino radendo al suolo l'intera città di Tacloban, sull'isola di Leyte, e quella di Guiuan, sull'isola di Samar, i soccorsi non hanno ancora raggiunto tutte le località colpite. Le autorità filippine, le agenzie delle Nazioni Unite e diverse organizzazioni internazionali sono al lavoro per portare assistenza a circa 12 milioni di persone, di cui quattro milioni sfollate, in 51 città e 41 regioni. Il numero delle vittime accertate finora dalle autorità è 3.900. La stima di diecimila morti diffusa frettolosamente all'indomani della tragedia è costata il posto al capo della polizia Elmer Soria, trasferito ufficialmente "perché possa superare il trauma subito". Il **Manila Times** in un editoriale critica la decisione del presidente Benigno Aquino, che subito dopo il passaggio del tifone aveva cercato di sdrammatizzare, attestando una stima di 2.500 vittime. "La stima di Soria metteva in evidenza l'impreparazione delle autorità e contrastava con l'atteggiamento iniziale del presidente", scrive il quotidiano. "Ma Aquino non tiene conto del fatto che l'entità straordinaria della catastrofe avrebbe colto chiunque impreparato. Oggi il numero delle vittime ha superato di gran lunga le cifre date dalle autorità all'inizio. E se arrivasse a diecimila? Il presidente reintegrerebbe Soria? Il governo, alle prese con la crisi umanitaria, deve rispondere alle critiche per la lentezza nella distribuzione del cibo e dei generi di prima necessità, mentre s'inseguono le notizie di stupri e casi di sciacallaggio. Non è il momento di decisioni impulsive come il licenziamento di Soria", conclude l'editoriale. Intanto la Cina, criticata perché inizialmente aveva annunciato una quantità minima di aiuti per Manila con cui ha una disputa territoriale in corso nel mar Cinese meridionale, ha inviato una nave ospedale. ♦

INDONESIA

Strappo con Canberra

Il governo australiano spiava le telefonate del presidente indonesiano Susilo Bambang Yudhoyono (nella foto), di sua moglie e dei suoi ministri. Lo rivelano i mezzi d'informazione australiani che l'hanno saputo grazie a documenti diffusi dall'ex collaboratore dell'Ns Edward Snowden. La notizia ha mandato su tutte le furie Yudhoyono, che il 19 novembre ha richiamato il suo ambasciatore in Australia e ha sospeso la cooperazione con Canberra. In particolare ha interrotto le operazioni militari congiunte per contrastare la tratta dei migranti verso le coste australiane. Il primo ministro australiano Tony Abbott ha definito Yudhoyono "uno dei migliori amici dell'Australia", si è detto "rammaricato per l'imbarazzo creato dalla stampa" ma non intende scusarsi per "una normale raccolta d'intelligence", scrive il **Jakarta Post**.



BEAWIHARTA (REUTERS/CONTRASTO)

IN BREVE

Afghanistan Il 21 novembre si è riunita a Kabul la *loya jirga*, l'assemblea di tremila delegati da tutto il paese, per discutere del futuro della presenza statunitense. Le condizioni imposte da Kabul potrebbero portare al ritiro completo dei marines.

Thailandia Il 20 novembre la corte costituzionale ha rifiutato la proposta del partito di governo di emendare la costituzione scritta dal governo militare dopo il golpe del 2006.

PROTOCOLLO DI MILANO

È IL MOMENTO DI SCRIVERE IL FUTURO, INSIEME.



Ci sono appuntamenti che fanno la storia. Il 26 e il 27 novembre sarà uno di questi. In occasione del **5th International Forum on Food and Nutrition** getteremo le basi del Protocollo di Milano. Ci ritroveremo per parlare di cibo e Pianeta. Perché sono questi i grandi temi del nostro secolo. E tutti siamo chiamati a dare una risposta forte e chiara: Governi, Imprese, Società Civile e Mondo Accademico. Ognuno di noi. Un Protocollo per impegnare i Grandi della Terra su obiettivi specifici da raggiungere in futuro. Un impegno da prendere con il mondo intero. Lo chiedono il Pianeta e le Persone. Di oggi, ma soprattutto di domani.

Partecipa al **5th International Forum on Food and Nutrition - Università Bocconi, Milano 26 e 27 novembre.**
Scopri di più su barillacfn.com



Con il patrocinio di:



Un deputato dell'opposizione al parlamento di Kiev, il 19 novembre 2013



GLEB GARANICH/REUTERS/CONTRASTO

Kiev non sa decidere tra Mosca e l'Europa

Jurij Višnevskij, Kommentarii, Ucraina

Il 28 novembre a Vilnius l'Ucraina dovrà scegliere se siglare l'accordo di associazione con Bruxelles o rimanere nell'orbita russa. La strategia e i dubbi del presidente Viktor Janukovič

rebbe tornato a crescere. Ma oggi si parla più di licenziamenti che di stabilità. In vista del voto, l'unico successo che il presidente potrebbe vantare sarebbe proprio l'accordo con Bruxelles. L'intesa, inoltre, potrebbe avere l'effetto di coinvolgere indirettamente i leader europei in una campagna a favore di Janukovič, incentrata sui vantaggi economici per i cittadini e le imprese ucraine.

Il fatto di essere identificato come il leader che ha avvicinato l'Ucraina all'Europa consentirebbe a Janukovič di condurre una campagna elettorale aggressiva e diretta. E con la firma dell'accordo, il presidente potrebbe contare sull'appoggio dell'Ue, a cui certo non converrebbe mettere i bastoni tra le ruote a un candidato che, con ogni probabilità, si presenterebbe con uno slogan di questo tenore: "Se voti per Janukovič voti per portare l'Ucraina in Europa".

Pragmatici o idealisti

La firma dell'accordo a Vilnius non basterebbe a garantire a Janukovič la vittoria, ma di certo lo aiuterebbe molto. La verità, però, è che improvvisamente il presidente non è più sicuro che a ricoprire il ruolo dell'artefice dell'avvicinamento all'Europa sarà lui. Dietro l'angolo c'è Timošenko. È vero: an-

che se riuscirà a farsi curare in Germania, non è detto che l'ex premier diventi una concorrente pericolosa alle elezioni. E non è nemmeno sicuro che, dovendo scontare ancora una parte della pena, possa candidarsi. Ma, ricoverata in un ospedale tedesco, Timošenko sarebbe percepita come la principale ispiratrice dell'integrazione europea di Kiev. Già ora è chiaro che se il summit di Vilnius dovesse concludersi positivamente, il vero eroe dell'intera vicenda non sarebbe Janukovič ma Timošenko. Con l'attenzione dei politici e dei mezzi d'informazione europei puntata sulla "vittima del regime di Janukovič", l'effetto per il presidente sarebbe l'opposto di quello sperato.

Per Janukovič, tuttavia, non firmare sarebbe una sconfitta ancora peggiore, soprattutto perché gran parte della società ucraina vuole l'accordo. In questa eventualità, il presidente apparirebbe come il sostegnitrice dell'ingresso nell'unione doganale voluta dalla Russia e il fautore del riavvicinamento a Mosca: una chiara sconfitta.

Negli anni successivi alla rivoluzione arancione del 2004, le differenze tra Janukovič e Timošenko sono andate diminuendo. In quasi tutte le questioni rilevanti, non ci sono state distinzioni nette tra governo e opposizione. Quest'anno, però, è emersa una chiara linea di divisione: da una parte c'è chi vuole l'avvicinamento all'Unione europea, dall'altra chi è favorevole all'Unione doganale russa. Se Janukovič rinuncerà all'integrazione europea, sarà l'opposizione a guadagnarci. E anche se a Timošenko non sarà permesso di candidarsi, chiunque nel 2015 si presenterà su posizioni filoeuropee andrà al ballottaggio.

Se Janukovič permetterà a Timošenko di andare in Germania e firmerà l'accordo con l'Ue, dividerà il successo in due: lui si ritagliherà il ruolo di europeista pragmatico, lasciando alla ex premier quello di europeista romantica. Per il presidente, che ha il controllo delle risorse amministrative, sarebbe una posizione vantaggiosa. Se invece non lascerà partire la sua rivale, dimostrerà che non si sente sicuro.

Per ora la decisione del parlamento ucraino di non pronunciarsi sulla questione della liberazione di Timošenko per due volte, il 13 e il 19 novembre, rende poco probabile la firma dell'accordo. Tuttavia un nulla di fatto a Vilnius non significherà che Kiev ha abbandonato le sue ambizioni europeiste. Vorrà dire solo che le ha rimandate. E il tutto per questioni di politica interna. ♦ af



THOMAS COEX / AFP / GETTY IMAGES

FRANCIA

Caccia all'uomo

Il 18 novembre un uomo armato con un fucile a pompa ha ferito un assistente fotografo nella sede di Libération, a Parigi, prima di recarsi nel quartiere della Défense e sparare contro gli uffici della banca Société Générale. Poi ha preso in ostaggio un automobilista e si è fatto portare sugli Champs Elysées, dove la polizia ha perso le sue tracce, scrive **Libération** (nella foto la prima pagina del quotidiano dedicata all'attacco). Secondo gli inquirenti si tratta della stessa persona che il 15 novembre era entrata nella sede della televisione Bfm tv e aveva puntato il fucile contro un giornalista.

KOSOVO

Ritorno al voto

Il 17 novembre gli abitanti della zona nord di Mitrovica, in larga maggioranza serbi, sono tornati alle urne per le elezioni municipali. Come racconta il quotidiano di lingua albanese **Koha Ditorë**, hanno votato 5.231 persone e non ci sono stati incidenti. Il 3 novembre le elezioni - considerate una tappa fondamentale nella normalizzazione dei rapporti tra Belgrado e Pristina - erano state sospese in alcune zone del nord del Kosovo a maggioranza serba per le violenze di alcuni estremisti, mentre nel resto del paese non c'erano stati inconvenienti.

Unione europea

Euroscettici uniti

Marine Le Pen e Geert Wilders all'Aja il 13 novembre 2013



Ian Hennepin / AFP / Getty Images

Il 13 novembre Marine Le Pen, leader del Front national francese (Fn), ha incontrato all'Aja Geert Wilders, del Partito della libertà olandese (Pvv), per discutere della nascita di un'alleanza in vista delle elezioni europee del 2014. L'obiettivo è dar vita a un gruppo parlamentare che riunisca tutte le forze euroscettiche del continente. Un compito difficile, perché le divergenze sono notevoli: **Nrc Handelsblad** fa notare che, a differenza dell'Fn, il Pvv è su posizioni filoisraeliane e difende i diritti dei gay, mentre il danese **Politiken** scrive che "il Danks Folkeparti non collaborerà con il partito di Le Pen per le sue radici antisemite". "Nonostante le preoccupazioni, più che giustificate", scrive **Nrc**, "è normale che anche le posizioni più radicali abbiano il loro posto al parlamento europeo". ♦

IRLANDA-SPAGNA

La fine dell'austerità

Il 15 dicembre l'Irlanda uscirà, dopo tre anni, dal programma di salvataggio internazionale, mentre il piano di aiuti per le banche spagnole finirà a gennaio. Lo ha annunciato il presidente dell'Eurogruppo Jeroen Dijsselbloem al termine della riunione dei ministri economici della zona euro del 14 novembre. Il ritorno di Dublino sui mercati finanziari, scrive l'**Irish Times**, "è importante per l'Irlanda ma anche per l'Europa. Perché dimostra che le tanto bistrattate politiche di austerità

possono funzionare, ed è finalmente una buona notizia in una situazione complicata, con alcune delle principali economie europee in difficoltà e la disoccupazione in crescita". Tuttavia, sottolinea il quotidiano, "il paese non dovrà allentare i freni e darsi alle spese pazze". Per quanto riguarda Madrid, **Cinco Días** fa notare che un anno e mezzo fa neanche gli osservatori più ottimisti avrebbero scommesso sul successo del salvataggio delle banche spagnole in un arco di tempo così breve. Secondo il quotidiano, il denaro versato nelle casse degli istituti dal luglio del 2012 dovrà essere usato per sostenere le imprese e la ripresa economica.

ALBANIA

Tirana rifiuta le armi siriane

Non sarà l'Albania a distruggere le armi chimiche siriane. Lo ha annunciato il primo ministro Edi Rama il 15 novembre, dopo le proteste organizzate a Tirana e Durazzo. Al paese balcanico era stato proposto di provvedere allo smaltimento delle armi siriane perché nel 2007 si era già occupato della smantellamento del suo arsenale chimico, accumulato nel periodo comunista. A Rama, che inizialmente sembrava favorevole alla proposta statunitense, **Klan** rimprovera il silenzio e la poca trasparenza nella gestione della vicenda. Resta da capire, commenta il settimanale, se il dietrofront di Rama sia stato deciso autonomamente, come sostiene il premier, o se sia stato la conseguenza delle manifestazioni.



IN BREVÉ

Russia Un Boeing 737 della Tarstan Airlines proveniente da Mosca si è schiantato all'aeroporto di Kazan in fase di atterraggio. Nell'incidente sono morte 50 persone. ♦ A Cristian D'Alessandro e ad altri dieci attivisti di Greenpeace arrestati il 19 settembre è stata concessa la libertà su cauzione in vista del processo.

Spagna L'Audiencia nacional ha negato l'estradizione in Marocco del pedofilo Daniel Galván, 63 anni, grazziato per errore dal re marocchino e poi arrestato in Spagna. Galván finirà di scontare la condanna in Spagna.

Visti dagli altri

Silvio Berlusconi passa all'opposizione

Guy Dinmore, Financial Times, Regno Unito

Il divorzio da Angelino Alfano. Il futuro del governo Letta e il voto sulla ministra Annamaria Cancellieri

Silvio Berlusconi si prepara a portare all'opposizione la sua risorta Forza Italia, ma al prezzo di un brusco divorzio che potrebbe dare al governo di coalizione di Enrico Letta un anno di respiro per realizzare le riforme.

L'ultima spaccatura all'interno del centrodestra italiano è stata confermata il 16 novembre quando Angelino Alfano, l'ex delfino di Berlusconi, ha annunciato che lui e altri quattro ministri avrebbero fatto nascere una nuova formazione, chiamata Nuovo centrodestra, per portare a termine entro il 2014 la riforma elettorale, quella dell'economia e quella costituzionale. "Giudicateci tra dodici mesi, non gettate l'Italia nell'incertezza delle elezioni adesso", ha detto il vicepremier Alfano durante una conferenza stampa chiedendo il sostegno della popolazione. "Il governo sarà stabile", ha aggiunto.

Il presidente del consiglio Letta e il suo partito, il Partito democratico, non hanno rilasciato alcun commento sulla spaccatura

avvenuta tra i loro alleati degli ultimi sei mesi. Ma alcuni membri del governo hanno detto di essere più fiduciosi, se avranno l'appoggio di una trentina di senatori fedeli ad Alfano, di avere i numeri per rimanere in carica fino alle elezioni, che potrebbero svolgersi all'inizio del 2015.

Il 16 novembre Berlusconi, dopo un disastro di un'ora e mezza, emozionato ed esausto (con un medico che si è precipitato sul palco per controllare le sue condizioni di salute), rivolgendosi ai partecipanti al consiglio nazionale del Popolo della libertà (Pdl) ha dichiarato: "Difficile restare alleati nel consiglio dei ministri con chi vuole uccidere politicamente il tuo leader". I delegati hanno votato all'unanimità lo scioglimento del Pdl e il rilancio di Forza Italia. In sala, però, non erano presenti né Alfano né i suoi sostenitori.

Parlando di Berlusconi e del suo "epilogo" Pier Ferdinando Casini, che fino a qualche anno fa era alleato del Cavaliere e che adesso appoggia la coalizione di governo, ha commentato: "Mi pare un uomo che cerca di menare avendo le mani legate dietro la schiena".

La rottura definitiva con Letta potrebbe arrivare il 27 novembre, quando il senato voterà sulla decadenza del miliardario di



MATTEO MINELLA/ONE SHOT IMAGE

Roma, 16 novembre 2013. Evento organizzato dal movimento "L'esercito di Silvio"

77 anni in base a una legge del 2012, che vieta di avere cariche pubbliche a chi è stato condannato in via definitiva. Il 1 agosto Berlusconi è stato condannato in via definitiva nel processo per frode fiscale in cui era coinvolto il suo gruppo, Mediaset. L'ex presidente del consiglio, che sostiene di essere vittima di una magistratura di sinistra che agisce per motivi politici, dovrà scontare la condanna di un anno agli arresti domiciliari o ai servizi sociali. Inoltre ricorrerà in appello contro una condanna per concussione e prostituzione minorile.

La lunga agonia del più potente politico di centrodestra italiano, che ha ottenuto la sua prima vittoria nel 1994, lascia il gruppo di superstiti di Forza Italia alla ricerca di un nuovo candidato alle prossime elezioni. La figlia maggiore Marina è tra i favoriti, ma insiste nel dire che preferisce restare a capo dell'impero editoriale della famiglia.

Sia Berlusconi sia Alfano, 43 anni, hanno parlato del "dolore" per la fine del loro rapporto "padre-figlio". Alfano, un avvocato siciliano che non è stato in grado di esorcizzare lo stesso fascino elettorale del suo mentore, e non ha a disposizione i suoi stessi mezzi economici, ha dichiarato che in parlamento continuerà a lottare contro

Cronaca Il ciclone in Sardegna

"Strade e campi allagati, case e auto sommersi e almeno 16 morti in Sardegna, dove in ventiquattr'ore sono caduti 450 millimetri di pioggia. La quantità d'acqua che di solito cade in sei mesi. Il governo ha dichiarato lo stato d'emergenza e stanziato venti milioni di euro per i primi interventi". Andrea Buzzi, esperto in meteorologia dinamica, spiega a Elisabetta Povoledo sul **New York Times** che "la prevedibilità di eventi di questo tipo è molto bassa". Il capo della protezione civile, Franco Gabriel-

li, ha dichiarato che con un ciclone di questa intensità "nessun territorio può considerarsi sicuro", scrive Giulia Segreti sul quotidiano britannico **Financial Times**. Il quotidiano svizzero **Le Temps** racconta che a Olbia, una delle zone più colpite dalle alluvioni, un gruppo di persone ha deciso di aprire la pagina Facebook "Apriamo le nostre case ai nostri concittadini" per dare assistenza agli oltre 2.700 sfollati che a causa del ciclone hanno dovuto lasciare le loro case. Il quotidiano francese **Libéra-**

tion riporta le parole di Paola Pagliara, ingegnere responsabile per la protezione civile del servizio rischi idrogeologici: "Negli ultimi cinquant'anni le alluvioni hanno colpito 1.500 centri urbani causando 4.200 morti e mezzo milione di sfollati. Ci vogliono miliardi di euro per degli interventi strutturali sui corsi d'acqua e i versanti a rischio. Ma c'è anche un problema d'urbanizzazione relativo agli edifici costruiti soprattutto negli anni settanta e ottanta in luoghi considerati a rischio".



l'espulsione di Berlusconi e ha respinto l'etichetta di "traditore". Entrambi hanno accennato alla possibilità di riformare in futuro un'alleanza di centrodestra.

Secondo alcuni commentatori, Letta è uscito rafforzato dalla spaccatura del centrodestra. Ma molti dubitano che il Pd abbia il coraggio e la coesione necessari per realizzare le riforme indispensabili per mettere fine a questi anni di paralisi istituzionale, facendo uscire l'Italia dalla più lunga recessione del dopoguerra.

Matteo Renzi, 38 anni, sindaco riformista di Firenze, è decisamente il favorito alle primarie dell'8 dicembre per la scelta del leader del Partito democratico, e non è affatto detto che sia disposto ad aspettare fino al 2015 per cercare di sostituire Letta.

"L'Italia non può più aspettare perché ha già perso vent'anni anni e sta pagando il fallimento di un'intera classe dirigente", ha scritto Renzi su Facebook il 17 novembre.

Il Partito democratico è diviso anche sul sostegno che il presidente del consiglio Enrico Letta ha garantito ad Annamaria Cancellieri, la ministra della giustizia sospettata di aver esercitato la sua influenza per ottenere il rilascio, per motivi di salute, della figlia dell'imprenditore Salvatore Ligresti, anche lui in carcere con l'accusa di falso in bilancio e manipolazione del mercato. Cancellieri, dal canto suo, nega però di essersi comportata in modo scorretto. ♦ bt

L'opinione

Un'occasione per tutti

Andrea Bachstein, Süddeutsche Zeitung, Germania

La scissione del Popolo della libertà apre nuove prospettive tra gli schieramenti politici ormai fossilizzati

A pochi giorni dalla scissione del Popolo della libertà è ancora troppo presto per decidere se in Italia sia finalmente cominciata un'era senza Silvio Berlusconi. Molti elettori avevano comunque già voltato le spalle all'ex presidente del consiglio e al suo gruppo politico, se si confrontano i voti presi alle ultime elezioni politiche con quelli del 2008. E ora, dopo una lunga lotta, un ampio gruppo di parlamentari e senatori ha avuto il coraggio di andarsene per la sua strada.

Il ministro dell'interno Angelino Alfano, leader di questo gruppo, fa bene a elogiare esplicitamente Silvio Berlusconi, nonostante si sia appena separato da lui a causa di alcune differenze insormontabili. Il futuro che attende Alfano e gli altri che lo seguiranno nel nuovo partito dal nome ingombrante di Nuovo centrodestra non sarà semplice e sono in molti a parlare, giustamente, di "acrobazie" e di "camminare sulle uova".

Mentore politico

Alfano dovrà offrire un'alternativa a Berlusconi ai milioni di elettori borghesi conservatori, che hanno preferito disertare le urne perché non avrebbero mai dato il loro voto al centrosinistra. D'altra parte Alfano deve tendere una mano anche ai fedeli sostenitori di Berlusconi, che però alle prossime elezioni non troveranno il suo nome in nessuna lista. L'ex presidente del consiglio, infatti, non potrà candidarsi a causa di una condanna in via definitiva. Per non essere bollato come un infame traditore Alfano dovrà lasciare intendere che dal punto di vista uma-

no si sente ancora legato al suo mentore politico. Quest'ultimo del resto non ha ancora emesso una condanna definitiva nei confronti del suo ex delfino. Entrambe le parti devono tener conto del fatto che la scissione rischia di ridurli a due piccoli gruppi insignificanti. Se il progetto di un'alternativa conservatrice a Berlusconi avrà successo, per la politica italiana si tratterà di una novità importante. In fin dei conti si vedrebbe un po' di movimento in schieramenti fossilizzati. Ma per fare in modo che ciò avvenga il nuovo partito di Alfano dovrà dimostrare di essere razionale, responsabile e capace di dialogare con tutti. Dovrà essere un partito che non segue giorno per giorno i cambiamenti d'umore di un vecchio sempre più disorientato, ed evitare di ricattare il governo e l'intero paese. Un nuovo partito deberlusconizzato aiuterebbe il centrosinistra, di cui fa parte anche il presidente del consiglio Enrico Letta, a ritrovare finalmente se stesso, invece di misurarsi sempre con lo spauracchio di Berlusconi.

Spinti dall'egoismo

L'alleanza di governo guidata da Letta ora sarà in grado di sopravvivere. Alfano ha dichiarato di voler sostenere il governo di coalizione almeno per un anno. Un'intenzione condivisa anche dai cinque ministri del vecchio partito di Berlusconi. Il fatto che siano spinti dall'egoismo rende la prospettiva ancora più sicura: anche loro hanno bisogno di tempo per presentarsi agli elettori. I transfugi non hanno ancora costituito un partito e soprattutto non hanno fondi.

Per il momento Enrico Letta e l'Europa possono tirare un sospiro di sollievo. Le continue minacce di far cadere il governo sono finite. E finalmente si comincia a respirare un'aria nuova nella politica italiana. ♦ fp

Visti dagli altri

Le radici italiane del sindaco di New York

Gaia Pianigiani, Javier C. Hernández,
The New York Times, Stati Uniti

La famiglia de Blasio viene da Sant'Agata de' Goti, in provincia di Benevento. Il nonno emigrò negli Stati Uniti nel 1905

Le foto di Bill de Blasio e della sua famiglia sono affisse ovunque a Sant'Agata de' Goti, in provincia di Benevento. Le autorità comunali presto lo nomineranno cittadino onorario. Una torta di pan di Spagna ripiena di nocciole e cioccolato bianco è stata chiamata con il suo nome.

A più di un secolo da quando Giovanni de Blasio lasciò le colline vicino Napoli per andare a cercare fortuna negli Stati Uniti, gli abitanti del paese festeggiano l'elezione di suo nipote Bill a sindaco di New York. Hanno attaccato i manifesti della campagna elettorale alle vetrine dei negozi, ritagliato articoli e appeso bandiere statunitensi ai balconi. Un centinaio di persone si sono riunite in un ex cinema per assistere alla vittoria del loro concittadino e sono rimaste in piedi fino a tarda notte per sentire il suo discorso. Poi la sala è scoppiata in un applauso quando de Blasio ha nominato il suo paese d'origine e in italiano ha detto "Grazie a tutti".

In Italia de Blasio è diventato famoso anche oltre le mura medievali di questa cittadina. Un artigiano napoletano ha creato una statuetta di terracotta che lo rappresenta con la fascia tricolore. Un pizzaiolo ha scritto con la mozzarella su una pizza: "Napoli ama de Blasio". A New York il candidato ha rilasciato alcune interviste in italiano. Durante la campagna elettorale il suo staff ha scherzosamente definito "la sezione italiana" un addetto stampa che conosceva qualche parola della lingua. La sera delle elezioni sono arrivati dall'Italia quindici giornalisti per raccontare i festeggiamenti a Park Slope, a Brooklyn.

Per de Blasio l'Italia non è solo un ricordo ancestrale. Il rapporto con il paese d'ori-



CARLO HERMANN (AP/GETTY IMAGES)



GIANNICIPRIANO (THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO)



GIANNICIPRIANO (THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO)



Chiara e Dante

Durante un'intervista de Blasio ha dichiarato che sono state proprio le sue radici italiane a sostenerlo nei momenti difficili. "Nella famiglia di mia madre c'erano una forza, un calore e una coerenza tali che per me hanno rappresentato l'antidoto migliore contro le esperienze negative che ho vissuto", ha spiegato. Tutto è cominciato con un viaggio a Sant'Agata de' Goti a metà degli anni settanta, quando era adolescente. "Improvvisamente si è aperto un mondo", ha raccontato. "C'era tutta una parte della mia vita che non conoscevo e quando me ne sono



Dall'alto in basso: Napoli, 8 novembre 2013. Una statuina di Bill de Blasio per il presepe. Sant'Agata de' Goti (Benevento), 13 novembre 2013. Un manifesto con una foto dei de Blasio durante la loro visita al paese nel 2010. Un balcone di Sant'Agata de' Goti, 13 novembre 2013.

reso conto la cosa mi ha affascinato, oltre a rafforzarmi e a rassicurarmi”.

Il suo amore per l'Italia è aumentato con il passare degli anni. Per i suoi figli ha scelto due nomi italiani, Chiara e Dante, e ancora oggi nella sua cucina ci sono sempre mozzarelle fresche e bottiglie di vino rosso che arrivano dall'Italia meridionale. Nella speranza di migliorare il suo accento, si esercita a parlare con il suo barbiere, con cui legge anche i giornali italiani.

Sant'Agata de' Goti, un paese di undicimila abitanti a nordest di Napoli, è in una zona agricola con un tasso elevato di disoccupazione. De Blasio c'è stato cinque o sei volte, l'ultima nel 2010, con la moglie e i figli. In quest'ultimo mese il paese in provincia di Benevento è stato uno dei più vivaci e fieri sostenitori che de Blasio ha avuto all'estero. “È una sorta di riscatto per tutto il paese”, dice Domenico Lingelli, 33 anni, proprietario del bar Normanno, una gelateria e pasticceria che il neosindaco aveva visitato con suo nonno per assaggiare la specialità della casa: il “Normangelo”, un pan di Spagna con gelato alla crema e visciole ricoperto di cioccolato alla nocciola.

“Molti di quelli che se ne sono andati adesso ci disprezzano”, dice Lingelli. “Lui ha dimostrato che anche una grande mente può essere originaria di questo paese”.

Suo padre ha scritto il nome del neosindaco con il cacao su una torta. Aggiunge sorridendo Lingelli: “Forse questo lo farà tornare”. Alcuni abitanti stanno progettando di andare a New York per assistere alla cerimonia di insediamento di de Blasio il primo gennaio 2014.

“Ha realizzato il sogno americano”, afferma il sindaco del paese, Carmine Valentino. “Ma non ha dimenticato le sue radici. È un messaggio di speranza per tutti noi”.

Il nonno di de Blasio veniva da una famiglia benestante che abitava in un elegante palazzo a due piani vicino alla strada principale. Nel 1905 decise di partire per New York, dove trovò lavoro in una macelleria che vendeva carne italiana. All'epoca erano in tanti a emigrare, quell'anno lasciarono la

zona 7.849 persone. Giovanni de Blasio mantenne i rapporti con la sua terra d'origine. Mandava pacchi di vestiti e dolci al fratello prete che li distribuiva a chi ne aveva bisogno. Nel 1953, durante una visita in Italia, comprò il primo televisore del paese e invitò i vicini a vederlo. “Per tutti noi, Giovanni era il nonno americano”, dice Pasquale Oropallo, un vicino e amico di lunga data della famiglia.

La nonna materna di Bill era cresciuta a Grassano, in provincia di Matera. Lei e la sorella erano emigrate all'inizio del novecento e avevano aperto una sartoria a Manhattan. De Blasio descrive suo nonno come la seconda persona più importante della sua vita dopo la madre, Maria.

Bill de Blasio ha studiato italiano all'università di New York, ha lavorato con sua madre a un libro sulla Resistenza e l'ha accompagnata nei suoi viaggi di ricerca.

Portavoce informale

Quest'anno, dopo il decollo della sua campagna elettorale, si è rivolto a un'amica di famiglia, Roberta Mongillo, perché gli facesse da portavoce informale in Italia. Mongillo è rimasta in contatto con lui e il suo staff per tutto il tempo, aggiornandolo su quello che scrivevano i giornali italiani della sua candidatura.

Il tono degli articoli è stato entusiastico, ma a volte un po' approssimativo. L'occhiello di un articolo del Corriere della Sera diceva: “Italoamericano lui, nera ed ex militante lesbica lei: insieme sulle barricate” (a causa della sua militanza nel movimento per i diritti dei gay, in passato si pensava che la moglie di de Blasio, Chirlane McCray, fosse lesbica).

La sera della vittoria, Mongillo racconta di aver inviato un'email a De Blasio scrivendogli che Sant'Agata era “impazzita” per lui. Sette minuti dopo, il nuovo sindaco ha risposto “Grazie! Avanti”. Solo una persona della famiglia Mongillo mancava all'appello la sera delle elezioni: la signora Adele, 93 anni, che era andata a letto perché diceva di sapere già quale sarebbe stato il risultato.

“Bill è sempre stato un ragazzo intelligente, attento e affettuoso”, dichiara la signora Adele, seduta su un antico divano con la lunga collana di perle che pende sul golf nero, i capelli corti perfettamente pettinati. “È l'uomo giusto al momento giusto: il suo amore per questa terra gli viene dal nonno”, aggiunge. “Adorava questo paese”. ♦ bt



Il valore invisibile creato da internet

James Surowiecki

Il successo della quotazione in borsa di Twitter offre alcune cifre su cui riflettere. C'è lo strabiliante valore attribuito alla società: 20 miliardi di dollari. E ci sono i suoi introiti: solo 535 milioni. Twitter ha più di 230 milioni di utenti attivi, con circa mezzo miliardo di tweet al giorno. Poi c'è il numero più incredibile di tutti: zero. È questa la cifra che l'azienda fa pagare per usare la sua tecnologia. Da quando Twitter è nato, sono stati inviati 300 miliardi di tweet, e nessuno ha pagato nulla. Da quando Netscape decise di regalare al mondo il suo browser, su internet la gratuità è stata più la norma che l'eccezione. E anche se alcuni mezzi d'informazione hanno cominciato a far pagare i loro contenuti, la maggior parte del tempo che siamo online consumiamo prodotti per cui non spendiamo niente. Dal punto di vista economico è una situazione molto strana: i prodotti e i servizi digitali sono ovunque, ma è difficile rilevarne l'impatto nelle statistiche economiche.

Il parametro principale che usiamo per misurare la salute dell'economia è la crescita del prodotto interno lordo. Se aumenta rapidamente, sappiamo che l'economia è in buona salute. Se rallenta, capiamo che dobbiamo preoccuparci. Questa teoria parte da un presupposto molto semplice: più cose produciamo e vendiamo e più siamo ricchi. Nell'era industriale era un presupposto ragionevole, ma in quella digitale il quadro diventa molto più confuso: buona parte delle cose prodotte è a disposizione gratuitamente. È chiaro che Wikipedia, Twitter, Snapchat, Google Maps hanno un valore. Ma dal punto di vista del pil, quasi non esistono. L'economista del Massachusetts institute of technology (Mit) Erik Brynjolfsson mi ha fatto notare che, secondo le statistiche governative, il settore dell'economia relativo "all'informazione" - editoria, software, dati e telecomunicazioni - dagli anni ottanta a oggi è cresciuto pochissimo, nonostante l'enorme aumento della quantità di informazioni e di dati consumati dai singoli e dalle aziende. Brynjolfsson è l'autore, con Andrew MacAfee, di un libro di prossima pubblicazione che esamina come il digitale sta modificando l'economia. "Stiamo sottostimando il valore di quella parte dell'economia che è gratuita", dice. "Poiché ormai i prodotti digitali sono una percentuale sempre maggiore dell'attività economica, probabilmente abbiamo una visione distorta dell'economia". Il problema è che non è possibile dedurre il benessere di un paese dal reddito nazionale medio. Per esempio, la maggior parte dei siti viene costruita usando applicazioni *open*

Le nuove tecnologie hanno sempre sostituito le vecchie, ma un tempo entravano a far parte dell'economia di mercato e facevano salire il pil. Con il digitale non accade

source gratuite. Quindi gestire un sito non costa molto, il che comporta molti vantaggi per i consumatori, ma il pil finisce per risultare più basso di quello che sarebbe se tutti pagassero il software della Microsoft. Alcune innovazioni lo fanno addirittura scendere. Skype ha molto ridotto le spese per le telefonate internazionali, e le applicazioni degli smartphone stanno sostituendo dispositivi che un tempo producevano vendite per miliardi di dollari. La Garmin, l'azienda leader nel settore della tecnologia gps, un tempo era una delle imprese in maggior crescita degli Stati Uniti. Grazie a Google e Apple Maps, le sue vendite hanno subito un forte calo,

ma i consumatori, che oggi hanno le stesse informazioni a costo zero, sono sicuramente più contenti.

Le nuove tecnologie hanno sempre sostituito le vecchie, ma un tempo entravano a far parte dell'economia di mercato e quindi facevano salire il pil, come quando il motore a combustione interna sostituì i cavalli. Il digitale è diverso, perché molto del valore che crea per i consumatori non entra a far parte dell'economia misurata dal pil. Questo fa aumenta-

re più che in passato il divario tra ciò che accade davvero nell'economia e quello che possono misurare le statistiche. Calcolare il valore invisibile creato da internet non è affatto facile. Uno dei sistemi che usano gli economisti è quello di misurare quanto tempo passiamo online (perché il tempo è denaro). In un loro recente studio, Brynjolfsson e Joo Hee Oh sono giunti alla conclusione che nel 2011 il valore dei prodotti offerti gratuitamente da internet era di centinaia di miliardi di dollari, e che stava aumentando al ritmo di più di 40 miliardi di dollari all'anno. Sono solo stime approssimate, ma danno un'idea di quanto ci stia arricchendo l'economia digitale.

Purtroppo, però, c'è un problema. A fare le spese di questi enormi guadagni per chi consuma sono spesso i lavoratori. Wikipedia è meravigliosa per chi la usa, ma è un disastro per gli editori di encyclopedie. Anche se genera nuovi modi per far soldi, l'economia digitale non dà lavoro a molte persone: basta avere un'idea, creare un programma e distribuirlo a centinaia di milioni di persone. È molto diverso da ciò che succede con i prodotti tangibili, che richiedono molto più lavoro per essere fabbricati e distribuiti. E anche se il digitale ha già trasformato il mondo dell'informazione e dell'intrattenimento, non si fermerà lì. "Sono molto pochi i settori che non toccherà", dice Brynjolfsson. Quindi il valore che l'economia digitale sta creando è reale. Ma è reale anche lo sconvolgimento che causa. ♦ bt



JAMES SUROWIECKI

è un giornalista statunitense. Questo articolo è uscito sul New Yorker. Altre colonne di James Surowiecki sono su newyorker.com. In Italia ha pubblicato *La saggezza della folla* (Fusi orari 2007).



IN SEARCH OF INCREDIBLE

ASUS consiglia Windows 8.



Oltre le tue aspettative

Lo schermo touch più reattivo della categoria*

ASUS VivoBook S551. L'incredibile Ultrabook™. Ideato da Intel.

Lascia che la velocità e reattività dello schermo touch di ASUS VivoBook trasformi la tua esperienza interattiva. La scocca in metallo, sottile ed elegante, è progettata per durare nel tempo. Un design così raffinato si abbina alla potenza dei più recenti e performanti processori Intel® fino al Core™ i7. Scopri altri incredibili prodotti su insearchofincredible.asus.com



*Confronto effettuato con sistemi Windows 8 standard

Segui ASUS Italia



Intel, il Logo Intel, Intel Inside, Intel Core, Ultrabook e Core Inside sono marchi registrati da Intel Corporation negli Stati Uniti e in altri Paesi.

Il sogno di Barenboim presidente d'Israele



Gideon Levy

Un paio di settimane fa Daniel Barenboim mi ha conquistato il cuore. Il grande direttore d'orchestra ha ricevuto una laurea *honoris causa* dal Weizmann institute of science di Rehovot, in Israele, e mi ha invitato in qualità di suo ospite, anche se non ci conoscevamo. Ho ascoltato il suo discorso e poi siamo rimasti a chiacchierare fino a notte fonda. Negli edifici dell'istituto si sono spente le luci. Il maestro ha tirato fuori due sigari e quattro sedie (per la mia compagna e me, per sua moglie e per lui), e siamo rimasti seduti per ore sul prato di fronte alla residenza per gli ospiti illustri dell'istituto.

Abbiamo parlato di Israele, il mio paese, che è anche, e in un senso molto profondo, il suo paese. Era arrivato direttamente dall'aeroporto, e alle prime luci dell'alba ci è tornato per riprendere l'aereo per Berlino. Barenboim è una delle personalità più forti che abbia mai conosciuto.

La cerimonia è stata festosa, il buffet squisito, i nuovi dotti onorari – sette professori e filantropi – sfoggiavano toga e tocco. E si sono alzati l'uno dopo l'altro per pronunciare discorsi in cui hanno esaltato il Weizmann institute e lo stato di Israele. Poi è stato il turno del maestro. Il passaggio dall'essere una minoranza perseguitata alla fondazione di uno stato, ha detto Barenboim, ha rappresentato una conquista straordinaria, che ha imposto di dipingere un ritratto dell'ebreo nuovo. Ma ben presto Israele si è ritrovato a dominare un'altra minoranza perseguitata. Il suo errore fatale è stato di non voler accettare la realtà: quell'errore, ha detto, ha trasformato le vittime in colpevoli. L'uditore, conservatore, è rimasto in silenzio, anche se alcuni dei presenti si agitavano visibilmente sulle loro poltrone.

Barenboim ha proseguito dicendo che quello israelo-palestinese è comunemente trattato come un conflitto che richiede compromessi. «Il nostro, però, non è un conflitto politico né militare. Piuttosto, è un conflitto umano tra due popoli profondamente convinti di avere diritto allo stesso pezzo di terra. Se la mia osservazione è esatta, è inutile cercare compromessi: dobbiamo invece coltivare la capacità di comprendere e accettare il diritto altrui. Possiamo vivere gli uni accanto agli altri in una soluzione a due stati, oppure insieme in un unico stato binazionale. Una cosa è certa: non possiamo vivere dandoci le spalle».

Come conclusione Barenboim ha poi detto che «è ormai lecito dubitare che la soluzione a due stati sia

ancora possibile». La consorte del presidente dell'istituto era furibonda.

Quest'uomo, con i suoi incredibili successi (attualmente è direttore del Teatro alla Scala di Milano e dell'Opera di Berlino), dedica buona parte del suo tempo e delle sue energie al progetto della sua vita: la West-Eastern Divan Orchestra. Fondata da Barenboim e dal

suo amico, il compianto Edward Said, grande intellettuale palestinese, quest'orchestra è composta da giovani musicisti israeliani e arabi che si esibiscono insieme.

Pur essendo famoso, Barenboim non perde un'occasione per dire con coraggio ciò che pensa, in un'epoca in cui tanti artisti come lui rimangono in silenzio. Anche lui potrebbe riposare sugli allori come loro, e invece non se ne sta zitto. Nato in Argentina, Barenboim ha studiato in due scuole di musica di Tel Aviv, la

A.D. Gordon e la Tichon Hadash. Poi, da giovane se n'è andato per il mondo, ma senza mai perdere la sua identità israeliana e il suo patriottismo. Se un atleta israeliano che vince qualche ignota competizione «fa onore» a Israele, e se perfino il terzo posto al campionato mondiale di poker di Las Vegas «ci onora», figuriamoci quanto possa essere grande e vero l'onore che un uomo di questa statura fa a Israele.

Barenboim si batte perché in Israele sia eseguita la musica di Wagner, perché la nostra vita qui non si basi sui traumi (ed è stato dichiarato persona non grata dalla commissione per l'istruzione della Knesset, il parlamento israeliano) e, per protestare contro il militarismo, si è rifiutato di farsi intervistare da militari in uniforme per la radio delle forze armate. Cittadino del mondo, titolare di un passaporto israeliano e di uno palestinese, Barenboim si batte per trasformare il suo paese vicino-lontano in un paese più giusto. Si esibisce con la Filarmonica d'Israele, ma solo all'interno del paese; non boicotta, ma non è disposto a ingannare il mondo. Una volta un palestinese di Ramallah gli ha detto: «Lei è il primo israeliano che conosco che non sia un soldato. O un carro armato».

Sono andato a dormire e ho sognato che Barenboim veniva chiamato alla presidenza di Israele, diventando una personalità capace di conquistare il paese e il mondo, così come avvenne un tempo per Albert Einstein. Ma poi mi sono svegliato, e ho visto Limor Livnat, la ministra della cultura e dello sport, dell'ala ultraconservatrice del Likud, che lo rimproverava nel corridoio della Knesset in occasione della cerimonia per l'assegnazione del premio della fondazione Wolf. ♦ ma

GIDEON LEVY

è un giornalista israeliano. Scrive per il quotidiano Ha'aretz.

Da Roma e Milano per più di quarantacinque destinazioni in Africa



www.ethiopianairlines.it
www.ethiopianairlines.com

Ethiopian
ኢትዮጵያ
THE NEW SPIRIT OF AFRICA
A STAR ALLIANCE MEMBER

La lentezza delle idee

Atul Gawande, The New Yorker, Stati Uniti

Alcune innovazioni fondamentali si diffondono rapidamente, altre incontrano resistenze apparentemente senza senso. Come accelerare i tempi di quelle più lente? La tecnologia non basta, scrive il chirurgo Atul Gawande, per cambiare le norme e le abitudini serve il contatto diretto tra le persone

Perché certe novità si diffondono rapidamente e altre lentamente? Pensate ai percorsi del tutto diversi che hanno seguito due scoperte dell'ottocento come l'anestesia e gli antisettici. Gli effetti dell'anestesia furono dimostrati pubblicamente per la prima volta nel 1846. Il chirurgo di Boston Henry Jacob Bigelow fu avvicinato da un dentista suo concittadino di nome William Morton, che gli disse di aver scoperto un gas in grado di rendere i pazienti insensibili al dolore degli interventi. Era un'affermazione clamorosa.

A quei tempi, anche la semplice estrazione di un dente era atroce. Non potendo eliminare la sofferenza, i chirurghi lavoravano a una velocità fulminea. I loro assistenti tenevano fermi i pazienti che urlavano e si dibattevano fino a quando non svenivano per il dolore. Niente di quanto era stato tentato fino a quel momento aveva mai funzionato. Nonostante questo, Bigelow permise a Morton di dimostrare la sua affermazione.

Il 16 ottobre 1846, al Massachusetts general hospital, Morton somministrò attraverso un inalatore inserito nella bocca il suo gas a un ragazzo che doveva essere sottoposto all'escissione di un tumore alla mandibola. Durante l'operazione il paziente si limitò a borbottare tra sé in uno stato di semicoscienza. Il giorno dopo, con lo stesso gas, una donna alla quale doveva essere asportato un grosso tumore all'avambrac-

cio rimase completamente muta e immobile, e quando si svegliò disse di non aver sentito nulla.

Quattro settimane dopo, il 18 novembre, Bigelow pubblicò sul Boston Medical and Surgical Journal un articolo sulla "insensibilità indotta per inalazione". Morton non voleva divulgare la composizione del gas, che aveva chiamato *letheon*, perché ne aveva chiesto il brevetto. Ma Bigelow scrisse di aver riconosciuto l'odore dell'etere (che veniva già usato come ingrediente in alcune preparazioni), e sembra che questo sia stato sufficiente. A metà dicembre i chirurghi di Parigi e di Londra somministravano già l'etere ai loro pazienti. A febbraio l'anestesia era stata usata in quasi tutte le capitali d'Europa, e a giugno nella maggior parte dei paesi del mondo. Naturalmente, c'era stata qualche resistenza. Qualcuno riteneva che l'anestesia fosse un "lusso inutile", i preti ne deploravano l'uso per ridurre la sofferenza durante il parto perché andava contro il progetto divino. James Miller, un chirurgo scozzese dell'epoca che documentò l'avvento dell'anestesia, notò che i chirurghi più anziani erano contrari. "Chiudevano gli occhi, si tappavano le orecchie e incrociavano le braccia. Era come se avessero deciso che il dolore era un male necessario e doveva essere sopportato". Ma ben presto anche i più dubbiosi "saltarono di corsa sul carro, lanciando grida di gioia". Nel giro di sette anni quasi tutti gli ospedali statunitensi e britannici avevano adottato la nuova scoperta.

La sepsi, o infezione, era l'altra grande piaga della chirurgia. Era la principale responsabile della morte dei pazienti, uccideva circa la metà delle persone sottoposte a interventi di alta chirurgia, come la riparazione di una frattura scoperta o l'amputazione di un arto. Le infezioni erano così frequenti che la suppurazione, l'uscita di pus dalla ferita, era ritenuta una fase inevitabile della guarigione.

L'importanza di lavarsi le mani

Negli anni sessanta dell'ottocento il chirurgo di Edimburgo Joseph Lister lesse un articolo in cui Louis Pasteur dimostrava che i processi di decomposizione e di fermentazione erano causati da microrganismi. Lister si convinse che lo stesso processo si verificava nelle ferite infette. Pasteur aveva osservato che, oltre che con il filtraggio e il calore, i germi potevano essere eliminati esponendoli a certe sostanze chimiche. Aveva letto che nella città di Carlisle erano riusciti a eliminare l'odore delle fogne usando una piccola quantità di acido fenico, e ne aveva dedotto che distruggesse i germi. Forse si poteva fare la stessa cosa in chirurgia.

Negli anni immediatamente successivi ideò vari modi per usare l'acido fenico per lavare le mani e le ferite e per eliminare i germi dall'ambiente operatorio. Il risultato fu una notevole riduzione del tasso di setticemia e di morte. Si sarebbe potuto pensare che, dopo la pubblicazione delle sue osservazioni su The Lancet nel 1867, il metodo



Una donna tiene il neonato
aderente al suo corpo, nella
cosiddetta cura del canguro,
al Turai Yar'adua maternal
and children Hospital,
Katsina, Nigeria, 2009

In copertina

antisettico si sarebbe diffuso con la stessa rapidità dell'anestesia. Ma le cose non andarono affatto così.

Il chirurgo J.M.T. Finney ricordava che, quando era praticante al Massachusetts general hospital, vent'anni dopo, l'obbligo di lavarsi le mani era ancora solo formale. I chirurghi immergevano i ferri nell'acido fenico ma continuavano a operare con le loro redingote nere incrostate di sangue e viscere delle operazioni precedenti, per dimostrare che erano molto impegnati. Invece di usare garze pulite, riutilizzavano le stesse spugne marine senza sterilizzarle. Sarebbe passata una generazione prima che le indicazioni di Lister venissero rispettate regolarmente e fossero fatti i passi successivi verso i moderni standard dell'asepsi: escludere totalmente i germi dall'ambiente operatorio, usare strumenti sterilizzati con il calore e indossare camici e guanti sterili.

In un'epoca di comunicazioni digitali ci aspetteremmo una diffusione più rapida delle innovazioni importanti. E in molti casi è così. Pensate alla fecondazione assistita, alla genetica e alla stessa tecnologia della comunicazione. Ma potremmo stilare una lista altrettanto lunga di scoperte vitali che non hanno attecchito. Il problema è: perché? Forse la diffusione dell'anestesia e degli antisettici è stata diversa per motivi economici? In realtà, gli incentivi erano gli stessi. Se la chirurgia indolore attirava più pazienti che pagavano, lo stesso discorso sarebbe dovuto valere per un più basso tasso di mortalità. Senza contare che era più probabile che un paziente vivo pagasse la parcella.

Forse le idee controtendenza sono più difficili da accettare. Per i chirurghi dell'ottocento, la teoria dei germi era illogica quanto quella di Darwin sull'evoluzione degli esseri umani. Ma in fondo lo era anche l'idea che inalando un gas si potesse entrare in una sorta di stato comatoso in cui non si provava dolore. I sostenitori dell'anestesia aiutarono i chirurghi a superare questo scetticismo incoraggiandoli a provare l'etero su un paziente e vedere i risultati con i loro occhi. Ma quando Lister propose la stessa strategia non andò molto lontano, in parte a causa della complessità tecnica. Per "provare" il metodo di Lister bisognava prestare un'estrema attenzione ai dettagli. I chirurghi dovevano immerge scrupolosamente le mani, i ferri e perfino il filo di sutura nella soluzione antisettica. Lister aveva anche ideato un congegno che spruzzava continuamente antisettico nebulizzato nella sala operatoria. Ma anche usare

l'anestesia era complicato. Produrre l'etero e costruire l'inalatore era laborioso. Bisognava assicurarsi che il congegno emettesse la giusta dose di gas, e il suo meccanismo doveva essere tenuto continuamente sotto controllo. Eppure molti chirurghi usarono lo stesso questo metodo, o passarono al cloroformio, che si era rivelato un anestetico ancora più potente sebbene presentasse qualche problema (se si sbagliava la dose si poteva uccidere il paziente). Nonostante la complessità della tecnica, non ci rinunciarono, anzi, diedero vita a una nuova specializzazione: l'anestesiologia.

Allora quali erano le differenze? In primo luogo, un metodo combatteva un problema immediato e visibile (il dolore), mentre l'altro combatteva un problema invisibile (i germi) i cui effetti si sarebbero manifestati solo molto tempo dopo l'operazione. In secondo luogo, sebbene entrambi migliorassero la vita dei pazienti, solo uno migliorava quella dei dottori.



L'anestesia aveva trasformato la chirurgia da una frettolosa e brutale aggressione a un paziente urlante, in una procedura tranquilla e ponderata. Il listerismo, al contrario, imponeva al chirurgo di lavorare in una nebbia di acido fenico che, anche alle concentrazioni più basse, gli bruciava le mani. Quindi si capisce perché la crociata di Lister non ebbe molto successo.

La stessa cosa si è verificata nel caso di molte scoperte importanti. Risolvevano problemi gravi ma invisibili agli occhi di molti, e applicarle era noioso, se non addirittura doloroso. La distruzione prodotta dal riscaldamento globale, i danni alla salute causati dalla moderna dieta troppo ricca di zuccheri, la catastrofe economica e sociale provocata dai miliardi di prestiti non restituiti dagli studenti sono fenomeni che si aggravano impercettibilmente giorno dopo giorno. Ma i rimedi, che richiedono

qualche tipo di sacrificio personale, faticano a essere adottati.

Il problema mondiale della morte per parto è un altro esempio. Ogni anno 300 mila donne e più di sei milioni di bambini muoiono al momento del parto, soprattutto nei paesi più poveri. In quasi tutti i casi è a causa di qualcosa che si verifica durante o subito dopo il parto. La madre può avere un'emorragia. Lei o il bambino possono contrarre un'infezione. Molti neonati non riescono a respirare subito senza aiuto e, soprattutto quelli che nascono sottopeso, hanno difficoltà a regolare la temperatura corporea. Soluzioni semplici, che potrebbero salvare molte vite, sono state trovate da tempo, ma non si sono diffuse. Molte non si possono provare in casa, e questo è uno dei problemi. Eppure le donne che partoriscono in ospedale sono in aumento in tutto il mondo.

In India un programma governativo offre alle madri fino a 1.400 rupie - più del reddito mensile di molti indiani - se partoriscono in ospedale, e adesso in molte zone la maggior parte delle nascite avviene in una struttura attrezzata. Il tasso di mortalità è diminuito, ma è ancora dieci volte superiore a quello dei paesi ad alto reddito. Non molto tempo fa ho visitato alcuni ospedali nel nord dell'India e ho visto che solo a un terzo delle madri venivano somministrati i farmaci per prevenire un'emorragia, meno del 10 per cento dei neonati veniva riscaldato a sufficienza, e solo il 4 per cento del personale si lavava le mani prima di una visita ginecologica o di un parto. In media, i medici rispettavano solo 10 delle 29 pratiche di base consigliate.

La cura del canguro

Siamo all'inizio del ventunesimo secolo e stiamo ancora cercando di capire come far attecchire delle idee che risalgono all'inizio del ventesimo. Nella speranza di diffondere pratiche ostetriche più sicure, insieme ad alcuni colleghi ho collaborato con il governo indiano, l'Organizzazione mondiale della sanità, la Gates foundation e Population services international a un'iniziativa chiamata BetterBirth project. Attualmente lavoriamo nell'Uttar Pradesh, uno degli stati più poveri dell'India. A gennaio ci siamo spostati a un paio d'ore dalla capitale, Lucknow, per visitare un ospedale di campagna circondato da terreni coltivati e villaggi di capanne. L'ospedale è un edificio di cemento a un piano dipinto di giallo. Vi si accede da una strada sterrata fiancheggiata da file di motociclette, che in quella regione sono il principale mezzo di trasporto per le lun-

Da sapere

I numeri della maternità

15 milioni di bambini ogni anno nascono prematuramente.

1,1 milioni di bambini muoiono a causa delle complicazioni legate alla nascita prematura.

Più del 60 per cento delle nascite premature avvengono nell'Africa subsahariana e nell'Asia meridionale.

75 per cento dei decessi dei neonati prematuri potrebbe essere prevenuto con pratiche elementari e a basso costo.

Oms, 2010



NOAH SEELAM (AFP/GETTY IMAGES)

ghe distanze. Se non riescono a trovare un'ambulanza o un motorisciò, le donne in travaglio si siedono a cavalcioni su una moto.

In quell'ospedale nascono tremila bambini all'anno, che in India sono la norma ma negli Stati Uniti lo collocerebbero tra i primi cinque ospedali del paese. Eppure non ha quasi nessuno dei comfort che ci si aspetterebbe da una struttura moderna. Ho conosciuto il medico di turno, un internista intelligente e capace di poco più di trent'anni che si è formato nella capitale. Mi ha detto, in tono contrito, che il suo staff non è in grado di eseguire né esami del sangue né trasfusioni né interventi ostetrici d'emergenza come i parto cesarei. Durante il giorno non c'è elettricità. E ovviamente niente riscaldamento – quel giorno la temperatura era di cinque gradi –, né aria condizionata, sebbene in estate le temperature raggiungano i 35 gradi. In tutta la struttura ci sono solo due apparecchi per misurare la pressione. L'infermeria della scuola elementare del mio quartiere è più attrezzata.

Anche il personale è insufficiente: il medico ci ha detto che metà dei posti disponibili era scoperta. Per far nascere i bambini in un'area con 250 mila abitanti, l'ospedale ha a disposizione due infermieri e un'oste-

trica. Quasi tutti i parto sono gestiti dalle infermiere che hanno frequentato un corso di formazione di sei mesi, mentre l'ostetrica segue l'ambulatorio e interviene nei casi più complicati. Durante le ferie o se una delle due infermieri si ammalà, le infermiere si sostituiscono a vicenda, e se non c'è nessuno a disposizione, le donne vengono mandate in un altro ospedale, a chilometri di distanza, oppure deve intervenire un'infermiera non specializzata.

Sembra incredibile che le donne abbiano meno problemi quando partoriscono in un posto del genere che a casa loro in un villaggio, ma diversi studi hanno dimostrato che le possibilità di sopravvivenza nel primo caso aumentano. Il personale che ho conosciuto in India ha un'esperienza notevole. Perfino le infermieri più giovani hanno eseguito più di mille parto. Hanno affrontato e imparato a risolvere innumerevoli problemi: placente lacerate, cordoni ombricali avvolti intorno al collo del bambino, spalle incastrate. Vedendo l'eroismo quotidiano necessario per mandare avanti un posto del genere, ci si sente sciocchi e indeboliti a suggerire come si potrebbero migliorare le cose. Ma poi abbiamo fatto un giro nelle corsie.

In sala parto era appena nato un bambi-

no. Era steso su una branda con la madre, che riposava sotto un mucchio di coperte di lana. La stanza era un frigorifero. Non mi sentivo più le dita dei piedi. Ho cercato di immaginare come poteva sentirsi quel bambino. I neonati hanno una superficie corporea estesa rispetto alla loro massa e perdono calore rapidamente. Anche quando fa caldo, l'ipotermia è molto comune e li rende deboli e meno reattivi, meno capaci di poppare e più soggetti alle infezioni. Ho notato che il bambino non era avvolto nella stessa coperta della madre. È ampiamente dimostrato che è molto meglio mettere il neonato sul petto o sulla pancia della madre, pelle a pelle, così il corpo della donna può regolare la temperatura di quello del piccolo fino a quando non si assesta. Tra i bambini nati sottopeso o prematuri, la cura del canguro (come viene chiamata) riduce la mortalità di un terzo. Allora perché l'infermiera non li aveva avvolti insieme? In quel caso il problema non era di certo la mancanza di risorse, la cura del canguro non costa nulla. Ne aveva mai sentito parlare? Oh, certo, mi ha detto. Nel suo corso di specializzazione glielo avevano insegnato. Se n'era dimenticata? No. Aveva proposto di mettere il bambino a contatto del corpo della madre, e mi ha mostrato la cartella

Distribuzione di sali per la reidratazione a Hyderabad, India, 2009

In copertina

clinica dove lo aveva annotato. "Ma lei non ha voluto", mi ha spiegato. "Ha detto che aveva troppo freddo".

L'infermiera sembrava sorpresa che facesse tante storie per così poco. Il bambino stava bene, no? In effetti sì. Era dolcemente addormentato, una nocciolina avvolta nella coperta con il faccino scuro grinzoso e la bocca aperta a formare una piccola "o". Ma gli avevano misurato la temperatura? No. L'infermiera ha detto che aveva l'intenzione di farlo. Ma poi la nostra visita aveva interrotto la routine. Supponendo che l'avesse presa, e l'avesse trovata bassa, avrebbe fatto qualcosa di diverso? Avrebbe sfasciato il bambino e lo avrebbe appoggiato sul petto della madre?

Tutto quello che fa quell'infermiera - le ore che dedica al lavoro, le condizioni che sopporta, la soddisfazione che prova per la sua professionalità - dimostra il suo impegno. Ma l'ipotermia, come i germi che voleva combattere Lister, è invisibile. Immaginiamo che il bambino diventi cianotico, che lo vediamo soffrire sotto i nostri occhi. Ma l'ipotermia non si manifesta così. Se la temperatura è troppo bassa di qualche grado, il neonato diventa troppo lento nel poppare. Passa un po' di tempo prima che cominci a perdere peso, smetta di urinare, contragga una polmonite o un'infezione del sangue. Molto prima che questo succeda - di solito la mattina dopo il parto, o forse la notte stessa - la madre dovrà saltare su un motociclo, o sedersi su una moto dietro al marito, tenendo stretto il neonato, e tornare a casa su quelle strade dissestate.

Dal punto di vista dell'infermiera, lei ha contribuito a mettere al mondo una nuova vita. Se poi, una volta tornato a casa, il 4 per cento dei bambini muore, questo cos'ha a che vedere con il modo in cui ha avvolto lui e la madre nelle coperte? O se si è lavata le mani prima di mettere i guanti? O se il bisturi con cui ha tagliato il cordone ombelicale era sterilizzato?

Siamo innamorati dell'idea che questi problemi possano essere risolti dalla tecnologia, con un'incubatrice, per esempio. Negli ospedali di campagna si trovano incubatrici ad altissima tecnologia mangiate dalle tarme perché non è stato possibile trovare un pezzo di ricambio, o perché non c'è l'elettricità per farle funzionare. Ma negli ultimi anni ne sono stati progettati alcuni modelli pensati specificatamente per il mondo in via di sviluppo. Il dottor Steven Ringer, il neonatologo che dirige il progetto BetterBirth, è stato uno dei consulenti della squadra che ha creato un'incubatrice economica e ingegnosa, costruita con pezzi di

vecchie auto facilmente reperibili e sostituibili anche nei paesi a basso reddito, che ha vinto perfino un premio. Ma neanche quella ha attecchito. "Se ne trovano di più nei musei che nelle sale parto", spiega Ringer.

Per affrontare la maggior parte dei problemi sanitari del mondo, la difficoltà principale non è la mancanza di un'adeguata tecnologia. Tutti hanno a disposizione una tecnologia per il riscaldamento che funziona benissimo: il corpo della madre. Ma anche nei paesi ad alto reddito, non viene usata regolarmente. Secondo Ringer, negli Stati Uniti più della metà dei bambini che arrivano in rianimazione sono ipotermici. Prevenire l'ipotermia è un classico esempio di compito che richiede un grande sforzo ma non produce un risultato immediato. Se riuscissimo a costringere gli ospedali e il

Né con le sanzioni né con gli incentivi è possibile ottenere quello che si vuole

personale ostetrico a fare anche solo alcune delle cose indispensabili per rendere più sicuro un parto salveremmo centinaia di migliaia di vite. Ma come possiamo farlo?

Nuove norme

Il modo più comune per modificare un comportamento è dire: "Per favore fate questo". Per favore, scaldate il bambino. Per favore, lavatevi le mani. Per favore, applicate tutte le 27 pratiche necessarie. È questo che diciamo nelle nostre lezioni, nei video educativi, nelle campagne per sensibilizzare il pubblico. E funziona, ma solo fino a un certo punto. Poi c'è il metodo poliziesco. "Dovete fare così". Stabilire standard e regole, e minacciare chi non li rispetta con multe, sospensioni, e revoca delle licenze: le punizioni possono funzionare. Gli economisti comportamentali hanno addirittura quantificato l'avversione per le sanzioni. Nei giochi sperimentali, molti preferiscono lasciare che rischiare conseguenze negative. E questo è il problema quando si minaccia di punire il personale ostetrico che fa un lavoro difficile in condizioni esasperanti. Si corre il rischio che rinunci.

Una versione più morbida del "Dovete fare così" è quella di offrire incentivi invece che minacciare sanzioni. Forse potremmo promettere al personale ostetrico un bonus per ogni bambino che supera la settimana

di vita in buone condizioni. Ma poi viene da pensare a quanto sarebbe difficile far funzionare un sistema simile, soprattutto nei paesi più poveri. Servirebbe una procedura di controllo molto sofisticata per essere sicuri che la gente non aggiri il sistema, e bisognerebbe fare complicati calcoli statistici per tenere conto dei rischi di partenza. Ci sarebbe anche il problema di come dividere la ricompensa. Quanto dovremmo dare a chi ha garantito l'assistenza prenatale? All'ostetrica che ha seguito le prime dodici ore di travaglio? A quella che è entrata in servizio e ha assistito al parto? Al dottore che è stato chiamato in aiuto quando le cose si sono complicate? Al farmacista che aveva in magazzino l'antibiotico giusto?

E poi, né con le sanzioni né con gli incentivi è possibile ottenere quello che si vuole veramente: un sistema e una cultura in cui tutti fanno una certa cosa, giorno dopo giorno, anche se nessuno li controlla. Il metodo poliziesco premia semplicemente il rispetto delle norme. Per arrivare a dire "è così che si fa" bisogna stabilire che quella è la norma. Ed è questo che vogliamo ottenere per il riscaldamento corpo a corpo, il lavaggio delle mani e tutti gli altri accorgimenti che possono salvare la vita di un bambino: che diventino la norma. Per creare nuove norme bisogna prima capire quali sono quelle vigenti e cosa ne impedisce l'attuazione. Allora perché non parlare con le persone, una per una?

Nel corso del progetto BetterBirth ci siamo chiesti, in particolare, cosa accadrebbe se avessimo un gruppo di specialisti che va a trovare il personale ostetrico e i

direttori degli ospedali, mostrandogli come eseguire una serie di procedure essenziali, cercando di capire le loro difficoltà, ascoltando le loro obiezioni e aiutandoli a esercitarsi a fare le cose in modo diverso. In pratica, dei mentor. L'esperimento è appena cominciato. Abbiamo reclutato solo un piccolo gruppo di persone che stiamo mandando negli ospedali di sei regioni dell'Uttar Pradesh per uno studio che seguirà circa 20 mila parti in due anni. Non siamo sicuri che questo metodo funzionerà. Ma ci è sembrato che valesse la pena tentare.

Le reazioni che ho raccolto sia all'estero sia negli Stati Uniti sono interessanti e fondamentalmente di due tipi. L'obiezione più comune è che, anche se funzionerà, questo tipo di insegnamento individuale sul posto non è "applicabile su vasta scala". Ma non è così. Se l'intervento salverà tutte le madri e i bambini che speriamo, un migliaio di vite



In un ospedale di New Delhi, 2011



LYNSEY ADDARIO (VII)

all'anno negli ospedali interessati, l'unica cosa che resterà da fare sarà formare squadre di insegnanti simili e mandarle in altre zone del paese, se non in tutto il mondo. Agli occhi di molti questa non è una soluzione realistica. Richiederebbe una vasta mobilitazione, una spesa altissima, e forse anche la nascita di una nuova professione. Ma per combattere la resistenza a molte nuove scoperte, come gli antisettici, è esattamente questo il metodo che ha funzionato. Pensate alla nascita dell'anestesiologia: bisognava raddoppiare il numero dei medici presenti a ogni intervento, eppure l'abbiamo fatto. Per ridurre l'analfabetismo, molti paesi, a partire dagli Stati Uniti, hanno costruito scuole, formato insegnanti e reso l'istruzione gratuita e obbligatoria per tutti. Per migliorare la produzione agricola i governi hanno mandato centinaia di migliaia di periti agrari in visita alle fattorie di tutti gli Stati Uniti e in ogni angolo del mondo per insegnare le nuove tecniche agli agricoltori. Questi programmi hanno funzionato benissimo. In tutto il pianeta, dal 1970 a oggi, hanno ridotto il tasso di analfabetismo da un adulto su tre a uno su sei, e ci hanno regalato la rivoluzione verde che ha salvato dalla morte per fame più di un miliardo di persone.

Nell'era dell'iPhone, di Facebook e di

Twitter, ormai siamo innamorati delle idee che si diffondono con la stessa facilità dell'etere. Vorremmo trovare soluzioni semplici e "chiavi in mano" per i grandi problemi del mondo: fame, malattia, povertà. Preferiamo i video agli insegnanti in carne e ossa, i droni ai soldati, gli incentivi alle istituzioni. Le persone e le istituzioni ci sembrano anacronistiche perché introducono, come dicono i tecnici, variabili incontrollate. Ma la tecnologia e i sistemi incentivanti non bastano. "La diffusione è fondamentalmente un processo sociale grazie al quale un'innovazione viene trasmessa da persone che parlano con altre persone", ha scritto Everett Rogers, il grande studioso della comunicazione e della circolazione delle idee. I mezzi d'informazione possono proporre una nuova idea. Ma, come ha dimostrato Rogers, quando devono decidere se adottarla o meno, le persone si lasciano guidare da altre persone che conoscono e di cui si fidano. Ogni cambiamento richiede uno sforzo, e la decisione di fare quello sforzo viene presa a livello sociale.

Questa è una cosa che gli agenti di commercio sanno bene. Una volta ho chiesto al rappresentante di una casa farmaceutica come riesca a convincere i medici - che sono notoriamente testardi - ad adottare un nuovo farmaco. Per quanto possa essere

convincente, mi ha risposto, la documentazione non basta. Bisogna anche applicare "la regola dei sette tocchi". Letteralmente "toccare" il medico sette volte perché abbia la sensazione di conoscerci. Se ti conoscono, si fidano di te. E se si fidano di te, cambieranno. Era per questo che riempiva personalmente gli armadietti dei dottori di campioni gratuiti. Poi infilava la testa nella stanza e chiedeva: "Com'è andata la partita di tua figlia Debbie?". E alla fine arrivava a chiedere: "Hai letto lo studio sul nostro nuovo farmaco? Che ne dici di provarlo?". In conclusione, il rapporto umano è il modo più efficace per vincere la resistenza e accelerare il cambiamento.

Nel 1968 *The Lancet* pubblicò i risultati di un modesto studio su quella che oggi è considerata una delle più importanti scoperte della medicina del ventesimo secolo. Non era un nuovo farmaco né un vaccino né un tipo di intervento chirurgico. Era semplicemente una soluzione di acqua, zucchero e sale che si poteva preparare in qualsiasi cucina. I ricercatori la somministrarono alle vittime di un'epidemia di colera scoppiata a Dhaka, oggi la capitale del Bangladesh, e i risultati furono sorprendenti. Il colera si manifesta con una diarrea violenta e potenzialmente mortale, causata da un batterio, il vibrione del colera, che di so-

In copertina

lito la vittima ingerisce bevendo acqua contaminata. I batteri secernono una tossina che innesca un rapido afflusso di fluidi all'intestino. Il corpo, che è costituito al 60 per cento di acqua, diventa come una spugna strizzata. Il liquido che esce è di un colore bianco torbido, simile a quello dell'acqua con cui si è lavato il riso. Produce violenti conati di vomito e scariche di diarrea esplosiva. I bambini possono perdere un terzo del loro fluido corporeo in meno di 24 ore, una quantità fatale. Bere acqua per compensare quella perdita non serve, perché l'intestino non l'assorbe. Di conseguenza, tra le persone colpite, la mortalità di solito raggiunge o supera il 70 per cento.

Nel diciannovesimo secolo, le pandemie di colera uccisero milioni di persone in Asia, Europa, Africa e Nordamerica. La malattia era soprannominata la "morte blu" per via del colore azzurro-grigiastro che assume la pelle a causa dell'estrema disidratazione. Nel 1906 fu scoperta una cura parzialmente efficace: una soluzione salina somministrata per via endovenosa riduceva la mortalità al 30 per cento. La strategia più efficace rimaneva la prevenzione. Nei paesi più ricchi i sistemi fognari moderni e il trattamento delle acque eliminarono questa malattia. Ma nel mondo ogni anno milioni di bambini continuavano a morire di diarrea. Anche se riuscivano a raggiungere un ospedale, gli aghi, i tubi di plastica e i litri di fluido necessari per il trattamento erano molto costosi, in quantità limitata, e gli ammalati dipendevano totalmente dal personale medico, che a sua volta era insufficiente, soprattutto quando un'epidemia provava migliaia di vittime.

Poi, negli anni sessanta del novecento, gli scienziati scoprirono che lo zucchero aiuta l'intestino ad assorbire i fluidi. Due ricercatori statunitensi, David Nalin e Richard Cash, si trovavano a Dhaka durante l'epidemia di colera, e decisero di testare la nuova scoperta, somministrando alle vittime per via orale una soluzione che conteneva zucchero oltre che sale. Molti dubitavano che i malati potessero bere abbastanza per compensare la perdita di liquidi, che in media andava dai 10 ai 20 litri al giorno. Perciò i due studiosi limitarono l'esperimento a 29 persone. I pazienti non ebbero nessuna difficoltà a bere abbastanza acqua da ridurre o addirittura eliminare la somministrazione del fluido per via endovenosa, e nessuno di loro morì.

Tre anni dopo, nel 1971, un medico indiano di nome Dilip Mahalanabis dirigeva il servizio di assistenza sanitaria di un campo profughi del Bengala occidentale che

ospitava 350 mila rifugiati della guerra d'indipendenza del Bangladesh, quando scoprì il colera. Le scorte di fluido da somministrare per via endovenosa finirono e Mahalanabis ordinò ai suoi di provare con la soluzione di Dhaka. Solo il 3,6 per cento delle persone colpite morì, rispetto al consueto 30 per cento. La soluzione orale funzionava addirittura meglio di quella per endovena. Le vittime del colera erano vigili, in grado di ingerirla e, se ne bevevano abbastanza, quasi sempre si salvavano.

Quando questi risultati furono resi noti, ci si sarebbe potuti aspettare che tutti ne avrebbero chiesto la formula. La reidratazione orale era come l'etere: una soluzione

I chirurghi si sentivano guerrieri che combattevano a mani nude

miracolosa per un problema immediato e terrificante. Ma le cose non andarono così. Per capirne il motivo, dobbiamo immaginare un bambino che vomita e ha una diarrea incontenibile. Si ha l'impressione che facendolo bere si provochi solo ulteriore vomito. Combattere il vomito e la diarrea sembra difficile e inutile. La maggior parte delle persone tende a non dargli nulla. Inoltre, perché pensare che questa particolare miscela di zucchero e sale sia diversa dall'acqua o da qualsiasi altra cosa che abbiamo provato? E in effetti è particolare. Basta che la concentrazione di

sale sia leggermente più alta e lo squilibrio elettrolitico può diventare pericoloso. Il bambino deve continuare a bere quella roba anche quando migliora, finché dura la diarrea, cioè in media per cinque giorni. Gli infermieri di solito smettevano di dargliela. Perché mai nei villaggi avrebbero dovuto fare di meglio?

Dieci anni dopo, questa importante scoperta non si era ancora diffusa. Le cose non erano molto cambiate. In tutto il mondo, la diarrea rimaneva la principale causa di morte dei bambini sotto i cinque anni. Ma nel 1980 un'organizzazione non profit bangladese chiamata Brac decise di provare a diffondere la terapia di reidratazione orale in tutto il paese. La campagna era rivolta a una popolazione in gran parte analfabeta. L'ultima campagna che aveva condotto - quella per la pianificazione familiare - era stata molto impopolare. E il messaggio che doveva trasmettere era complicato. Invece

questa volta la campagna ebbe successo. Un bellissimo libro pubblicato in Bangladesh, e intitolato *Una soluzione semplice*, ne racconta la storia. L'organizzazione non usò i mezzi d'informazione. Dopotutto, solo il 20 per cento della popolazione aveva la radio. Affrontò il problema in un modo che di solito viene considerato poco pratico e inefficiente: andando di casa in casa e parlando con le persone.

Una soluzione semplice

Cominciò con un progetto pilota che si proponeva di raggiungere circa 60 mila donne in 600 villaggi. L'impresa non era semplice. Chi sarebbero stati, per esempio, gli insegnanti? Come avrebbero viaggiato? Come sarebbe stato possibile garantire la loro sicurezza? I dirigenti della Brac programmarono il lavoro nel miglior modo possibile e poi fecero man mano degli aggiustamenti. Reclutarono squadre formate da quattordici giovani donne, un cuoco e un supervisore, immaginando che quest'ultimo avrebbe protetto le donne e che il loro numero le avrebbe difese da lui. Viaggiavano a piedi, si accampavano vicino ai villaggi, andavano di capanna in capanna, e restavano lì finché non avevano parlato con tutte le donne. Lavoravano per molte ore al giorno, sei giorni alla settimana. Ogni sera, dopo cena, si riunivano per discutere com'erano andate le cose e per pensare a come migliorarle. Periodicamente, venivano anche chiamati a rapporto dai dirigenti.

Le persone scelte erano semi-analfabete, quindi avevano ridotto il messaggio a pochi punti chiave facili da ricordare. Una forte diarrea conduce alla morte per disidratazione; i segni della disidratazione sono: lingua asciutta, occhi affossati, sete, estrema debolezza e minzione ridotta; per curare la disidratazione bisogna reintegrare l'acqua e i sali che il corpo ha perduto, a partire dalla prima scarica; la soluzione reidratante è l'unico modo per farlo. Gli scienziati della Brac dovettero pensare anche a come i loro inviati avrebbero potuto insegnare la ricetta della soluzione. Nei villaggi non c'erano strumenti di misurazione precisi. Considerarono la possibilità di distribuire speciali cucchiali con le dosi scritte sul manico. Ma sarebbero costati troppo, la maggior parte delle persone non sarebbe stata in grado di leggerle, e non avrebbero saputo come sostituirli se fossero andati perduti. Alla fine, pensarono di usare le mani: un pugno di zucchero grezzo più un pizzico di sale in un *seer* d'acqua, la misura comunemente usata





SUSAN MEISELAS (MAGNUM CONTRASTO)

LifeSpring hospital, Hyderabad, 2009

nei villaggi per il latte e l'olio. I test dimostrarono che le madri riuscivano a dosare gli ingredienti in modo sufficientemente preciso.

All'inizio i loro inviati parlavano con una ventina di madri al giorno. Ma da un controllo effettuato qualche tempo dopo, emerse che la qualità dell'insegnamento ne risentiva, quindi cominciarono a visitare solo dieci famiglie al giorno. Poi fu introdotto un nuovo sistema di retribuzione. Ognuno era pagato in base al numero di madri che aveva imparato la lezione al controllo successivo. La qualità dell'insegnamento migliorò notevolmente. Gli inviati sul campo si resero conto che far preparare la soluzione direttamente alle madri funzionava meglio che mostrare come si faceva. Appena arrivavano in un villaggio, cominciavano a chiedere se c'erano casi di diarrea e li curavano per dimostrare quanto quel rimedio fosse efficace e sicuro. I ricercatori cercarono una risposta anche ad altri dubbi che erano sorti, per esempio se era necessario usare acqua pulita (e scoprirono che, sebbene l'acqua bollita fosse preferibile, quella contaminata era meglio di niente).

I primi segnali erano promettenti. Le madri sembravano ricordare il cuore del messaggio. L'analisi delle soluzioni dimo-

strava che tre quarti di loro le preparavano correttamente, e solo in quattro casi su mille la quantità di sale era potenzialmente pericolosa. Perciò la Brac e il governo bangladese decisero di estendere il programma a tutto il paese. Assunsero, formarono e spedirono migliaia di persone in tutte le regioni. L'esperimento non funzionò perfettamente. Ma, andando di porta in porta in più di 75 mila villaggi, insegnarono a 12 milioni di famiglie come salvare i loro bambini. Il programma ebbe un successo straordinario. L'uso della reidratazione per via orale salì alle stelle. La tecnica cominciò a diffondersi spontaneamente. Erano riusciti a cambiare le norme. Spingendo gli abitanti dei villaggi a preparare la soluzione da soli e a ripetere i messaggi a parole loro, mentre un insegnante li osservava e li guidava, si otteneva molto di più che con qualsiasi pubblicità progresso o video di istruzioni. Nel corso del tempo, è stato possibile diffondere il messaggio anche attraverso la radio e la televisione, e l'aumento della domanda ha fatto sorgere un fiorente mercato di pacchetti di sale pronti per la reidratazione orale. A trent'anni di distanza, da un sondaggio è emerso che a quasi il 90 per cento dei bambini affetti da diarrea acuta era stata somministrata quella soluzione.

Dal 1980 al 2005 i casi di morte per diarrea sono diminuiti dell'80 per cento.

Quando altri paesi hanno adottato il sistema del Bangladesh, in tutto il mondo le morti per diarrea sono scese da cinque a due milioni all'anno, nonostante l'aumento del 50 per cento della popolazione degli ultimi trent'anni. Eppure, nel mondo in via di sviluppo ancora oggi solo un terzo dei bambini affetti da diarrea è curato con la reidratazione orale. Molti paesi hanno cercato di diffondere il sistema a distanza, senza mandare nessuno sul campo. Ma hanno fallito quasi completamente. Parlare direttamente con le persone è ancora l'unico modo per cambiare le norme.

Alla fine del diciannovesimo secolo, tutti i chirurghi avevano finalmente adottato il metodo antisettico. Ma come spesso succede per le nuove idee, questo risultato aveva richiesto cambiamenti molto più profondi del previsto. Con le loro palandrane nere macchiate di sangue e incrostate di viscere, i chirurghi si sentivano guerrieri che combattevano l'emorragia poco più che a mani nude. Alcuni pionieri tedeschi, tuttavia, cominciarono a pensare a se stessi come scienziati. Sostituirono le redingote nere con impeccabili camici bianchi da laboratorio, riorganizzarono le sale operatorie in

In copertina

modo da farle diventare sterili, e diedero più importanza alla precisione anatomica che alla velocità.

La cosa principale da insegnare ai chirurghi, scoprirono, non era tanto eliminare i germi quanto ragionare come scienziati da laboratorio. I giovani dottori statunitensi e di altri paesi che andavano a studiare con i grandi luminari della chirurgia tedesca si convertivano con entusiasmo al loro modo di pensare e ai loro metodi. Quando tornavano a casa, erano diventati apostoli non solo delle pratiche antisettiche (per uccidere i germi) ma anche delle più impegnative pratiche asettiche (per prevenire i germi), che prevedevano l'uso di guanti, camici, cuffie e mascherine sterili. Facendo proseliti tra i loro colleghi e studenti, alla fine diffusero quelle idee in tutto il mondo.

Come un'amica

Nel campo dell'ostetricia, abbiamo già capito che gli accorgimenti più importanti non si diffonderanno mai da soli. La semplice "consapevolezza" non sarà sufficiente. Abbiamo bisogno anche qui di rappresentanti di commercio e di regole facili da ricordare. E in molti posti del mondo è già cominciato un tentativo di cambiare le norme persona per persona. Qualche tempo fa ho chiesto agli operatori di BetterBirth in India se avevano già visto un'ostetrica lavorare in modo diverso. Sì, hanno detto, ma ci vuole un po' di tempo. Cominciano con una giornata di lezione per le ostetriche e i direttori degli ospedali sulla prassi da seguire. Poi li vanno a trovare sul posto e li osservano mentre cercano di applicarla.

Sorella Seema Yadav, un'infermiera di 24 anni dal viso tondo diplomata da tre anni, è una delle formatici (in India le infermiere sono chiamate "sorelle", come facevano i britannici ai tempi dell'impero). Il suo primo compito è stato quello di seguire una collega di trent'anni che aveva molta più esperienza di lei. Osservandola assistere una donna durante il travaglio e il parto, si è resa conto di quanto poco avesse assorbito quello che le era stato insegnato. La stanza non era stata disinfeccata, in un secchio c'era ancora il sangue del parto precedente. Quando la donna era arrivata, gemendo perché le contrazioni stavano diventando più frequenti, non ha controllato i suoi parametri vitali. Non si è lavata le mani. Non ha preparato nulla per un'eventuale emergenza. Dopo il parto ha controllato la temperatura del neonato con la mano, non con un termometro. Invece di appoggiare il bambino sul corpo della madre perché lo riscaldasse, lo ha affidato ai parenti.

Quando Seema le ha fatto notare la discrepanza tra quello che le aveva insegnato e come si era comportata, l'infermiera si è offesa. Ha cercato di spiegare perché aveva saltato alcuni passaggi: non c'era tempo, aveva molte donne in attesa, non c'era mai un termometro a portata di mano, il personale delle pulizie non faceva mai il suo dovere. Seema, una ragazza esuberante e allegra che parla molto velocemente, l'ha portata dall'inserviente di turno e insieme le hanno spiegato perché era così importante pulire la sala tra un parto e l'altro. Sono andate dal direttore sanitario e hanno chiesto un termometro. Alla seconda e terza visita ha visto che la sala parto veniva disinfeccata più regolarmente. In un armadietto avevano trovato un termometro. Ma la routine dell'infermiera non era molto cambiata.

Alla quarta o quinta visita, la loro conversazione si è spostata su un altro piano. Hanno bevuto un tè insieme e discusso perché bisognava lavarsi le mani anche se si

La cosa principale da insegnare ai chirurghi era ragionare come scienziati

mettevano i guanti (perché i guanti potevano essere bucati e spesso si toccavano i ferri prima di indossarli) e perché era importante controllare la pressione sanguigna (perché l'ipertensione è uno dei segnali dell'eclampsia che, se non viene curata, è una delle cause di morte più comuni in gravidanza). Hanno imparato anche a conoscersi meglio. Con il passare del tempo, l'infermiera ha capito che Seema era lì solo per aiutarla e per imparare lei stessa da quell'esperienza. Si sono perfino scambiate il numero di cellulare e telefonate tra una visita e l'altra. Ben presto, l'infermiera ha cominciato a cambiare comportamento. Dopo diverse visite prendeva la temperatura e la pressione sanguigna regolarmente, si lavava le mani, somministrava i farmaci giusti, faceva quasi tutto. Seema l'ha visto con i suoi occhi. Ma ormai si è dovuta sposare in un altro ospedale pilota. E passerà un po' di tempo prima di avere dati sufficienti per verificare se ha cambiato veramente le cose. Perciò, mi sono fatto dare il numero di telefono dell'infermiera e l'ho chiamata.

Erano passati quattro mesi dall'ultima visita di Seema. Le ho chiesto se aveva introdotto qualche cambiamento. Molti, ha risposto. "Qual è stato il più difficile?", le

ho chiesto.

"Lavarmi le mani", ha detto. "Devo farlo tante di quelle volte!".

"E il più facile?".

"Controllare bene i parametri vitali". Prima, ha detto, "lo facevamo ogni tanto". Adesso, "tutto è diventato molto più sistematico". E alla fine aveva cominciato a vedere gli effetti. Le emorragie postparto erano diminuite. Si accorgeva prima se c'era un problema. Aveva salvato un bambino che non respirava. Aveva diagnosticato l'eclampsia in una donna e l'aveva curata. Si sentiva che era orgogliosa di quello che raccontava. Per introdurre molti dei cambiamenti c'era voluto tempo. Aveva dovuto imparare a inserire queste abitudini nella sua routine quotidiana e a convincere le madri e i familiari che la cosa migliore per il neonato era stenderlo sul corpo della madre. Ma, passo dopo passo, Seema l'aveva aiutata. "Mi ha mostrato in pratica come fare le cose", ha detto l'infermiera.

"E perché l'ha ascoltata?", le ho chiesto. "Aveva molta meno esperienza di lei".

All'inizio non l'ascoltava, ha ammesso. "Il primo giorno che è venuta ho avuto la sensazione che il mio carico di lavoro fosse aumentato". Ma dalla seconda volta in poi aveva cominciato a prendere meglio le sue visite, arrivando quasi ad aspettarle con impazienza.

"Perché?", le ho chiesto. L'unica cosa che ha trovato da dire è stata: "Era simpatica".

"Tutto qui?".

"Non era come parlare con qualcuno che cercava di coglierti in fallo", ha detto. "Era come parlare con un'amica".

Quella, secondo me, era la vera risposta. Da allora l'infermiera aveva trovato un suo modo per spiegare perché i neonati devono essere riscaldati a contatto con la pelle della madre. Adesso dice alle famiglie: "All'interno dell'utero fa molto caldo. Quando il bambino esce fuori, dev'essere mantenuto caldo. Il corpo della madre serve a questo". Non ero sicuro che fosse davvero sincera e non mi stesse solo dicendo quello che volevo sentirsi dire. Ma quando mi ha spiegato come diceva con parole sue quello che aveva imparato, ho capito che il messaggio era arrivato.

"E le famiglie l'ascoltano?".

"Di solito sì". ♦ bt

L'AUTORE

Atul Gawande è un chirurgo statunitense. Scrive per il New Yorker. Il suo ultimo libro uscito in Italia è *Check list. Come fare andare meglio le cose* (Einaudi 2011).

CINEMONDO

UNO SGUARDO SUL MAGHREB

IL CINEMA IN ALGERIA, MAROCCO E TUNISIA
21-26 NOVEMBRE 2013

VILLA MEDICI - ROMA

villamedici.it

Académie de France à Rome
Villa Medici



In collaborazione con:



Grazie al sostegno di:

fonds de dotation
agnès b.

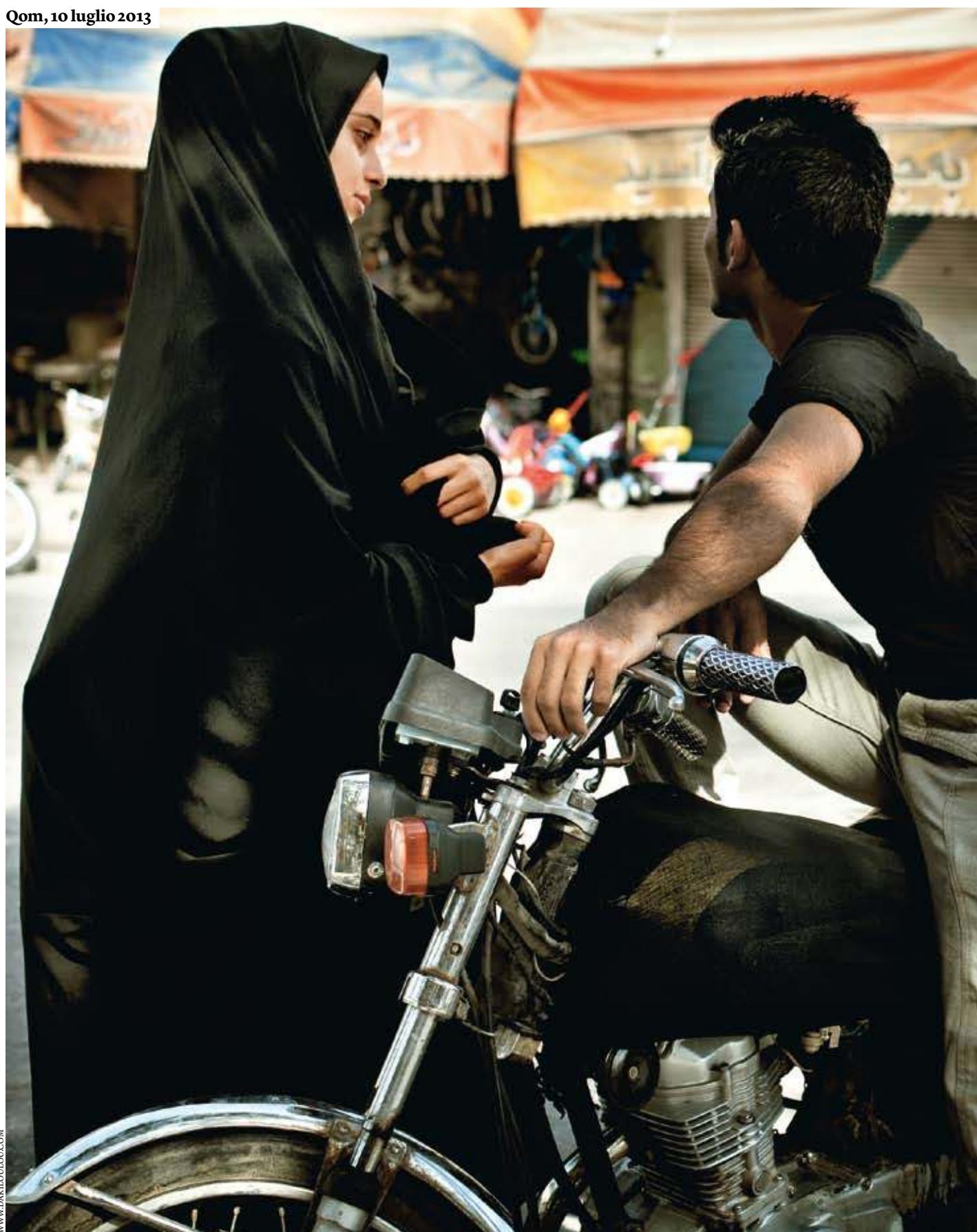


Media partner:



Iran

Qom, 10 luglio 2013



Qualcosa cambia a Teheran

Jochen Bittner, *Die Zeit*, Germania
Foto di Loulou d'Aki

I giovani iraniani sono convinti che l'unico in grado di aprire il paese al resto del mondo è il presidente Hassan Rohani, in carica da agosto. Basta dargli tempo

Cosa sta dicendo l'ayatollah? Vuole mandare all'aria trentacinque anni di rivoluzione islamica? Ripeto per tre volte la domanda all'interprete, ma la risposta è sempre la stessa: l'ayatollah Asadollah Imani sta dicendo che non c'è niente di male a cercare di raggiungere un'intesa con gli Stati Uniti. È venerdì a Shiraz, una città del sud dell'Iran che conta quasi due milioni di abitanti, e nella grande moschea almeno un migliaio di fedeli ascolta le indicazioni del rappresentante locale della guida suprema dell'Iran. Gli ingressi sono sorvegliati da poliziotti armati di mitra e ogni nuovo arrivato subisce una perquisizione. Qui tutte le settimane si radunano soprattutto uomini anziani e poveri. Sul tappeto azzurro dove fanno la preghiera appoggiano una tavoletta di pietra perché la fronte, secondo la tradizione sciita, deve toccare la terra per stabilire un collegamento con Dio.

Per entrare nella moschea come giornalisti è necessario sbrigare una lunga trai filia burocratica. Bisogna fare domanda al municipio di Shiraz, che manda un funzionario alla moschea con un mucchio di car-

te da presentare all'amministratore del luogo di culto. A sua volta, quest'ultimo telefona a tre o quattro assistenti e si aggira nella moschea parlando con un walkie-talkie. Il viavai dura venti minuti, poi l'amministratore mi sorride e indica la porta d'ingresso alla sala di preghiera. Resto sorpreso, perché quello che sta succedendo qui e in altre moschee dell'Iran è del tutto inedito. Di punto in bianco i più importanti leader religiosi del paese hanno cominciato a parlare del fatto che la politica dovrebbe adeguarsi agli interessi nazionali, e non - come facevano in passato - che la politica



deve rispettare i precetti dell'islam.

"Per sessant'anni siamo stati testimoni dell'ostilità statunitense nei confronti del nostro popolo", esclama l'ayatollah Imani. "Per questo usavamo lo slogan: 'Morte all'America!'. Perché gli Stati Uniti continuavano a ignorare i nostri interessi. Ma se gli statunitensi rinunceranno alla loro politica oppressiva, il nostro conflitto con loro sarà finito. Se decidessero di comunicare con noi in modo saggio ed equo, da governo a governo, Khamenei, la nostra guida suprema, non avrebbe nulla in contrario, così come non ne avrebbe nessun libero pensatore di questo paese. Dobbiamo sfruttare al massimo quello che sta succedendo nel mondo oggi, per il bene della nostra nazione".

Silenzio. Tra i fedeli non si muove nessuno. "Dio benedica il Profeta e la sua famiglia!", dicono alla fine in coro. L'ayatollah li invita a dedicare la benedizione anche al presidente della repubblica, oltre che alla guida suprema.

In queste parole c'è un messaggio politico. "Il segnale è chiaro", commenta il funzionario municipale mentre la moschea comincia a svuotarsi. "L'ayatollah Khamenei appoggia il presidente Rohani". Quel che l'uomo vuole dire è che sia il capo religioso sia quello dello stato vogliono gradualmente fermare la demonizzazione dell'occidente.

Nati dopo il 1979

In Iran è primavera, ma è una primavera diversa da quella del 2011, che ha contagiato tutto il mondo arabo. È un nuovo inizio, e i suoi protagonisti hanno osservato con attenzione il caos seguito alle rivolte scoppiate nei paesi arabi. Il lato positivo è che la società iraniana non è più dominata da anziani teocrti, ma dai giovani. Nel 1978, subito prima della rivoluzione islamica, l'Iran aveva 38 milioni di abitanti. Oggi ne ha settantacinque milioni e i giovani, la maggioranza della popolazione, non hanno mai condiviso l'ideologia dell'islam politico su cui si basò la lotta contro il regime dello scià.

La grande speranza delle nuove generazioni è Hassan Rohani, il presidente eletto nel giugno del 2013. Nelle strade e nelle sale da tè di Shiraz, di Teheran e di Isfahan, si sente dire che se c'è qualcuno in grado di far aprire il paese e di intavolare un negoziato per revocare le sanzioni internazionali contro l'Iran, questa persona è proprio Rohani, un religioso di 64 anni. Per la prima volta dal 1979 sembra che il governo e la maggioranza della popolazione abbiano

Facebook non è vietato in Iran. Lo stato ostacola l'accesso al sito, ma un ragazzo mi fa vedere come si aggira il blocco

ricominciato a perseguire un obiettivo comune. La strategia è la stessa: niente rivoluzioni, basta dare tempo al cambiamento.

La magnifica città di Isfahan si è sviluppata grazie ai commerci dell'antica via della seta. Nei vicoli del bazar si aggira un tipo che non passa inosservato: lunghi capelli grigi, jeans, basco in testa e gilet a quadretti. Cammina insieme a due ragazze, a cui rivolge un flusso interminabile di parole accompagnate da gesti teatrali. L'uomo illumina le decorazioni alle pareti ed esalta

Da sapere L'appello alla Francia

◆ In vista della ripresa dei negoziati sul programma nucleare iraniano a Ginevra il 20 novembre 2013, 390 dissidenti iraniani hanno inviato una lettera al presidente francese François Hollande chiedendo a Parigi di non ostacolare un accordo tra i rappresentanti dell'Iran e quelli dei cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu (Stati Uniti, Cina, Francia, Russia e Regno Unito) e della Germania. La precedente sessione di negoziati si era conclusa senza un compromesso a causa delle posizioni francesi. I firmatari dell'appello, pubblicato da Le Monde, si definiscono "vittime della repressione iraniana, di diverse tendenze politiche" e sono convinti che il presidente Hassan Rohani voglia davvero un'apertura al resto del mondo: "Per questo le grandi potenze dovrebbero rispondere positivamente". "Solo sei mesi fa", scrive il New Yorker, "sembrava inconcepibile che si potessero avere dei colloqui produttivi con Teheran. Ora, per la prima volta in 34 anni, Iran e Stati Uniti si parlano. Però alcuni governi occidentali sono diffidenti". A opporsi a un compromesso è invece Israele, secondo cui l'accordo di Ginevra sarebbe "un pessimo affare".

l'arte dei soffitti a volta di una sala di lettura costruita ottocento anni fa. Poi si ferma davanti a una fontana. "Chiamami solo Lupo stanco", risponde quando gli chiedo il suo nome. Si sente proprio stanco. Perché? Perché non ne può più di lottare. Per cosa? "Eh! Da dove cominciare?", ribatte lui per raccogliere le idee. Dice di essere un architetto, un insegnante e un giornalista, ma "per loro", per il sistema, ha sempre avuto la lingua troppo tagliente. Negli anni ottanta ha passato tre anni rinchiuso nel famigerato carcere di Evin, a Teheran, a causa dei suoi articoli. Poi si è rifiutato di andare in esilio e non ha più potuto insegnare. "L'unica cosa che non sono riusciti a fare è stata uccidermi".

Con il suo vistoso anticonformismo, l'uomo racconta tutto questo per poi elogiare il nuovo governo: "Rohani è un brav'uomo, vuole che le cose cambino". Ma anche Hassan Rohani fa parte del clero sciita: questo non lo rende un po' scettico? Lupo stanco sorride. "L'abito non conta", risponde, picchiandomi un dito sulla fronte. "L'importante è cosa c'è qui dentro".

Cambio di rotta

Cosa ci sia nella testa dei leader iraniani non è mai stato facile da capire. In Iran il potere è stato sempre conteso tra due partiti non dichiarati: quello di chi fa risalire l'autorità dello stato alla religione e quello di chi ha un atteggiamento più improntato al realismo politico. La contrapposizione esiste ancora e le divisioni potrebbero radicalizzarsi in ogni momento.

Se l'occidente vuole interpretare correttamente il messaggio di Rohani deve tenere conto del fatto che chiunque voglia intraprendere un cammino di pace in politica estera dovrà, allo stesso tempo, promuovere un processo di conciliazione in politica interna. L'occidente potrebbe aver trovato in Rohani un alleato per arginare il potere degli ultraconservatori. Ma questo sarà possibile solo facendo uscire il paese dal suo isolamento economico, perché gli iraniani giudicheranno il presidente in base alla sua capacità di tenere a freno l'inflazione e di ridurre la disoccupazione.

Il nuovo governo fa sul serio. A dimostrare il cambio di rotta non sono solo le prediche del venerdì, ma anche il nuovo clima che si è instaurato nei negoziati con l'occidente sul programma nucleare iraniano. E lo dimostrano anche l'atteggiamento assunto in pubblico dai ministri del governo Rohani, l'intenzione (quantomeno annunciata) di scarcerare altri prigionieri politici e la crescente tolleranza di



www.dakilou.com

Azin Nafarhaghghi, 22 anni, studentessa di fotografia, nel suo appartamento a Teheran

mostrata nei confronti di molte piccole libertà che gli iraniani hanno cominciato a prendersi ultimamente.

Sfidando la forza di gravità, i foulard delle ragazze scendono sempre di più verso la nuca. Si vedono coppie di innamorati che vanno in giro mano nella mano. All'ingresso di un centro commerciale, dove gli altoparlanti trasmettono canzoni a tema religioso, un giovane vende una selezione di dvd, tra cui anche film di Hollywood piratati. «La polizia lo tollera: basta che non venda dei porno», commenta scherzando una passante. Nell'ultima teocrazia del mondo non è sempre chiaro il confine tra

quanto è proibito dalla paura della repressione e quanto è dettato dal rispetto dei precetti religiosi.

A differenza di quello che si sente dire, Facebook non è vietato in Iran. Certo, lo stato ostacola l'accesso al social network, ma un ragazzo iraniano mi fa vedere sul suo smartphone come si aggira il blocco. Basta mandare un'email vuota all'indirizzo download@psiphon3.com e si riceve in risposta un messaggio automatico con un link per scaricare un software che permette di annullare il filtro. Un clic sul programma e Facebook si apre senza problemi, così come Twitter e quasi tutti i siti d'informa-

zione occidentali. «Fanno tutti così», mi spiega il giovane.

Per il ministro degli esteri Javad Zarif Facebook è diventato uno strumento politico. Da quando è entrato in carica a luglio, l'ex ambasciatore iraniano alle Nazioni Unite, che ha studiato relazioni internazionali a San Francisco e a Denver, usa il social network per far conoscere le sue opinioni personali, per esempio spiegando perché sostiene i colloqui con Washington.

A metà settembre la pagina Facebook di Zarif aveva già ricevuto duecentomila «like». All'inizio di novembre erano diven-

tati cinquecentomila. La sua pagina è una specie di muro del pianto politico. "All'estero ci disprezzano. Faccia qualcosa!", scrive un'utente di nome Moigan. Un altro iraniano lo prega di scrivere in inglese per essere letto di più anche fuori del paese. In Iran molti riformisti usano Facebook per comunicare, perché le emittenti pubbliche sono ancora controllate dal clero ultraconservatore.

"La diplomazia del ministro su Facebook" titolava un mensile progressista che sostiene la strategia di Zarif. "Naturalmente Zarif viene anche preso di mira dai suoi avversari", si legge nel testo. "Lo criticano per essere il pioniere di questa forma di comunicazione nel governo". La squadra di Rohani deve affrontare queste aperture con una certa cautela. Altrimenti rischia di suscitare reazioni come quella del giornale Parto Sokhan (Parola splendente), l'organo di stampa degli ultraconservatori. Nelle sue pagine lo studioso islamico Ghasem Ravanbakhsh formula "Dieci domande fondamentali a Rohani", come quella sul perché il presidente permetta al suo ministro degli esteri di scrivere su Facebook, spingendo la popolazione a imitarlo. E poi, continua l'autore, la politica estera di Rohani sembra imitare quella di Mohammad Khatami, l'ultimo presidente a cercare un'apertura dell'Iran in politica estera. "Khatami ha avuto successo? Nel 2001 abbiamo aiutato gli Stati Uniti a vincere in Afghanistan. Due mesi dopo ci chiamavano 'asse del male'", scrive Ravanbakhsh.

La garanzia nucleare

Alla domanda sul perché la repubblica islamica non riesca a stabilire buone relazioni con gli Stati Uniti, un diplomatico occidentale risponde che l'Iran è un paese "litigioso". "Teheran pensa di essere accerchiata da potenze ostili e tira sempre fuori gli artigli", spiega. La repubblica è circondata dalla potenza nucleare pachistana e dai talibani afgani a est, dalle dinastie sunnite wahabite dell'Arabia Saudita e degli stati circostanti, dalle navi da guerra statunitensi sulla costa meridionale e dagli instabili paesi nati dopo il crollo dell'Unione Sovietica a nord. Poco più a ovest c'è anche Israele.

Per questo molti iraniani, anche giovani, considerano il programma nucleare - con tanto di possibilità di costruire la bomba atomica - come una garanzia contro le invasioni. Negli ultimi millecinquecento anni i persiani sono stati invasi a più riprese: dagli arabi ai mongoli fino ai sovietici, ai britannici, alla Cia e all'Iraq di Saddam

Persepoli è piena di visitatori. Famiglie, scolaresche e coppie di fidanzati si scattano foto davanti alla Porta delle nazioni o al palazzo di Artaserse



Hussein. "Dovete capirlo", dice un giornalista di circa trent'anni, "il programma nucleare è un simbolo di orgoglio nazionale. Un po' come Persepoli".

Persepoli, una distesa di colonne alte venti metri nel bel mezzo del deserto, un sito di 2.500 anni fa. Marmo abbagliante. La capitale dell'antico impero persiano. Luogo simbolo di "una tradizione storica e culturale così forte che nessun cambiamento politico e nessuna catastrofe militare subita dagli iraniani sono riusciti a distruggere". Queste furono le parole dello scià Mohammad Reza Pahlavi nel 1971 durante le sfarzose celebrazioni per il "due-milacinquecentesimo anniversario della nascita della nazione iraniana". Quello fu il suo tentativo di ergersi a successore dei grandi re persiani Ciro e Dario. Otto anni dopo lo scià fu deposto e i rivoluzionari islamici annunciarono di voler radere al suolo Persepoli. Ma il loro piano fallì di fronte alla resistenza della popolazione, che occupò l'antico sito archeologico. L'analisi dello scià era corretta: la storia del vasto impero persiano preislamico è una componente dell'identità iraniana importante quanto l'islam sciita.

Oggi Persepoli è piena di visitatori. Famiglie numerose, scolaresche e coppie di fidanzati si scattano foto davanti alla Porta delle nazioni o al palazzo di Artaserse. "Naturalmente qualcosa è cambiato", dice una giovane guida turistica tirandomi in disparte. "In passato gli iraniani venivano da turisti, facevano il picnic sotto le colonne. I giovani che arrivano oggi sono qui in veste di storici. Si preparano prima su internet e vogliono sapere tutto della storia preislamica". Il simbolo del dio del sole dello zoroastrismo, un'aquila stilizzata con le ali spiegate, è diventato un gioiello mol-

to in voga in tutto l'Iran. "Se ne vendono un sacco", commenta uno dei tanti gioiellieri di Shiraz che espongono nelle loro vetrine i luccicanti emblemi dell'antica Persia in ogni forma e dimensione. "C'è anche chi si fa tatuare il simbolo".

Questa riappropriazione di un elemento grafico dell'antichità è anche un modo di rifiutare l'islam come principio alla base dello stato. Un altro modo per dire che la fede è una faccenda privata.

Una di noi

In un bar di Isfahan, come se ne vedono tanti a Berlino o a Londra, le macchine del caffè sibilano e il barista ha i capelli pettinati con il gel. Due ragazze sono sedute a un tavolino, una con il velo tirato indietro, l'altra con uno chador severo ma alla moda che non lascia cadere sul viso neanche una ciocca di capelli. Mina, 24 anni, si è appena laureata in sociologia. "Be', è un problema", risponde quando le chiedo come si schiera politicamente. Nel 2009, racconta Mina, è scesa in piazza contro il governo del presidente Mahmoud Ahmadinejad insieme ai giovani che avevano partecipato alle proteste del Movimento verde. "Durante le manifestazioni alcuni anziani devoti mi gridavano dal ciglio della strada: 'Cosa fai? Tu sei una di noi!'. Ma io dicevo: 'No, non sono d'accordo con il modo in cui si pratica l'islam nel nostro paese. In Iran la fede è usata per scopi politici'", cosa che di fatto è in contrasto con la tradizione sciita dell'islam.

Invece i suoi coetanei, prosegue la ragazza, la considerano una conservatrice a causa del suo aspetto esteriore. "Mi sento come un pezzo di legno sporco da entrambe le parti e che nessuno sa come prendere in mano". La sua amica fa un sorriso d'approvazione, poi aggiunge in segno di solidarietà: "Tutte e due vorremmo una separazione più netta tra politica e religione". Per loro è inconcepibile che le donne non possano andare in bicicletta o che per viaggiare abbiano bisogno del permesso del marito. Tuttavia ne hanno abbastanza dei tentativi di rivoluzione.

Cosa deve aspettarsi l'Iran da un eventuale processo di riforme? Di certo non una repubblica laica. Ma forse potrebbe nascre-re una struttura statale che stabilisca un nuovo equilibrio tra l'ambito laico e quello religioso. I giovani iraniani lo fanno da tempo. La loro visione del mondo è diversa da quella dei loro genitori. Però, si chiedono con preoccupazione, questo vale anche per la visione che il resto del mondo ha dell'Iran? ♦fp

Non tutti riescono a stare al passo con i tempi.

SUBITO BANCA
EDIZIONE 14 ottobre - 13 dicembre 2013



Con UniCredit sei già nel futuro.

Con l'iniziativa Subito Banca, dedicata ai correntisti UniCredit, potrai acquistare il nuovo **SAMSUNG GALAXY NOTE 3** e il rivoluzionario **SAMSUNG GALAXY GEAR** finanziabili a tasso zero e TAEG 0% a **39,90€ al mese** per 24 mesi, con l'app mobile banking UniCredit.

Inoltre, per i nuovi correntisti **CONTO SUPER GENIUS 2.0** a canone azzerato per 2 anni.

E in più: coupon per poter richiedere dal 12 novembre 2013 al 31 gennaio 2014 **UNICREDITCARD FLEXIA CLASSIC** a condizioni vantaggiose per il primo anno.

**Per informazioni chiedi in Agenzia
o visita il sito unicredit.it/subitobanca**



La vita è fatta di alti e bassi.
Noi ci siamo in entrambi i casi.

Benvenuto in
UniCredit

Messaggio Pubblicitario con finalità promozionale. Offerta valida dal 14.10.2013 al 13.12.2013.

Per le condizioni contrattuali del Conto Super Genius 2.0 e dei servizi illustrati e per quanto non esplicitamente indicato, è necessario fare riferimento ai Fogli Informativi che sono a disposizione dei Clienti, su supporto cartaceo, in tutte le Agenzie della Banca e sul sito www.unicredit.it. Il canone mensile del Conto Super Genius 2.0 di 6€ è azzerato per 24 mesi per i nuovi correntisti aderenti all'iniziativa "Subito Banca Edizione 14 ottobre - 13 dicembre 2013"; dal 25° mese il canone può essere azzerato - come previsto dallo standard di prodotto - grazie a due ricariche: giacenza media mensile sul conto nel mese precedente di almeno 2.500€ (ricarica di 3€ sul canone); accredito mensile del primo stipendio o pensione o bonifico in arrivo di almeno 1.000€ (ricarica di 3€ sul canone). Il canone mensile è gratuito sino al compimento del 30° anno di età di tutti gli intestatari. Per le condizioni contrattuali del prodotto di finanziamento "CreditExpress Quick" finalizzato all'acquisto dei prodotti Samsung Galaxy Note 3 (SM-N9005) + Samsung Galaxy Geo (SM-V7000) e per quanto non esplicitamente indicato è necessario fare riferimento ai "Moduli Informativi Europee di Base sul Credito ai Consumatori" e ai "Moduli Informativi Pubblicitarie" disponibili, su supporto cartaceo, presso tutte le Agenzie UniCredit S.p.A. I "Moduli Informativi Pubblicitarie" sono disponibili anche sul sito www.unicredit.it. Condizioni applicate a Credit Express Quick: TAN fisso 0 %, TAEG 0%; spese di istruttoria non previste; Imposta sostitutiva: assolta da UniCredit; Invio comunicazioni in formato cartaceo e Spese invio rendiconto periodico-documento di sintesi; non previste. Spese Incasso ratea: Non previste. È possibile procedere all'acquisto dei devices o in un'unica soluzione al momento dell'adesione all'iniziativa o mediante pagamento rateale tramite finanziamento. **Limite massimo finanziabile 2.000€, limite che include eventuali prestiti "CreditExpress Quick" erogati in precedenza.** Il limite massimo si ricostituisce a fronte del pagamento delle rate. Esempi di importi finanziati: Samsung Galaxy Note 3 e Samsung Galaxy Gear: Importo finanziato: 957,60€, importo ratea mensile: 39,90€, numero ratee: 24, importo totale dovuto dal consumatore: 957,60€; Samsung Galaxy Note 3: Importo finanziato: 717,60€, Importo ratea mensile: 29,90€, numero ratee: 24, importo totale dovuto dal consumatore: 717,60€; Samsung Galaxy Gear: Importo finanziato: 285,60€, importo ratea mensile: 11,90€, numero ratee: 24, importo totale dovuto dal consumatore: 285,60€. Per il Taeg, per le condizioni contrattuali del prodotto carta di credito "UniCreditCard Flexia Classic" e per quanto non esplicitamente indicato è necessario fare riferimento ai "Moduli Informativi Europee di Base sul Credito ai Consumatori" e ai "Moduli Informativi Pubblicitarie" disponibili, su supporto cartaceo, presso tutte le Agenzie UniCredit S.p.A. I "Moduli Informativi Pubblicitarie" sono disponibili anche sul sito www.unicredit.it. **UniCredit Card Flexia Classic sarà commercializzata a partire dal 12 novembre 2013.** Prodotti e servizi venduti da UniCredit S.p.A. Super Genius 2.0 inoltre è offerto anche attraverso il sito Internet www.unicredit.it. La Banca si riserva la valutazione dei requisiti necessari alla concessione del finanziamento e della carta di credito e dei massimali di spesa da assegnare alla stessa. I prodotti Samsung Galaxy Note 3 e Samsung Galaxy Gear sono venduti da Jakala Marketing Solutions S.p.A. alla quale ci si potrà rivolgere per qualsiasi esigenza relativa ai prodotti stessi, contattando direttamente il suo servizio clienti al numero verde dedicato. L'iniziativa non include il traffico dati.

La morte del rapper

Maria Malagardis, Libération, Francia

Il 17 settembre Pavlos Fyssas è stato ucciso ad Atene da un militante di Alba dorata. I retroscena dell'assassinio che ha portato allo smantellamento del partito neonazista in un'inchiesta di Libération

Sul tavolo in salotto le foto formano un piccolo altare alla memoria del figlio perduto: Pavlos al matrimonio della sorella, Pavlos in concerto, Pavlos adolescente. Era un bel ragazzo, con grandi occhi neri e un bel sorriso. «Ma soprattutto era un ragazzo con un cuore d'oro. Si faceva subito voler bene», sussurra sua madre Magda, come ipnotizzata da quelle immagini. Dietro di lei il padre di Pavlos, Panagiotis, resta chiuso nel dolore. Dal giorno della morte del figlio Magda e Panagiotis vagano nella penombra del loro appartamento di Keratsini, una periferia popolare a ovest di Atene, al Pireo.

Due pugnalate dritte al cuore hanno fatto del figlio un simbolo: quello della natura criminale del partito di estrema destra Alba dorata, entrato per la prima volta nel parlamento greco alle elezioni del maggio 2012. Pavlos Fyssas, rapper di 34 anni, avrebbe certo preferito diventare celebre per le sue canzoni. Invece è finito sulle prime pagine dei giornali da martire, pugnalato a morte da alcuni militanti di Alba dorata nella notte tra il 17 e il 18 settembre. L'assassinio del giovane, avvenuto fuori da un bar del suo quartiere al termine di una partita di calcio, ha scatenato un terremoto politico e si è trasformato in una questione di stato. Per la prima volta dal ritorno della democrazia, nel 1974, lo stato maggiore di un partito rappresentato in parlamento è stato accusato di reati gravissimi.

Il 16 ottobre sei deputati di Alba dorata hanno perso la loro immunità parlamentare. Una settimana dopo i neonazisti sono stati privati del finanziamento pubblico concesso a tutte le formazioni presenti in parlamento. Dal 28 settembre il leader del partito, Nikos Michaloliakos, è in prigione, accusato di «far parte di un'organizzazione criminale». Il giro di vite ha colpito anche le forze dell'ordine: diversi poliziotti sono stati arrestati e alcuni dei loro superiori, tra cui il direttore dei servizi di controspionaggio, sono stati obbligati a dimettersi. Sono tutti sospettati di aver quantomeno tollerato le attività dei neonazisti. Alba dorata è inoltre sospettata di essere implicata in diverse attività criminali e di aver organizzato dei campi paramilitari dove alle giovani reclute veniva detto che un giorno sarebbero «entrate in parlamento con i carri armati», come ha affermato un pentito durante l'inchiesta sull'omicidio di Fyssas.

Dopo il delitto molti hanno sottolineato l'importanza politica di questa «morte di troppo», che è riuscita a scuotere, come non era mai successo prima, l'opinione pubblica e le autorità. A differenza di tutte le precedenti vittime di Alba dorata, quasi esclusivamente immigrati, Fyssas era greco. Come ha potuto Alba dorata, un partito che si considera nazionalista e afferma di voler difendere i «veri greci», assassinare un ragazzo greco? Chi ha guidato la mano dell'assassino, un camionista di 45 anni, padre di due figli e dall'aspetto ordinario, che aveva



solo da rimetterci a farsi coinvolgere in un delitto? In realtà c'è mancato davvero poco che la morte di Fyssas non passasse sotto silenzio e fosse archiviata come un episodio di violenza comune. Se non è successo, il merito è di un'agente di polizia dai riflessi pronti.

Calcio e politica

La sera del 17 settembre Pavlos incontra la sua ragazza, Chryssa, e altri amici per andare a vedere la partita tra l'Olympiakos e il Paris Saint-Germain. Come tutti gli altri ragazzi del Pireo, Pavlos è tifoso dell'Olympiakos. «Sono arrivati poco prima dell'inizio della partita. Lo ricordo bene, perché conoscevo Pavlos di vista, anche se non sapevo che fosse un rapper. Per me era solo uno dei ragazzi del quartiere», racconta il proprietario del Coralie Café, un bar di Keratsini. Sulla terrazza coperta del bar i clienti si ritrovano per seguire le partite di calcio su un grande schermo. «Durante la



Pavlos Fyssas in concerto ad Atene il 21 giugno 2011

partita non ho notato nulla di strano. Pavlos ha bevuto qualche birra insieme ai suoi amici, l'atmosfera era accesa, come ogni volta che gioca l'Olympiakos. Ma non ci sono stati eccessi". Il proprietario del bar afferma di non essersi accorto di due o tre individui che, secondo alcuni testimoni, si sarebbero scambiati alcuni sms mentre tenevano d'occhio Fyssas. "Solo alla fine della partita, quando tutti sono usciti dal bar, mi sono accorto anch'io di alcuni tipi, sbucati da qualche parte, che si erano radunati sul marciapiede davanti", spiega. A quel punto una ventina di uomini esagitati comincia a prendere di mira il rapper e i suoi amici. I toni si fanno subito aspri. Tre uomini si staccano dal gruppo, si avvicinano a Fyssas e lo spintonano. Rimasta indietro, Chryssa, la sua ragazza, vede la scena e comincia a gridare, cercando di richiamare l'attenzione di un gruppo di poliziotti che, stranamente, seguono la scena a distanza senza intervenire. È tutto inutile. Lei li sup-

plica di fare qualcosa, quando all'improvviso arriva un'automobile che inchioda proprio davanti ai ragazzi. Dalla macchina scende un tipo, afferra Fyssas come se volesse abbracciarlo e lo pugnala due volte al cuore.

Prima di crollare a terra morto, il giovane fa in tempo a indicare il suo assassino agli agenti che finalmente si avvicinano. In quel preciso istante, rompendo l'indifferenza dei colleghi, un'agente tira fuori la pistola e la punta sull'assassino, che sembra così sicuro della propria impunità da attardarsi in macchina dopo aver gettato il coltello in un canale di scolo. "Senza il coraggio di quella poliziotta staremmo ancora qui a fare congetture di ogni tipo sulle cause di un omicidio mai rivendicato. Alcuni continuerebbero ad affermare che si è trattato semplicemente di una rissa finita male al termine di una partita di calcio", sottolinea il giornalista Pavlos Tsimas di Mega Tv, la più importante tv privata greca.

In un primo momento, in effetti, è stata proprio questa la versione che si è diffusa: un diverbio tra tifosi finito male. Ma la giustizia ha scoperto molto presto che Giorgos Roupakias, l'uomo arrestato per la morte di Fyssas, era iscritto ad Alba dorata. Controllando il suo cellulare si è scoperto anche che poco prima di commettere l'omicidio, e subito dopo, l'uomo aveva telefonato a diversi responsabili del partito. Iscritto da appena un anno, Roupakias era sul libro paga di Alba dorata. Malgrado le smentite dei dirigenti del partito, che in un primo momento hanno affermato di non conoscerlo, lo si vede spesso nelle fotografie scattate in occasione degli assembramenti e delle manifestazioni dei neonazisti.

Lavoro sporco

La verità, insomma, sembra essere venuta a galla. I dubbi, però, non mancano: se la polizia aveva da tempo elementi per inchiodare i neonazisti, allora perché non è intervenuta prima? "Alba dorata fa comodo a molti. Il partito è diventato popolare dichiarandosi contro il sistema, contro la classe politica, che tutti detestano. Ma è solo apparenza. In parlamento ha sempre votato con il governo: per i licenziamenti, le privatizzazioni, i tagli ai salari. Lo stesso vale per le aggressioni commesse contro gli stranieri, che sono servite a giustificare o minimizzare l'impatto delle politiche contro l'immigrazione. Di notte Alba dorata organizza i pogrom, di giorno il governo incoraggia le retate e l'arresto dei migranti in centri di detenzione disumani", spiega Dimitris Zotas, avvocato di molti immigrati che sono stati vittime della violenza dei neonazisti. "Il problema è che Alba dorata è sfuggita di mano a chi la manovrava. Forti di una popolarità in aumento (alla vigilia dell'omicidio di Fyssas il partito aveva le simpatie del 15 per cento dei greci) e mai chiamati a rispondere delle aggressioni contro gli immigrati, i neonazisti si sono sentiti invulnerabili. Hanno creduto di potersi spingere ancora oltre. Forse troppo oltre". Secondo Zotas, tuttavia, l'impegno delle autorità e l'operazione di polizia che ha fatto seguito all'uccisione di Fyssas sono una coincidenza: "L'omicidio è avvenuto in un momento di grandi tensioni sociali. Il 18 settembre, il giorno in cui si è saputo della tragedia, era prevista una grande manifestazione nel centro di Atene. La mobilitazione si è spostata a Keratsini dove non si era mai vista tanta gente in piazza. Il governo ha capito subito che si correva il rischio di una convergenza tra la protesta sociale e l'emozione suscitata dal delitto".

Grecia

Ma per quali ragioni Pavlos Fyssas è diventato un martire? Ascoltare le parole delle sue canzoni non aiuta a trovare una risposta. I brani denunciano infatti l'intolleranza e le forze reazionarie che minacciano il paese, ma nulla evoca direttamente Alba dorata. "Ogni due canzoni che parlano esplicitamente dei pericoli del fascismo, Pavlos ne componeva quattro sulle ragazze o sulla crisi", conferma il suo amico d'infanzia Petros Poundivis. Anche lui è un rapper, del gruppo PsyClinic TactiX. Prima di tutto, però, è un operaio, come lo era Pavlos. Prima di pensare alla carriera artistica i due ragazzi si sono spacciati la schiena, come i loro genitori, nei cantieri navali di Perama, la grande area portuale industriale di Atene, conosciuta come la "Zona": un grande spazio chiuso, con magazzini ricoperti di tag che costeggiano le banchine davanti a qualche cargo arrugginito. "Pavlos ha lasciato dopo cinque anni. È un lavoro duro, gli incidenti sono frequenti. Ma si è sempre considerato un figlio della classe operaia. Si rifiutava di appartenere a un partito, ma il suo nome figura ancora nella lista degli iscritti al sindacato dei metalmeccanici. Qui era molto popolare, non stava mai zitto, era sempre pronto a prendere la parola per difendere le vittime della crisi nel quartiere. Ed è per questo che l'hanno ucciso", afferma Petros.

Colpita duramente dalla crisi, la Zona è l'ultima roccaforte rossa in una regione in cui i neonazisti guadagnano terreno ogni giorno. Perama, Nikaia, Keratsini: tutti i quartieri del Pireo sono stati devastati dall'austerità. "Lo smantellamento dei servizi pubblici, i licenziamenti di massa hanno portato la gente a un livello di mera sopravvivenza. Un quarto delle famiglie di Perama non ha più la corrente elettrica, perché non ha più i soldi per pagare le bollette. In questa situazione è normale che qualcuno si mostri sensibile alle sirene di un partito che grida 'È tutto marcio', che dà la colpa di tutto agli immigrati e che distribuisce gratis scatolame e pacchi di pasta", sospira Petros.

Solo la Zona rimane ancora in mano al Pame, il sindacato vicino al partito comunista Kke, che continua a resistere alle pressioni dei datori di lavoro. "Con la scusa della crisi vogliono abolire i contratti collettivi, farci diventare come i lavoratori indiani", sottolinea Petros.

Tre giorni prima dell'uccisione di Pavlos un altro incidente aveva fatto scalpore: la sera del 14 settembre alcuni militanti comunisti della Zona si trovavano sul viale della Democrazia. Stavano attaccando ma-



Manifestazione in ricordo di Fyssas a Keratsini, 6 ottobre 2013



Panagiotis Fyssas, il padre di Pavlos



Petros Poundivis, un amico di Fyssas, a Perama

nifesti per annunciare un festival politico, quando improvvisamente sono stati aggrediti da una cinquantina di militanti di Alba dorata. "È stato impressionante, sono arrivati in colonne da tutte le strade adiacenti, armati di randelli e bastoni. Sul posto c'erano anche due poliziotti in motocicletta che non hanno mosso un dito, anche quando sono cominciate ad arrivare le bastonate e i sassi", spiega Sotiris Poulikogiannis, un quarantenne che dirige la sezione del sindacato metalmeccanico della Zona. Il bilancio è stato di nove sindacalisti feriti, alcuni in modo grave.

"Era la prima volta che ci attaccavano apertamente. Però sapevamo che stava per succedere qualcosa. Ad agosto, uno dei loro responsabili locali era venuto nella Zona per una riunione con alcuni militanti. E aveva promesso di distruggerci, di cacciarcia via", dice Thanassis Panagiotopoulos, anche lui sindacalista. Il protagonista di questa storia è Yannis Lagos, deputato di Alba dorata, finito in prigione dopo l'omicidio di Fyssas. È uno di quelli che hanno parlato per telefono con l'assassino subito prima e subito dopo il delitto. "Fa tutto parte di una strategia per spezzare la resistenza alle misure di austerità, bisogna eliminare chi si ribella, bisogna intimidire. Tutti qui conoscono i legami di Alba dorata con gli armatori e con i grandi industriali. Le loro riunioni, più o meno segrete, sono state raccontate dalla stampa. In parlamento i deputati neonazisti votano sempre per fare gli interessi degli armatori e sul territorio sono il loro braccio armato", afferma Panagiotopoulos.

Il risveglio del mostro

Affermazioni eccessive? A metà ottobre una perquisizione presso la casa di un armatore che cercava di sfuggire alla giustizia ha permesso di scoprire in una stanza segreta un museo di cimeli nazisti. Le inchieste sul finanziamento di Alba dorata, aperte dopo la morte di Fyssas, potrebbero anche confermare il coinvolgimento di almeno altri due armatori, finanziatori abituali dei neonazisti.

"Il mostro è risorto dalle ceneri", sospira Dimitris Kousouris, un giovane storico che studia il collaborazionismo dei greci con i nazisti durante la seconda guerra mondiale: un periodo storico ancora poco conosciuto in un paese dove gli orrori dell'occupazione tedesca sono stati presto cancellati dalla violenza della guerra civile tra comunisti e monarchici subito dopo il 1945. Così, grazie a questa memoria ampu-

tata, molti vecchi demoni sono sopravvissuti nell'ombra. "Ogni schieramento ha venerato le sue vittime. Ogni anno la destra nazionalista commemora a Meligala, nel Peloponneso, i collaborazionisti caduti sotto i colpi della resistenza comunista, che a sua volta ha dovuto aspettare il 1981 e l'arrivo della sinistra al potere per essere riconosciuta come il principale movimento di resistenza all'occupazione", afferma Kousouris. Poi sottolinea che un processo di rimozione simile riguarda anche il periodo più recente della giunta dei colonnelli, al potere dal 1967 al 1974.

Per Kousouris, inoltre, la morte di Fyssas ha risvegliato anche ricordi personali: quindici anni fa, una sera di giugno, anche lui ha rischiato di morire per la violenza di Alba dorata. Anche lui si trovava in un bar, e anche lui era un simbolo: era un giovane militante del movimento studentesco, all'epoca molto attivo contro la riforma dell'istruzione. Massacrato a bastonate il 18 giugno 1998, Kousouris è rimasto per giorni tra la vita e la morte. Come nel caso di Fyssas, in un primo momento la polizia aveva affermato che si era trattato di una rissa tra giovani tifosi di calcio. Alla fine per il pestaggio è stato processato solo il capo degli aggressori, un ragazzo

che allora era tra gli esponenti più in vista di Alba dorata: dopo sette anni di latitanza, l'uomo - che si faceva chiamare Periandros, come l'antico tiranno di Corinto - si è consegnato alla polizia nel 2005 a Caracas, in Venezuela. Il processo si è svolto in un clima di forte tensione, caratterizzato dalle minacce e dalle provocazioni dei militanti di Alba dorata. Condannato a 21 anni di prigione, Periandros ne ha scontati quattro ed è stato liberato nel 2009. "Il punto è che nel 1998 Alba dorata era ancora un gruppo marginale. Oggi è un movimento in piena ascesa", sottolinea Kousouris. "Non bisogna stupirsi. In questo periodo di crisi la xenofobia, l'intolleranza e la violenza, che di solito sono diluite nella società, sono esplose. Le persone dimenticano il passato e non riescono neanche a immaginare il futuro, conta solo la sopravvivenza immediata". Pavlos aveva un nome d'arte, Killah P., che sta per *kill the past* (uccidi il passato). Ma è impossibile uccidere il passato, che risorge sempre nei momenti più difficili. "È venuto il momento di avere paura", aveva detto il leader di Alba dorata, Nikos Michaloliakos, la sera delle elezioni del giugno 2012. Quella sera entrava in parlamento un nostalgico dei colonnelli, ammiratore di Hitler. ♦ adr



Da sapere

L'attacco contro Alba dorata

Il primo novembre due militanti di Alba dorata, Manolis Kapellos e Yorgos Fundulis, sono stati uccisi in un agguato davanti alla sezione del partito nel quartiere di Neo Eraklio, ad Atene. L'attentato è stato rivendicato il 16 novembre da un gruppo di estrema sinistra finora sconosciuto, le Forze rivoluzionarie combattenti popolari. "L'agguato", ha scritto **Kathimerini** subito dopo l'omicidio, "è una minaccia per l'intera società greca. Il rischio di instabilità è evidente. Per tenere la situazione sotto controllo servono lucidità e rispetto assoluto dei principi dello stato di diritto. La polizia deve agire per trovare in fretta gli assassini. Fino a quando i loro nomi e il loro movente rimarranno sconosciuti, ci sarà spazio per le più diverse teorie del complotto e lo stato non sarà in grado di opporsi come dovrebbe alle attività criminali".

Secondo il quotidiano di Atene, "i partiti, i mezzi d'informazione e l'opinione pubblica devono condannare l'attacco senza esitazioni, perché l'unico modo per sconfiggere la violenza e i suoi sostenitori nelle frange politiche più estremiste è sottolineare che tutte le vite umane hanno lo stesso valore". In questa situazione, con i dirigenti di Alba dorata in prigione, i suoi deputati privati della scorta di polizia e i finanziamenti pubblici al partito sospesi, "lo stato deve dimostrare che i leader neonazisti sono stati incriminati per le loro azioni criminali e non per le loro idee. È importante che la società capisca che il codice penale si applica a tutti, senza eccezioni. Se lo stato, la polizia, il sistema giudiziario, la politica e i mezzi d'informazione non saranno all'altezza della situazione, c'è il rischio di un'ulteriore spaccatura. Alba dorata chercherà in ogni modo di farsi passare per vittima. Se glielo permetteremo, la situazione non potrà che degenerare". ♦ as

In un laboratorio tessile di Nanshui, in Cina



La rivincita di



Michael Schuman, Time, Stati Uniti
Foto di Mathias Braschler e Monika Fischer

Milioni di lavoratori sono stati licenziati o si sono impoveriti a causa della crisi. Per il settimanale statunitense Time è la conferma che le critiche di Karl Marx al capitalismo erano giuste

Tutti pensavano che Karl Marx fosse morto e sepolto. Dopo il crollo dell'Unione Sovietica e il grande balzo in avanti della Cina verso il capitalismo, il comunismo era diventato una specie di sfondo pittresco, buono per i film di James Bond o per gli slogan deliranti di Kim Jong-un. Il conflitto di classe, che secondo la dottrina di Marx determina il corso della storia, sembrava essersi dissolto di fronte al benessere prodotto dal libero scambio e dalla libera impresa. La forza onnipresente della globalizzazione, capace di collegare gli angoli più remoti del pianeta attraverso lucrosi rapporti finanziari, esternalizzazioni e imprese senza confini, offriva a chiunque l'opportunità di diventare ricco: dai guru della Silicon valley alle contadine cinesi. Negli ultimi vent'anni del novecento l'Asia ha assistito a quello che forse è il più grande fenomeno di superamento della povertà nella storia umana. Tutto questo è stato possibile grazie agli strumenti capitalistici del commercio, dell'imprenditorialità e degli investimenti esteri. Il capitalismo sembrava aver mantenuto la promessa di portare tutti a un livello più alto di ricchezza e benessere.

O almeno così pensavamo. Con l'economia globale in crisi prolungata e i lavoratori di tutto il mondo alle prese con la disoccupazione, i debiti e la stagnazione dei redditi, la feroce critica di Marx sulla natura intrinsecamente ingiusta e autodistruttiva del capitalismo non può più essere liquidata facilmente. Marx teorizzò che il sistema capitalistico avrebbe inevitabilmente impoverito le masse e concentrato tutta la ricchezza nelle avide mani di pochi, provocando crisi a catena e un'esasperazione del conflitto tra i ricchi e la classe operaia. "L'accumulazione di ricchezza all'uno dei poli è dunque al tempo stesso accumulazione di miseria, tormento di lavoro, schiavitù, ignoranza, brutalizzazione e degradazione mentale al polo opposto", scriveva Marx.

Un dossier sempre più nutrito di prove

empiriche alimenta il sospetto che avesse ragione. È tristemente facile imbattersi in statistiche secondo cui i ricchi stanno diventando sempre più ricchi mentre la classe media e i poveri stanno a guardare. Secondo uno studio pubblicato nel 2012 dall'Economic policy institute, nel 2011 il reddito mediano annuo di un lavoratore maschio a tempo pieno negli Stati Uniti era di 48.202 dollari, meno che nel 1973. Tra il 1983 e il 2010 il 74 per cento dell'aumento di ricchezza negli Stati Uniti è finito nelle mani del 5 per cento più ricco della popolazione, mentre i redditi della fascia più bassa, che comprende il 60 per cento della popolazione, sono diminuiti. Non c'è da stupirsi, quindi, che qualcuno abbia rispolverato il filosofo tedesco. In Cina, il paese marxista che ha voltato le spalle a Marx, Yu Rongjun ha scritto un musical basato su *Il capitale*, ispirandosi ai recenti avvenimenti mondiali. "È evidente che la realtà coincide con le descrizioni fatte nel libro", osserva il commediografo.

Sempre più arrabbiati

Non che Marx le avesse azzeccate tutte. La sua "dittatura del proletariato" non ha funzionato secondo i piani. Ma le conseguenze di questa crescente disuguaglianza sono esattamente quelle previste da Marx: la lotta di classe è tornata. I lavoratori di tutto il mondo sono sempre più arrabbiati e pretendono la loro fetta dell'economia globale. Dal congresso statunitense alle piazze di Atene fino alle catene di montaggio in Cina, i fatti della politica e dell'economia sono sempre più influenzati dalle tensioni tra capitale e lavoro. L'esito di questo scontro influenzerà la politica economica globale, il futuro del welfare, la stabilità politica in Cina e i governi, da Washington a Roma. Cosa direbbe oggi Marx? "Più o meno 've l'avevo detto'", afferma Richard Wolff, economista marxista della New school a New York. "La disparità di reddito sta producendo un livello di tensione che non avevo mai visto in tutta la mia vita".

Negli Stati Uniti le tensioni sociali sono

Marx



Un minatore di Ningwu, Cina

in aumento. C'è la percezione diffusa di una società divisa tra il 99 per cento (la gente comune che fatica ad arrivare alla fine del mese) e l'1 per cento (i super-ricchi che diventano sempre più ricchi). In un sondaggio realizzato nel 2012 dal Pew research center, due terzi degli interpellati (il 19 per cento in più rispetto al 2009) hanno risposto che negli Stati Uniti c'è un conflitto "forte" o "molto forte" tra ricchi e poveri.

L'inasprimento del conflitto ha dominato la politica statunitense. Lo scontro tra i partiti sul problema del deficit di bilancio è stato, in larga misura, uno scontro di classe. Ogni volta che il presidente Barack Obama parla di aumentare le tasse ai più ricchi per risanare il bilancio, i conservatori gridano alla "guerra di classe" contro i ricchi. Ma anche loro stanno facendo una lotta di classe. Il piano di risanamento fiscale dell'amministrazione colpisce la classe media e i poveri con i tagli ai servizi sociali.

Ci sono segnali che questo nuovo classismo stia spostando il dibattito sulla politica economica statunitense. Nel centro del mi-

rino c'è la teoria del *trickle down*, secondo cui il successo dell'1 per cento porta dei benefici anche al 99 per cento. Secondo David Madland, direttore della commissione di esperti Center for american progress, la campagna per le presidenziali del 2012 ha riportato all'attenzione la necessità di ricostruire la classe media secondo una nuova scala di priorità politiche. "Il modo di pensare l'economia è stato stravolto", dice Madland. "Ma sembra che stia avvenendo un cambiamento radicale".

La campagna di Hollande

La ferocia di questa nuova lotta di classe è ancora più evidente in Francia. Nel maggio del 2012 il divario tra ricchi e poveri, accentuato dalla crisi, è apparso sempre più intollerabile ai cittadini, che hanno eletto presidente il socialista François Hollande, famoso per la frase "i ricchi non mi piacciono". La chiave della sua vittoria in campagna elettorale è stata la promessa di aumentare le tasse ai più ricchi per mantenere il welfare. Per evitare i drastici tagli alla

spesa pubblica introdotti in altri paesi europei, Hollande ha proposto di aumentare l'aliquota massima dell'imposta sui redditi addirittura al 75 per cento. La proposta è stata bocciata dalla corte costituzionale, ma il presidente sta cercando il sistema per introdurre una misura equivalente. Ribaltando una decisione particolarmente impopolare del suo predecessore, Hollande ha riportato l'età pensionabile a sessant'anni per alcune categorie di lavoratori. Molti in Francia vorrebbero che si spingesse addirittura oltre. "La proposta sulle tasse dev'essere il primo passo di una presa d'atto da parte del governo che il capitalismo, nella sua forma attuale, è diventato così iniquo e malato che senza riforme profonde rischia di implodere", dice Charlotte Boulangier, esperta che si occupa di ong.

Le mosse di Hollande hanno scatenato la controffensiva dei capitalisti. "Il potere politico nasce dalla canna del fucile", diceva Mao Zedong, ma in un mondo dove *das Kapital* è sempre più mobile le armi della

CONTINUA A PAGINA 60 »

L'opinione

Il capitale si arricchisce a spese del lavoro

The Economist, Regno Unito

La quota di reddito destinata ai lavoratori è in calo da anni. Colpa dell'automazione e della globalizzazione

In un'enorme fabbrica di Shenzhen, il cuore produttivo della Cina, 250 mila lavoratori assemblano dispositivi elettronici destinati ai mercati occidentali. L'impianto è solo uno dei tanti gestiti dalla Foxconn, un'azienda con più di 1,5 milioni di dipendenti che sforna prodotti per la Apple e altri marchi famosi. Negli Stati Uniti la Foxconn incarna la minaccia della manodopera straniera a basso costo. Ma in realtà gli operai cinesi e quelli statunitensi si somigliano molto, perché hanno un problema in comune: la crescita dei profitti degli ultimi decenni non ha fatto aumentare i loro salari.

Dal 1980 la quota di reddito destinata ai lavoratori è diminuita costantemente. Secondo l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economici (Ocse), la forza lavoro ha ricevuto solo il 62 per cento dei guadagni realizzati negli anni duemila, contro il 66 per cento dei primi anni novanta. Per decenni gli economisti hanno considerato le quote di reddito divise tra la forza lavoro e il capitale come dati fissi. Ma a questo punto molti esperti si chiedono se la teoria sia ancora valida.

Una quota minore di reddito per i lavoratori significa che i profitti non si traducono più in aumenti salariali. Al contrario, ad aumentare è la quota in mano ai possessori del capitale e ai lavoratori più ricchi: dagli anni novanta la quota di reddito dall'1 per cento dei lavoratori più ricchi è aumentata costantemente, in netto contrasto con la diminuzione di ricchezza di tutti gli operai. Negli Stati Uniti, per esempio, dagli anni novanta alla metà dei due-mila, escludendo l'1 per cento dei lavo-

ratori più ricchi, c'è stato un calo del 4,5 per cento. I lavoratori statunitensi attribuiscono la responsabilità di questa tendenza negativa alla manodopera a basso costo dei paesi più poveri. In parte hanno ragione, almeno stando alle ricerche di Michael Elsby, dell'università di Edimburgo, Bart Hobijn, della Federal reserve bank of San Francisco, e Aysegul Sahin, della Federal reserve bank of New York. Questi studiosi hanno calcolato quanto sono esposti i diversi settori dell'industria statunitense alla concorrenza dei prodotti importati, e poi hanno confrontato i dati con la diminuzione della quota di reddito dei lavoratori. Secondo loro, una maggiore dipendenza dalle importazioni va di pari passo con la diminuzione dei guadagni dei lavoratori.

Un milione di robot

Comunque, negli Stati Uniti e altrove, il mercato non può farsi interamente carico del malcontento dei lavoratori. Negli ultimi vent'anni i lavoratori dei paesi emergenti, dalla Cina al Messico, hanno lottato per ottenere più benefici dalla crescita degli ultimi vent'anni. Probabilmente il vero colpevole è la tecnologia che, secondo le stime dell'Ocse, sarebbe responsabile all'80 per cento dell'abbassamento della quota di reddito dei lavoratori. La Foxconn, per esempio, vuole "assumere" un milione di robot nelle sue fabbriche entro l'anno prossimo.

Strumenti più economici e potenti hanno permesso alle aziende di automatizzare molte mansioni. Una nuova ricerca di Loukas Karabarbounis e Brent Neiman, dell'università di Chicago, spiega che negli ultimi 35 anni il costo dei beni d'investimento è precipitato di oltre il 25 per cento rispetto a quello dei beni di consumo. Questo calo ha incoraggiato le aziende a sostituire la manodopera con i software, avviando il declino della quota di reddito dei lavoratori. La loro tesi è avvalorata da altri studi. Elsby, Hobijn e Sahin notano

che negli anni ottanta e novanta, prima dell'esponenziale aumento delle importazioni, la produttività della forza lavoro statunitense è cresciuta più rapidamente dei salari. Gli studi sulla crescente disegualanza tra i lavoratori raccontano una storia simile. Negli ultimi anni sono diminuite le mansioni che richiedono competenze medie, mentre sono aumentate sia quelle che richiedono competenze molto specifiche sia quelle che non ne richiedono affatto. Una ricerca di David Autor, del Massachusetts institute of technology, David Dorn, del Centre for monetary and financial studies, e Gordon Hanson, dell'università della California a San Diego, mostra come negli anni novanta l'informatizzazione e l'automazione abbiano inciso sui lavori di livello medio. Negli anni duemila, invece, il grande artefice della disparità dei salari è stato il mercato.

In alcuni casi il tributo pagato dai salari al commercio e alla tecnologia è stato aggravato dalle nuove leggi sul lavoro. Alla fine degli anni settanta, grazie alle rigide regolamentazioni sul mercato del lavoro, gli operai europei potevano contare su un'ottima quota di reddito (in Spagna toccava il 75 per cento e in Francia l'80 per cento).

All'inizio degli anni ottanta, quando in Europa, anche a causa dell'alto tasso di disoccupazione, esplose la liberalizzazione del mercato del lavoro e della produzione, la quota crollò. Poi ci hanno pensato le privatizzazioni a indebolire ulteriormente la ricchezza dei lavoratori.

Queste tendenze potrebbero spingere i governi ad adottare nuove forme di protezione per i lavoratori, in modo da sostenere la loro quota di reddito. Nuove regole, però, potrebbero far crescere la disoccupazione o accelerare il processo verso l'automazione. In futuro si dovrebbe tentare di rendere più innocuo l'impatto del mercato, aumentando i salari nei paesi emergenti. Ma forse anche questa soluzione, come nel caso della Foxconn, potrebbe stimolare il passaggio all'automazione. Il rapido sviluppo tecnologico e l'aumento della produttività pongono le basi per una qualità della vita migliore. Ma se l'aumento dei profitti non porterà benefici anche ai lavoratori, difficilmente questa promessa sarà realizzata. ♦ lp

lotta di classe sono cambiate. Piuttosto che darla vinta a Hollande, molti ricchi francesi si stanno spostando all'estero, portando con sé preziosi posti di lavoro e investimenti. Jean-Émile Rosenblum, fondatore del sito di ecommerce Pixmania, si è trasferito negli Stati Uniti, dove spera di trovare un clima più accogliente per gli imprenditori. «Il conflitto di classe è una normale conseguenza della crisi, ma la strumentalizzazione politica che se n'è fatta è demagogica e discriminatoria», dice Rosenblum. «Invece di affidarsi agli imprenditori per creare le imprese e i posti di lavoro di cui abbiamo bisogno, la Francia li caccia via».

Il divario tra ricchi e poveri rischia di diventare esplosivo anche in Cina. Nei mercati emergenti lo scontro tra ricchi e poveri sta diventando un motivo di preoccupazione per la politica. Contrariamente a quanto pensano molti statunitensi ed europei, la Cina non è il paradiso dei lavoratori. La «ciotola di ferro per il riso» – un'espressione dell'epoca di Mao che indicava un posto di lavoro per tutta la vita – è scomparsa insieme al maoismo, e le riforme hanno lasciato ai lavoratori pochi diritti. Anche se i salari nelle città cinesi stanno crescendo in modo significativo, il divario tra ricchi e poveri è ancora molto ampio. Un altro sondaggio del Pew center ha rivelato che quasi la metà dei cinesi considera la distanza tra ricchi e poveri un problema molto grave, mentre l'80 per cento concorda con l'affermazione che in Cina «i ricchi si arricchiscono e i poveri stanno sempre peggio».

Nelle città industriali cinesi il risentimento sta arrivando al punto di ebollizione. «La gente pensa che facciamo la bella vita, ma la realtà della fabbrica è molto diversa», dice Peng Ming, operaio nell'enclave industriale di Shenzhen, nel sud della Cina. Alle prese con orari interminabili, costi sempre più alti, manager indifferenti e frequenti ritardi nei pagamenti, i lavoratori cominciano davvero a somigliare al proletariato. «Il modo in cui i ricchi fanno i soldi è sfruttare i lavoratori», dice Guan Guohau, un altro operaio di Shenzhen. «Il comunismo è la nostra speranza». Se il governo non interverrà per migliorare le loro condizioni, dicono gli operai, i lavoratori saranno sempre più motivati a prendere in mano la situazione. «I lavoratori si organizzeranno», prevede Peng. «I lavoratori devono essere uniti».

Probabilmente sta già succedendo. Misurare il malcontento dei lavoratori in Cina è difficile, ma secondo gli esperti è in aumento. Una nuova generazione di operai delle fabbriche – più informati dei genitori

grazie a internet – è diventata più esplicita nel richiedere migliori condizioni salariali e lavorative. Per il momento la risposta è stata contraddittoria. Il governo ha alzato i salari minimi per sostenere i redditi, ha inasprito le leggi sul lavoro per dare maggiori tutele ai lavoratori. In alcuni casi ha concesso il diritto di sciopero. Ma le iniziative di mobilitazione da parte dei lavoratori sono ancora fortemente scoraggiate, spesso con la forza. Ecco perché il proletariato cinese crede poco alla sua «dittatura». «Il governo pensa più alle aziende che a noi», afferma Guan. Se Xi Jinping non riformerà l'economia ridistribuendo una parte dei frutti della crescita alla gente comune, si rischia di alimentare il malcontento sociale.

È proprio quello che avrebbe previsto Marx. Una volta che il proletariato avesse preso coscienza dei suoi interessi di classe, avrebbe rovesciato l'iniquo sistema capitalistico rimpiazzandolo con un nuovo paradosso socialista. I comunisti «dichiarano apertamente che i loro fini possono essere raggiunti solo con il rovesciamento violento di tutto l'ordinamento sociale finora esistente. I proletari non hanno da perdersi che le loro catene», scriveva Marx.

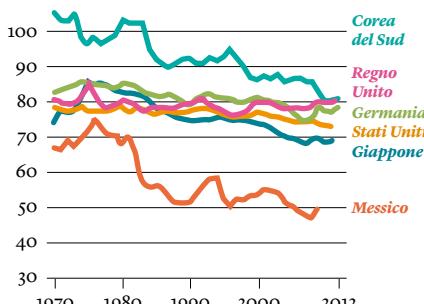
Sistemi da rivedere

In tutto il mondo l'insoddisfazione dei lavoratori sta crescendo. Decine di migliaia di persone sono scese in piazza in città come Madrid e Atene, protestando contro la paurosa disoccupazione e contro le misure di austerità che stanno ulteriormente peggiorando la situazione. Per ora, però, la rivoluzione marxista non si è ancora materializzata. I lavoratori avranno anche problemi comuni, ma non si coalizzano tra di loro per risolverli. Negli Stati Uniti, per esempio, durante la crisi le iscrizioni al sindacato hanno continuato a diminuire, mentre il movimento Occupy Wall street ha esaurito

Da sapere

Paghe basse

Costo del lavoro rispetto al pil nazionale, Percentuale. Fonte: *The Economist*



la sua spinta. Chi protesta, spiega Jacques Rancière, esperto di marxismo dell'università di Parigi, non punta a scalzare il capitalismo, come aveva previsto Marx, ma semplicemente a riformarlo. «Tra i manifestanti non si sente invocare il rovesciamento o la distruzione dei sistemi socioeconomici esistenti», dice Rancière. «Oggi il conflitto di classe chiede una revisione di questi sistemi per far sì che diventino più praticabili e sostenibili nel lungo termine attraverso una ridistribuzione della ricchezza».

Nonostante le rivendicazioni, le politiche economiche attuali continuano ad alimentare le tensioni di classe. In Cina i vertici del partito hanno promesso di ridurre le disparità di reddito, ma in pratica hanno evitato di fare tutte quelle riforme (lotta alla corruzione, liberalizzazione del settore finanziario) che servirebbero a raggiungere l'obiettivo. I governi europei, oppressi dai debiti, hanno tagliato i programmi di welfare nonostante la disoccupazione in aumento e la crescita stagnante. Nella maggior parte dei casi la soluzione scelta per rimediare al capitalismo è stata introdurre ancora più capitalismo. I creditori di Roma, Madrid e Atene spingono per smantellare le tutele dei lavoratori e per deregolamentare i mercati interni. Lo scrittore britannico Owen Jones, autore di *Chavs: the demonization of the working class* (Coatti: la demonizzazione della classe operaia) l'ha definita «una guerra di classe dall'alto».

Sono rimasti in pochi a contrastarla. Il formarsi di un mercato del lavoro globale ha spuntato le armi dei sindacati in tutto il mondo industrializzato. La sinistra, trascinata a destra dall'offensiva liberista di Margaret Thatcher e Ronald Reagan, non è riuscita a trovare un'alternativa credibile. «Praticamente tutti i partiti progressisti o di sinistra, chi prima e chi dopo, hanno contribuito all'ascesa e all'allargamento dei mercati finanziari e allo smantellamento dei sistemi di welfare per dimostrare di essere capaci di fare le riforme», osserva Rancière. «Direi che la possibilità che un partito o un governo laburista o socialista, in qualsiasi paese del mondo, possa ripensare in modo significativo – figuriamoci rivoluzionario – il sistema economico esistente è molto esile». Questo lascia aperta una possibilità inquietante: che Marx abbia diagnosticato non solo le imperfezioni del capitalismo, ma anche gli esiti di queste imperfezioni. Se la politica non troverà il modo di concedere più opportunità a tutti, i lavoratori di tutto il mondo potrebbero unirsi davvero. E Marx si prenderebbe la sua rivincita. ♦fas



Un unico abbonamento per sfogliare Internazionale su computer, tablet e smartphone.

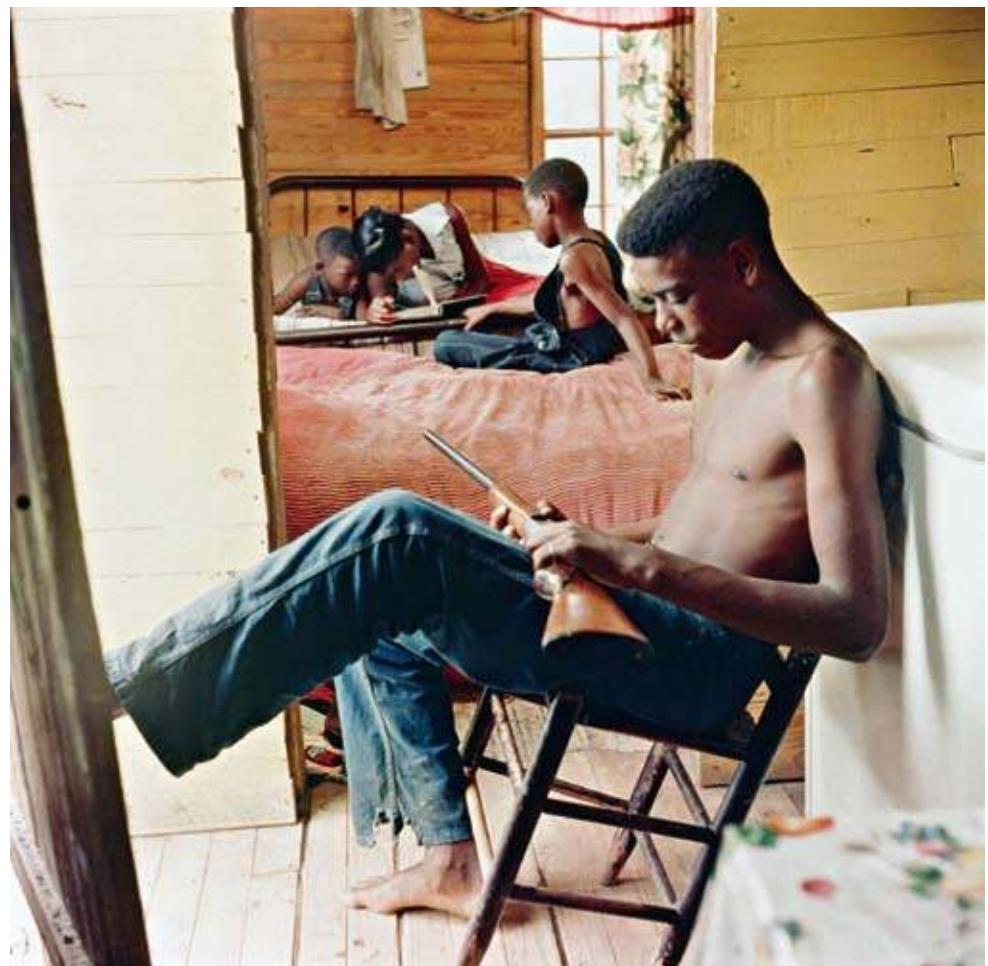
Leggero, facile, ecologico, puntuale.

Per fare, regalare o rinnovare un abbonamento:
internazionale.it/abbonati

Internazionale



TUTTE LE FOTO: THE GORDON PARKS FOUNDATION



Una storia americana

Una mostra a Roma ripercorre la carriera del fotografo afroamericano Gordon Parks, che ha documentato il razzismo e la povertà della società statunitense

Gordon Parks (1912-2006) ha scavato a fondo nella società statunitense, rivelando la segregazione, la povertà e le ingiustizie. Fotografo autodidatta, cominciò la sua carriera collaborando tra il 1941 e il 1944 con la Farm security administration, un programma governativo per combattere la povertà nelle cam-

pagne. Nel dopoguerra diventò il primo fotografo afroamericano della rivista Life, ma si dedicò anche ai ritratti di personaggi famosi e alla moda, soprattutto per Vogue. Era anche scrittore, poeta, musicista e regista (fu il primo nero a dirigere un lungometraggio a Hollywood). Per questa sua versatilità Parks era considerato un “uomo del rinascimento”. ♦

Portfolio



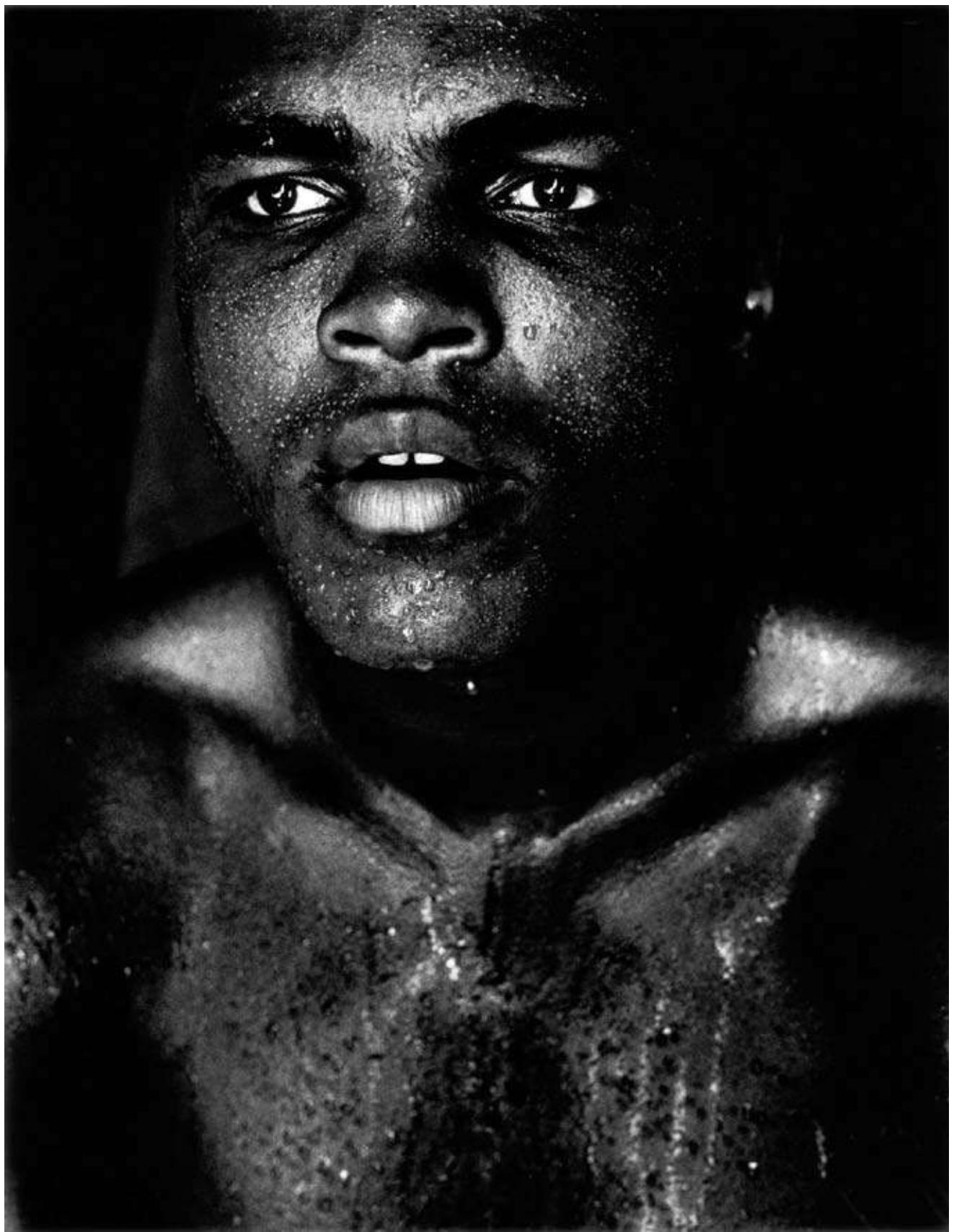
A pagina 62-63, foto grande: grandi magazzini, Birmingham, Alabama, 1956. A pagina 63, foto piccola: Willie Causey Jr. con un fucile durante i disordini in Alabama, Shady Grove, Mobile, 1956.

Qui sopra: Red Jackson con la madre e il fratello ad Harlem, New York, 1948. Qui a sinistra: Ella Watson, Washington DC, 1942. La foto è un omaggio al famoso dipinto di Grant Wood *American gothic*. Nella pagina accanto, in alto: Harlem, New York, 1948. In basso, da sinistra: protesta contro la brutalità della polizia, New York, 1963; Malcolm X prega con i Black muslims, Chicago, Illinois, 1963.



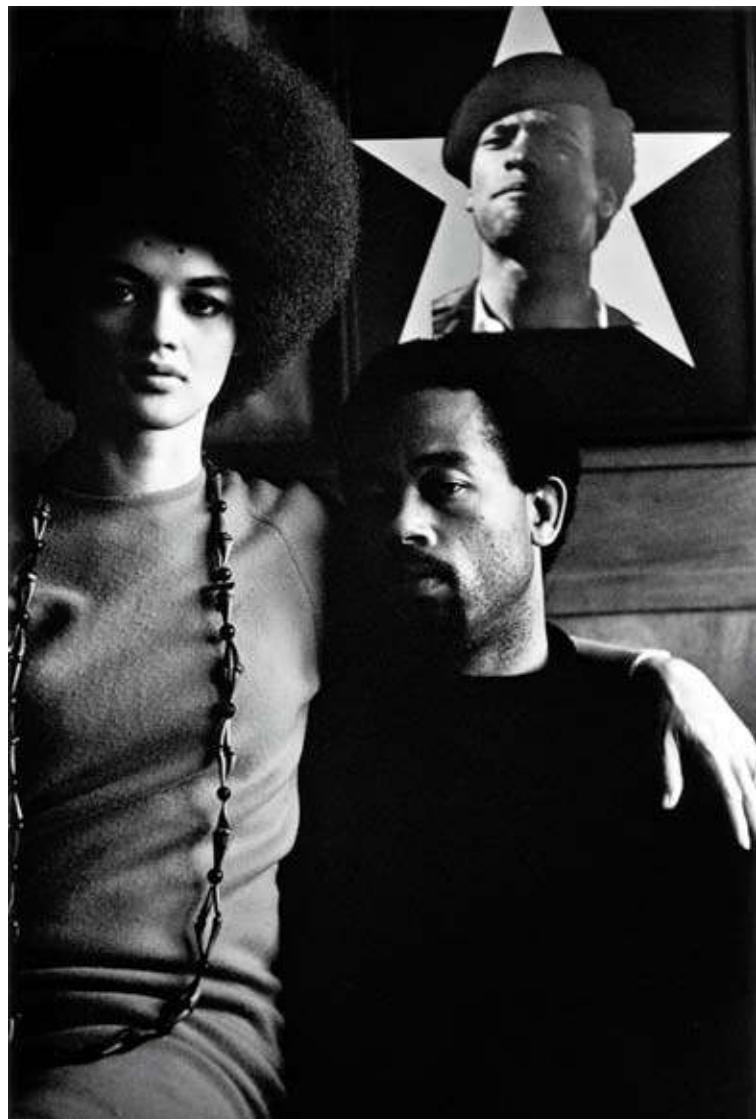


Portfolio



Sopra: Muhammad Ali, Miami, Florida, 1966.

Qui sotto, dall'alto: Eldridge Cleaver e la moglie Kathleen, entrambi delle Pantere nere, ad Algeri nel 1970; Sidney Poitier in *A raisin in the sun*, New York, 1959. A destra, dall'alto: Ingrid Bergman a Stromboli, 1949; la ballerina Mary Ellen Terry in una cabina telefonica, New York, 1952.



Da sapere

La mostra e il libro

◆ *Una storia americana. Fotografie di Gordon Parks* sarà in mostra a Palazzo Incontro, a Roma, dal 4 dicembre 2013 al 16 febbraio 2014. Promosso dalla provincia di Roma e dalla regione Lazio, il progetto è stato realizzato dalla Gordon Parks foundation di New York con la Fondazione Forma per la fotografia, Contrasto e Civita. Il catalogo della mostra *Gordon Parks. Una storia americana* (Contrasto/The Gordon Parks foundation) è un libro diviso in sei sezioni e contiene racconti di Parks sulle persone ritratte. Gordon Parks, nato nel 1912 a Fort Scott, in Kansas, è morto nel 2006 a New York.

Mboua Massock Demolire il passato

Dominique Malaquais, Chimurenga, Sudafrica
Illustrazione di Ale & Ale

Ha dedicato gli ultimi quindici anni a una battaglia molto particolare: vuole abbattere la statua di un ex generale francese, simbolo del dominio coloniale sul Camerun. E riscrivere la storia

Si chiama Mboua Massock. A Douala, in Camerun, ha fondato il Conseil supérieure de la rebellion morale (Consiglio superiore per la ribellione morale), un'organizzazione "che cerca mezzi pacifici per condurre delle battaglie". Anche se il suo nome completo è Camille Mboua Massock ma Bata-long, il nome che lo contraddistingue è un altro: Combattant (combattente). Anche se non ha mai occupato nessuna carica politica, Massock è un politico molto conosciuto nel paese. Per sottolineare la sua posizione, si autodefinisce Honorable député nationaliste non déclaré élu (l'onorevole deputato nazionalista non dichiarato eletto). È stato più volte in carcere per aver partecipato a imprese giudicate inaccettabili dalle istituzioni. Tra queste, c'è una lotta che conduce dal 2001. Il suo bersaglio è un monumento.

Nel cuore di Douala c'è una statua che Mboua Massock contesta duramente. Eret-

ta nel 1948, ritrae il maresciallo Philippe Leclerc de Hautecloque (1902-1947), un alto ufficiale dell'esercito francese sotto il governo di Charles de Gaulle. Interamente in bronzo, alta quasi due metri e poggiata su un piedistallo di cemento, la statua mostra il maresciallo in una posa rilassata, la mano destra su un bastone da passeggio e la mano sinistra sul fianco. Indossa una divisa militare semplice: camicia a maniche corte, pantaloni rimboccati in stivali da combattimento e un cappello con la visiera caratteristico dell'esercito francese. Dietro di lui c'è un ampio sfondo di cemento bianco dove sono rappresentati alcuni simboli bellici. In alto, tra riproduzioni in bassorilievo di carri armati, aeroplani, strutture architettoniche assortite e insegne militari, ci sono molti nomi di città e campi di battaglia (soprattutto in Africa, ma non solo) e

Biografia

- ◆ **1955** Nasce in Camerun.
- ◆ **2001** Armato di un peso da dieci chili, cerca di sfregiare la statua del maresciallo francese Leclerc de Hautecloque, in una piazza di Douala. Viene arrestato e rilasciato poco dopo.
- ◆ **29 gennaio 2006** Imbratta il muro dietro la statua di Leclerc con una scritta anticolonialista. È subito arrestato.
- ◆ **3 marzo 2006** Comincia il processo: Massock è accusato di sovversione.
- ◆ **2009** Viene arrestato insieme alla figlia durante una protesta contro il governo.

date che vanno dal 1940 al 1946. Alla base del piedistallo c'è un cerchio di bronzo, ornato con diverse insegne militari tra cui la croix de Lorraine, il simbolo scelto dal generale de Gaulle.

Leclerc non occupa un posto piacevole nella storia del Camerun. Durante la seconda guerra mondiale, alla Francia mancavano soldati per combattere contro l'esercito tedesco. Per rinfoltire i ranghi, Parigi si rivolse alle sue colonie africane. Il 26 agosto 1940, Leclerc arrivò a Douala via mare. Da lì al 10 novembre, come riportano i libri di storia francesi, avrebbe "arruolato" il Camerun e il Ciad "nelle forze della Francia Libera". Douala fu il primo porto toccato da Leclerc sul continente; poi fu la volta di altre città e colonie africane, i cui nomi appaiono sullo sfondo ricurvo che incornicia la sua statua. In Camerun, come in altri paesi dell'Africa, l'obiettivo non era semplicemente raccogliere soldati per sostenere l'esercito francese: si trattava di trovare carne da macello. Durante la seconda guerra mondiale decine di migliaia di africani morirono nel teatro di guerra europeo. Venivano spediti in missioni impossibili, erano male equipaggiati e trattati peggio dei soldati bianchi dei ranghi più bassi.

Era successo qualcosa di simile già durante la prima guerra mondiale, quando migliaia di sudditi coloniali furono costretti a combattere per la Francia, in Africa e in Europa. Quando le ostilità cessarono, quelli che erano sopravvissuti furono rispediti a casa e dimenticati. Solo nel 2006, dopo anni di lavoro da parte degli attivisti e dopo l'uscita di *Indigenes*, un film che è stato visto da centinaia di migliaia di persone in tutta la Francia, c'è stato un minimo di riconoscimento: i veterani africani della prima guerra mondiale, ha deciso l'Eliseo, avrebbero da lì in avanti ricevuto la stessa pensione dei loro pari grado francesi. La decisione arrivava con un po' di ritardo: la grande maggioranza di quei soldati era già morta di vecchiaia o di malattia.

Strumenti più radicali

La statua di Leclerc si trova al centro di Bonanjo, il distretto amministrativo ed economico di Douala. È rivolta verso place du Gouvernement, una grande piazza dove si trovano il principale tribunale e il maggiore ufficio postale del paese, una struttura straordinaria che nella seconda metà dell'ottocento aveva ospitato il re Rudolph Douala Manga Bell, due importanti banche, la sede di Air France e gli uffici della Pmuc, una compagnia di scommesse ippiche di proprietà francese del valore di diversi milioni



di euro. Nella piazza, alcune panchine sono sistemate intorno a un monumento il cui piedistallo poggia su una fontana bassa. Più grande della statua di Leclerc, questo monumento, anch'esso in bronzo e inaugurato nel 1920, ritrae un soldato francese di profilo, che avanza a grandi falcate, trasportando uno zaino pesante, una baionetta sulla spalla sinistra e, stretta nella mano destra, una corona di alloro. Una targa spiega che il monumento è dedicato a tutti i soldati e i marinai ignoti, "francesi e alleati", caduti "sul campo della gloria" durante la "battaglia per il Camerun", nella prima guerra mondiale. I soldati "alleati" in questione erano stati coscritti con la forza, e il Camerun per il quale avevano combattuto non apparteneva a loro. Così la statua dedicata a un uomo che costrinse migliaia di camerunesi a combattere contro le truppe naziste nella seconda guerra mondiale si trova proprio di fronte al monumento che celebra la coscrizione forzata di migliaia di persone per un'altra battaglia tra francesi e tedeschi.

Entrambi i monumenti sono stati eretti dall'ex potenza coloniale. Invece non c'è nessun monumento e nessuna targa dedi-

cati a un uomo o a una donna coinvolti nella lotta per la liberazione dal potere coloniale. A Douala c'è solo una strada a scorrimento veloce che porta il nome di boulevard de l'Indépendance.

Mboua Massock si oppone a questa situazione più che alla statua di Leclerc in sé. Una situazione a dir poco bizzarra. È difficile trovare un paese nell'Africa subsahariana dove non sia celebrata in qualche modo la fine del dominio coloniale. Secondo Massock, ci sono molti "martiri locali" che meriterebbero di essere ricordati. Come Rudolph Douala Manga Bell (1872-1914), impiccato dal governo tedesco insieme ad altre venti persone con l'accusa di tradimento. Tutto quello che resta agli abitanti di Douala in memoria di quest'uomo è la sua tomba, una struttura semplice situata dietro la sua casa di un tempo di cui si prende cura la famiglia Bell, e un pezzo di legno che dovrebbe essere la base dell'albero a cui fu impiccato. Ci sono anche combattenti non originari di Douala che meriterebbero un posto nella piazza della città. Come Ruben Um Nyobé, il vero padre dell'indipendenza, ucciso dalle truppe coloniali nel 1958.

Stanco di continuare a chiedere al governo una rappresentazione più giusta del passato del paese, nel 2001 Massock ha preso l'iniziativa. Armato di un peso da 10 chili, ha colpito il volto della statua di Leclerc. Pensava che la statua fosse di cemento dipinto. Se fosse stato così, il colpo avrebbe causato un danno enorme. Ma visto che è in bronzo, la statua si è appena scalfita. Solo il naso ha leggermente risentito del colpo, e oggi appare un po' malconcio, come se fosse ammaccato. Dopo quel gesto Massock è stato messo in carcere per un breve periodo. Tuttavia, quando ha scagliato di nuovo la sua ira contro la statua, le cose non sono andate così bene.

Il 29 gennaio del 2006 Massock ha deciso di adottare strumenti più radicali per sfregiare il monumento di Leclerc. Sulla parete in cemento bianco dietro la statua, con della pittura rosso sangue e a caratteri cubitali, ha scritto: *à démolir: nos martyrs d'abord* (da demolire: prima i nostri martiri). Nel suo messaggio concedeva alle autorità municipali 180 giorni di tempo per completare la demolizione. La frase scelta, il periodo di tempo accordato e una grande croce rossa dipinta sullo sfondo erano

esplicativi riferimenti a una pratica comune in tutta la città: a Douala ci sono ovunque edifici e capanne marchiate con una spessa croce rossa e le parole “à démolir”, seguite da un numero di giorni e dalla firma delle autorità municipali. I residenti di questi edifici e negozi traslocano o decidono di restare, ma sono sempre a rischio di sfratto. Tutto questo genera un clima di incertezza, per cui solo gli abitanti più ricchi della città possono sperare di sistemarsi in modo permanente.

Massock è stato immediatamente arrestato e accusato di “sovversione”, un atto punibile con una condanna al carcere abbastanza pesante. La prima udienza del suo processo era stata fissata per il 3 febbraio 2006, poi spostata al 3 marzo, per concedere alla difesa il tempo di prepararsi. Nel frattempo, le autorità francesi si erano occupate della rimozione delle scritte di Massock. Il 3 marzo 2006 l'udienza, presieduta da una sola persona, il giudice Nzali, è stata grottesca. Massock si è dichiarato colpevole. Ma invece di andare avanti con il processo, il pubblico ministero ha contestato il fatto che l'accusato fosse “vestito in modo indecente”. Massock non indossava giacca e cravatta. Aveva scelto degli abiti associati alla regione dove è nato: una lunga gonna, una camicia ricamata e dei sandali. Portava una barba folta e, intorno al polso, una fascia verde, rossa e gialla, i colori della bandiera del Camerun. Nella mano destra teneva un bastoncino di legno, da molti interpretato come uno strumento “magico”. Momo Jean de Dieu, l'avvocato di Massock, ha risposto indignato al pubblico ministero: “Il mio cliente è vestito secondo la tradizione del suo popolo. Nella misura in cui questo è anche il processo della colonizzazione, dell'assimilazione e dell'alienazione”, la scelta di Massock era perfettamente ragionevole.

Per il giudice, il pubblico ministero e l'avvocato della difesa c'erano questioni di natura tecnica da affrontare. A chi apparteneva la statua? Alla Francia o al Camerun? Nel primo caso, ha argomentato Momo, avrebbe dovuto essere presente un'autorità francese; nel secondo caso, avrebbe dovuto essere presente un rappresentante del ministero responsabile dei monumenti nazionali. Per Massock, tuttavia, si trattava di questioni marginali. La preoccupazione principale del Combattant era e resta l'effetto diffuso e profondamente distruttivo dell'alienazione: è qui che vanno cercate le radici del suo atto di vandalismo.

Massock sa che il suo è stato solo un gesto. Ma voleva che fosse un gesto significa-

tivo (o, per dirla con le sue parole, “produttivo”). Un omaggio, per così dire, a Frantz Fanon, che meglio di chiunque altro ha descritto gli effetti dell'alienazione dei popoli colonizzati. Sulla stessa lunghezza d'onda – e ricordando, sottolineava Massock, gli scritti di Cheikh Anta Diop – andava interpretato il suo rifiuto di presentarsi in giacca e cravatta.

Le stesse considerazioni valgono per un altro atto di rifiuto di Massock che ha causato una certa commozione in tribunale: durante il quarto giorno di processo ha spiegato al giudice che non sarebbe rimasto in piedi per tutta la durata del procedimento, come è richiesto agli accusati. Poi è andato a sedersi nella settima fila, di solito occupata dagli spettatori. Anche in questo caso si trattava di un gesto profondamente simbolico.

Statue come dinosauri

Con le sue azioni, Massock cerca di istruire le persone. Mezzo secolo dopo l'indipendenza del Camerun, vuole dimostrare che c'è ancora molto da fare per decolonizzare le menti. La sua è una battaglia necessaria. In Camerun, nei libri di scuola non si fa nessun cenno a Leclerc. La partecipazione dei soldati camerunesi alla lotta per gli interessi e i territori francesi durante le due guerre mondiali è presentata come un evento di cui andare fieri. Il fatto che agli studenti venga insegnato poco o niente sulla coscrizione forzata compiuta dal governo francese nei confronti dei loro antenati o sul ruolo giocato in questo contesto da uomini come Leclerc, ha avuto effetti disastrosi. Secondo Massock, poche delle persone che passano oggi per place du Gouvernement hanno una vaga idea di cosa rappresentino le due statue. Giovani coppie si fanno fotografare con una delle due statue sullo sfondo. Massock crede che quest'ignoranza non vada presa alla leggera, soprattutto considerando che quei monumenti sono stati voluti dai ministri dell'istruzione.

Sulla parete in cemento bianco dietro la statua, con della pittura rosso sangue e a caratteri cubitali, ha scritto: à démolir: nos martyrs d'abord

In ogni caso, l'incapacità di raccontare la storia delle persone che hanno combattuto per l'indipendenza, secondo Massock non sorprende più di tanto. Far conoscere le loro gesta ed erigere monumenti in loro onore non farebbe altro che sottolineare una cosa ovvia: quelli che hanno combattuto la battaglia in nome della libertà hanno perso e il loro posto è stato preso da altri che non possono rivendicare nulla di simile. Un effetto collaterale di questa situazione, potrebbe aggiungere Massock, è che non sono ricordati nemmeno quelli che si sono battuti contro il dominio tedesco – che fu relativamente breve, si è concluso con la prima guerra mondiale e non ha alcuna rilevanza per i leader arrivati al potere dopo l'indipendenza. Quindi né a Douala né a Yaoundé ci sono monumenti in onore di Rudolph Douala Manga Bell o di suo cugino Adolf Ngosso Din, entrambi uccisi l'8 agosto del 1914 per essersi rifiutati di cedere ai nuovi padroni della città la pianura di Joss, dove oggi sorge Bonanjo.

“Il Camerun”, scrive lo storico Achille Mbembe riflettendo sulla natura di monumenti come quelli appena descritti, “è un modello negativo del rapporto tra una comunità e i suoi morti, in particolare quelli che hanno compiuto azioni direttamente riconducibili alla volontà di cambiare il corso della storia”. Massock sarebbe sicuramente d'accordo. E, probabilmente, concorderebbe con la diagnosi di Mbembe sugli effetti di questa situazione sulla nazione: “Un paese che non tiene in nessuna considerazione i suoi morti non può generare una politica della vita. Non può fare altro che promuovere una vita mutilata – una vita che barcolla sull'orlo della morte”.

Forse Massock non sarebbe d'accordo con un'altra posizione dello storico. Secondo Mbembe, si dovrebbe fare a meno della nozione stessa di monumento: “Propongo che in ogni paese africano sia effettuato un attento inventario di tutte le statue e i monumenti coloniali. Dovrebbero essere raccolti in un unico parco, che dovrebbe diventare un museo per le generazioni future. Il parco museo panafricano sarà la tomba simbolica del colonialismo sul nostro continente. Dopo aver effettuato questa sepoltura, dovremo promettere di non erigere mai più statue a nessuno. Costruiamo piuttosto biblioteche, teatri, centri culturali, tutte cose che, da qui in avanti, nutriranno la crescita creativa del domani”.

Non so cosa ne pensi Mboua Massock. Per quanto mi riguarda, non c'è dubbio che le statue dovrebbero fare la stessa fine dei dinosauri, in Africa come altrove. ♦ *gim*



CERCHIAMO VOLONTARI

dal 30 novembre al 24 dicembre 2013

Anche il prossimo dicembre Mani Tese sarà presente nelle librerie d'Italia con la campagna "Molto più di un pacchetto regalo!".

Con la tua preziosa scelta di volontariato aiuterai a sostenere il nostro impegno per combattere le ingiustizie e gli squilibri tra Nord e Sud del pianeta.

**Partecipa al Natale
di Mani Tese!**

Contattaci subito!

MANI TESE - UFFICIO VOLONTARIATO
TEL. 02 40 75 165 • volontari@manitese.it

Per sapere in quale città saremo presenti:
www.manitese.it



Brooklyn risorge

Alejandro Roche, Jot Down, Spagna

Gastronomia, sport e arte.
Il quartiere che ha vissuto a lungo all'ombra di Manhattan sta diventando una delle zone più alla moda di New York

Se Brooklyn fosse una città, sarebbe la quarta più popolosa degli Stati Uniti. In effetti lo è stata fino al 1898 e in un certo senso lo è ancora oggi, con la sua personalità che la distingue dagli altri quattro *borough* (distretti) di New York. Brooklyn ha un suo museo d'arte, il Brooklyn museum, con una collezione che va dall'antico Egitto a Monet, e il Prospect park, un'oasi di pace nella giungla urbana e che non ha niente da invidiare a Central park. Dall'anno scorso ha anche una sua squadra di basket nella massima serie, l'Nba, i Brooklyn Nets.

L'arrivo dei Nets a Brooklyn è significativo. L'operazione è stata progettata magistralmente fin dal primo momento. È stato costruito un padiglione all'ultima moda nel cuore di Brooklyn, il Barclays center, una costruzione futurista che all'interno offre proposte culinarie affidate ad alcuni dei migliori ristoratori della dinamica scena gastronomica brooklyniana. Sono stati disegnati loghi e uniformi in un bianco e nero molto rétro. Ma soprattutto il progetto dà grande visibilità al re di Brooklyn. Perché Brooklyn ha il suo re: Shawn Carter, più noto come Jay Z. È nato a Bed-Stuy, quel quartiere tradizionalmente afroamericano di Brooklyn, che Spike Lee ha reso immortale nel suo classico *Fa' la cosa giusta*. La sua ascesa dalle strade malfamate in cui vendeva crack al trono mondiale dell'hip hop è ormai entrata a far parte della leggenda. Insieme alla sua non meno leggendaria moglie, Beyoncé Knowles, e alla figlia con un nome da supereroina, Blue Ivy, sono la famiglia reale di Brook-

lyn. Il re di Brooklyn ha guidato il cambiamento di sede dei Nets. Almeno all'apparenza: in realtà l'80 per cento della squadra è di proprietà di un oligarca russo e sembra che Jay Z fosse in possesso di circa lo 0,067 per cento di quota di partecipazione, che poi ha venduto. Ma fa lo stesso. Nell'immaginario collettivo i Brooklyn Nets sono di Jay Z. È lui che siede sempre a bordo campo come un Jack Nicholson della East coast, è lui che perseguitano le telecamere, ed è lui ad aver inaugurato il Barclays center di Atlantic avenue con otto concerti dove sono stati venduti centoventimila biglietti. Un detto popolare tipico di New York è stato perfino adattato alle circostanze: se lo Yankee stadium è da sempre conosciuto come The house that Ruth built, in riferimento al mitico giocatore Baby Ruth che ha cambiato il destino degli Yankees, il Barclays center adesso è The house that Jay Z built.

Questa digressione cestistica-artistica serve a illustrare come lo sbarco dei Brooklyn Nets sia la conferma del fatto che Brooklyn va di moda. Brooklyn è cool, molto cool.

Una birra dal barbiere

Così ho deciso di trasferirmi a Brooklyn. Dopo aver vissuto due anni a Manhattan ho deciso che anch'io potevo provare a essere un *hipster*, e ho attraversato il Rubicone dell'East River per stabilirmi a Greenpoint, nella zona nord di Brooklyn, vicino a Williamsburg.

Dopo qualche tempo ho cominciato ad abituarmi all'ambiente moderno, alle camice a quadri, ai baffi e ho smesso di pensare alla sciocchezza di essere in un posto cool. Credo che l'illuminazione sia arrivata mentre ero dal barbiere. Durante l'attesa, come da tradizione della casa mi è stata offerta una Pbr (Pabst Blue Ribbon, la birra preferita degli *hipster* perché è economica e bevibile allo stesso tempo). Ero lì, circondato da persone con pettinature molto più



New York. Brooklyn vista dal ventunesimo piano

moderne della mia, ricoperte di tatuaggi (io invece ho paura degli aghi), con la mia Pbr e la mia voglia di integrarmi. All'improvviso mi sono sentito uno tra i tanti abitanti di Brooklyn. Dopotutto, forse potevo essere un *hipster*. Brooklyn è un posto dove si può bere una birra aspettando dal barbiere. Dove si può anche mangiare la pizza migliore di New York, da Paulie Gee's. Paulie è un italoamericano sulla sessantina che potrebbe essere il sosia di Martin Scorsese. Ha lavorato tutta la vita come informatico, ma ha avuto sempre una passione per le pizze, che cucinava per gli amici nel giardino di casa. Quelle riunioni culinarie avevano un tale successo che ha la-



sciato il suo lavoro, ha ordinato un forno a legna da ventimila dollari direttamente a Napoli e ha aperto un ristorante. Oggi, l'unico compito di Paulie è passare tra i tavoli ogni sera salutando la clientela e offrendo limoncello alle ragazze. Il locale è sempre pieno. Le pizze dall'impasto fine e condite con ingredienti naturali sono le migliori che abbia mai mangiato fuori dall'Italia. Se vi capita di andarci chiedete la Hellboy, con il miele piccante, non vi deluderà.

A Brooklyn c'è anche Peter Luger, dove si può mangiare la migliore bistecca della Grande mela. Si può quasi tagliarla con la forchetta, come se fosse burro. E che sapore. Non ho mai assaggiato niente di simile. Nelle sue divertenti *Historias de Nueva York*, il giornalista e scrittore Enric Gonzá-

Informazioni pratiche

◆ Arrivare e muoversi

Il prezzo di un volo dall'Italia (Alitalia, Delta, United, Lufthansa) per New York parte da 466 euro a/r. Dal terminal 5 dell'aeroporto Jfk parte l'Mta Nyc bus che passa anche per Brooklyn.

◆ Dormire A Brooklyn, nel quartiere di Williamsburg, il Wythe hotel offre una doppia a partire da trecento dollari a notte (220 euro). Il palazzo è del 1901 e prima ospitava una fabbrica (hwythotel.com).

◆ Mangiare Peter Luger, a Williamsburg, ha vinto per 28



anni di seguito il premio Zagat come migliore steakhouse di New York (peterluger.com). Junior's, nel quartiere di Downtown, è una tappa obbligata per chi ama il cheesecake: ricette di ogni

tipo e porzioni decisamente generose (juniorscheesecake.com). A Greenpoint, il Five Leaves offre un ottimo brunch, ma anche un aperitivo a base di ostriche. Il menù con i prezzi è online: fiveleavesny.com.

◆ Leggere *Brooklyn noir*, a cura di T. McLoughlin, Alet Edizioni 2008, 13,50 euro.

◆ La prossima settimana Viaggio a Lubiana, in Slovenia. Ci siete stati e avete suggerimenti su tariffe, posti dove mangiare o dormire, libri? Scrivete a viaggi@internazionale.it.

lez racconta che Peter Luger ha vinto per così tanti anni di seguito il premio Zagat per la migliore steakhouse della città che sono stati costretti a eliminare la categoria.

Paulie Gee's e Peter Luger sono i miei preferiti, ma ci sono altri posti di Brooklyn che non voglio condividere con nessuno. Traif, una parola che in yiddish indica gli alimenti proibiti dalla religione ebraica, come il maiale o i frutti di mare, nella zona con la maggiore concentrazione di ebrei ortodossi di Williamsburg, serve proprio queste pietanze (e non solo). Al di là della polemica che ha sollevato nella comunità locale l'apertura di Traif, i suoi piatti pensati per la condivisione, simili alle tapas, sono una meraviglia.

Librerie di quartiere

Per una cucina da stella Michelin a prezzi ragionevoli andate da Bistro Petit. Per il miglior brunch, da Five Leaves. Per una birra o un cocktail (o entrambe le cose) No Name Bar dove, se vi viene fame a notte fonda, servono anche stuzzichini coreani. Per assaggiare di tutto nel miglior mercato della città, andate a Smorgasburg (non fatevi sfuggire i sandwich di Mighty Quinn's). E per dessert concedetevi un gelato di foie gras, olio vergine di oliva o, se siete in vena di avventure, quello di chorizo, da Odd Fellows.

E dato che non di solo pane vive l'uomo, un ultimo suggerimento, stavolta culturale. Andate da The Word, una di quelle librerie di quartiere a rischio di estinzione. Cercate negli scaffali dei consigli dello staff e comprate *The love affairs of Nathaniel P.* di Adelle Waldman. Dicono che sia il romanzo che descrive meglio di qualunque altro la generazione di ventenni e trentenni che pullulano (me compreso) a Brooklyn. Portatevelo a Transmitter park, a pochi isolati di distanza, e godetevi la lettura con una delle viste migliori dello skyline di Manhattan.

Ma Brooklyn è molto di più dei giovani bianchi tatuati che leggono il New Yorker in caffè alla moda. Al di fuori del regno hipster di Williamsburg e Greenpoint (anche se molti dei veri hipster sono andati in esilio a Bushwick), c'è per esempio la Brooklyn adulta di Park Slope, con i suoi eleganti viali alberati costellati di *brownstones*, le caratteristiche case in pietra. Passeggiando in questa zona potreste incappare in Paul Auster, tra i primi intellettuali pionieri di New York a trasferirsi in quello che oggi è uno dei quartieri più in voga della città.

Coney Island: cent'anni fa era una delle mete di vacanza più frequentate degli Stati Uniti. Oggi rimane solo l'ombra del suo splendore



A Brooklyn, l'arrivo di persone con buone disponibilità economiche in zone tradizionalmente povere ha modificato molto il paesaggio. Un esempio su tutti è il quartiere di Red Hook. Negli anni venti del secolo scorso era il porto commerciale più dinamico al mondo. Con l'arrivo dei container è cominciata la crisi, al punto che nel 1990 la rivista Life l'aveva indicato come uno dei peggiori quartieri degli Stati Uniti e capitale del crack del paese. Oggi invece attira diverse celebrità e nella zona ci sono buoni ristoranti, come il Brooklyn Crab, che nella tradizione del passato marinaro del quartiere offre aragosta e altri frutti di mare con una vista sulla baia di New York e la Statua della libertà.

Un'altra zona di Brooklyn è Coney Island. All'inizio del secolo scorso era una delle mete di vacanza più frequentate degli Stati Uniti. Oggi rimane solo l'ombra del suo splendore e qualche resto dei suoi spettacolari luna park. Nonostante la sua aria decadente, è interessante, anche solo come esperimento sociologico, visitare la sua famosa passeggiata e osservare i personaggi che la frequentano prima di prenderci un hot dog al tempio di Nathan's, dove ogni 4 luglio si tiene la gara tra chi riesce a trangugiare nel minor tempo possibile il prodotto di punta della casa.

Poi c'è la Brooklyn autentica, quella della gente, dove vivono e si mischiano decine di etnie, lingue e culture. Ci sono i cinesi di Sunset park, la cui Chinatown supera per grandezza quelle di Manhattan e di Queens. O gli ebrei ortodossi di Williamsburg, con i loro cappelli e i cernechi. E gli ucraini e gli altri slavi di Brighton Beach, conosciuto come Little Odessa. O i neri e i latini di East New York e altri quar-

tieri della zona est di Brooklyn. Anche in quartieri trasformati dalla gentrificazione come Greenpoint, dove vivo io (faccio parte di questo processo, direi) è interessante osservare la convivenza di persone di origini diverse. Greenpoint era tradizionalmente il luogo di residenza della comunità di emigrati polacchi. Poi sono arrivati i latini e gli hipster.

La domenica a mezzogiorno si vedono gruppi di signore polacche, al rientro dalla messa, con il vestito buono, come se fossero in un villaggio della Polonia. Passano davanti ai negozi frequentati dagli hipster (tatuaggi e prodotti gourmet), e davanti al ristorante colombiano e a quello peruviano, che vendono polli arrosto interi a otto dollari, prima di arrivare alla macelleria polacca per comprare un po' di *kielbasa* (salsiccia).

Disuguaglianze

Ovviamente Brooklyn, in quanto microcosmo di New York, riflette la terribile diseguaglianza economica che affligge la città e che non è estranea a questi contrasti etnici e culturali. Non è un caso che il movimento Occupy Wall street, con il suo messaggio "siamo il 99 per cento", sia nato nella Grande mela. Se New York fosse uno stato, avrebbe lo stesso indice di diseguaglianza dello Swaziland: a New York l'anno scorso il 39 per cento della ricchezza della città è finito nelle mani dell'un per cento della popolazione. È proprio grazie alla bandiera della lotta contro le diseguaglianze economiche che un politico di Brooklyn, Bill de Blasio, è riuscito a farsi eleggere sindaco di New York. Il suo messaggio principale: contrastare la crescente diseguaglianza sociale e fare di New York una città abitabile e con opportunità per tutti i suoi cittadini, e non solo per i più ricchi o per quelli che vivono nelle migliori zone di Manhattan.

De Blasio, con la sua famiglia multietnica (sua moglie è nera, e suo figlio mulatto sfoggia una pettinatura afro che è stata elogiata anche da Obama) e la sua visione tollerante della vita è un bel simbolo della Brooklyn più moderna, nel senso ampio dell'espressione. Non solo quella che è diventata di moda ultimamente, con i suoi hipster e i suoi locali di tendenza, ma anche la Brooklyn che celebra la sua diversità culturale ed è cosciente delle sue diseguaglianze. Una Brooklyn che integra le persone, che non smette di sorprendere, con possibilità infinite, con mille accenti. Il fatto è che ci sono molte Brooklyn, ma tutte fanno capo a questa. ♦fr

L'oroscopo di Internazionale

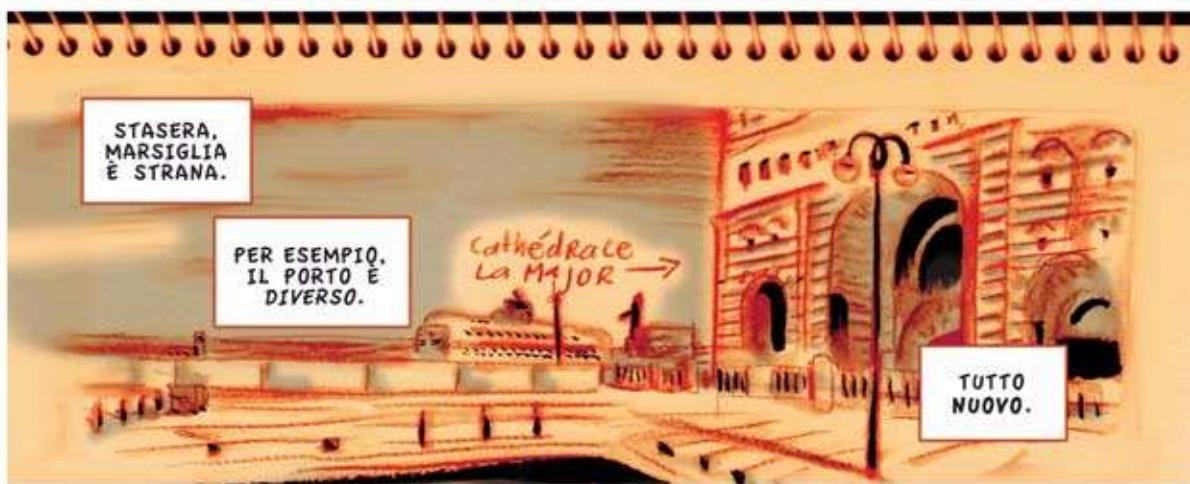
Borsa + maglietta

22
euro



shop.internazionale.it

Graphic journalism Cartoline da Marsiglia



C'È UN EDIFICIO DI 7000 METRI QUADRATI, CON L'ACQUA CHE CI PASSA DENTRO E LE PERSONE PICCOLE PICCOLE CHE CI CAMMINANO SOTTO.

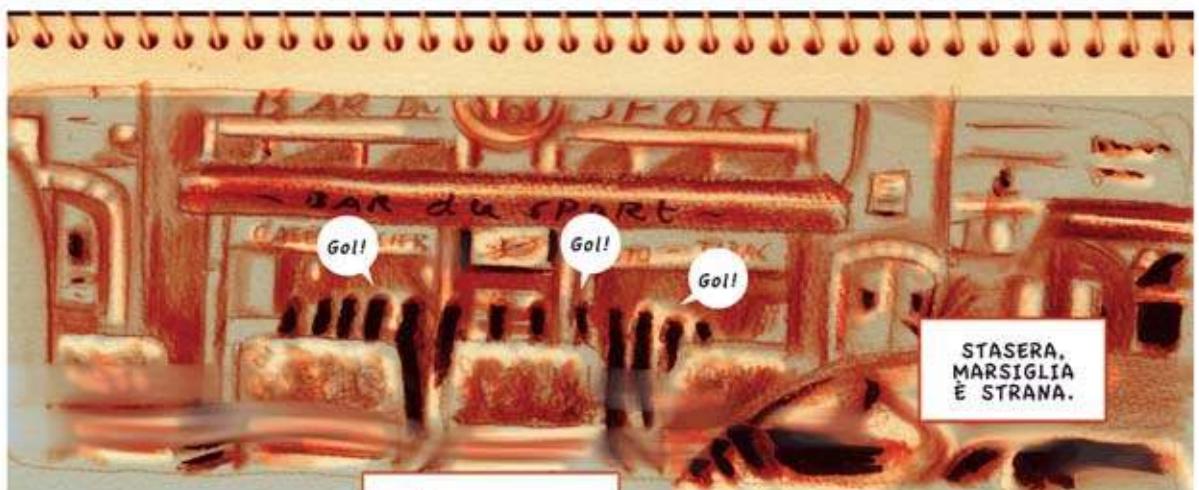


PROPRIO DI FRONTE, INVECE, C'È IL CASTELLO D'IF: LA PRIGIONE DI MONTECRISTO.



SE ABITASSE IN PERIFERIA SAPREBBE CHE, DOPO LE 9 DI SERA, I MEZZI PUBBLICI NON LO PORTEREBBERO PIÙ A CASA. NÉ (VICEVERSA) DA CASA VERSO IL CENTRO.





PUÒ CAPITARE DI PERDERSI, COM'È SUCCESSO A ME.



E PUÒ CAPITARE DI TROVARSI ALL'IMPROVVISO IN UNA VIA FAMILIARE.

RUE EDMOND DANTÈS.



IL CONTE DI MONTECRISTO!



QUESTA POTREBBE ESSERE CASA SUA. O MEGLIO, DI SUO PADRE.

... O FORSE NO, PERÒ CORRISPONDE ALLA DESCRIZIONE.

QUALCUNO HA PISCIATO SUL MURO DI FRONTE.



Squaz (pseudonimo di Pasquale Todisco), autore di fumetti e illustratore, è nato a Taranto nel 1970. Vive a Gorgonzola.
Il suo ultimo libro è *Macchina suprema* (Giuda Edizioni).



WWW.PRESSEUROP.EU
OGNI GIORNO
TUTTA LA STAMPA EUROPEA
IN UN UNICO SITO



In collaborazione con





L'AF/CONTRASTO

Compromessi necessari

Andrew Jacobs, The New York Times, Stati Uniti

Per gli editori statunitensi il mercato cinese è una miniera d'oro. Poco male se si deve sopportare la censura

cena di stato con Mikhail Gorbaciov, a Deng, preoccupato per la folla di studenti che occupava la piazza, cadde un raviolo dalle bacchette.

Meglio che niente

Per Ezra Vogel, che insegna ad Harvard, consentire ai censori cinesi di mettere le mani sul suo lavoro è stato un compromesso spiacevole ma necessario. Il suo volume, *Deng Xiaoping and the transformation of China*, ha venduto 30mila copie negli Stati Uniti e 650mila in Cina. "Ho pensato fosse meglio pubblicare qui il 90 per cento del libro piuttosto che niente", ha detto Vogel durante un tour di presentazione che ha avuto un discreto successo.

Compromessi del genere stanno diventando sempre più comuni ora che gli autori statunitensi e i loro editori sono attratti dal mercato cinese. L'anno scorso, secondo i

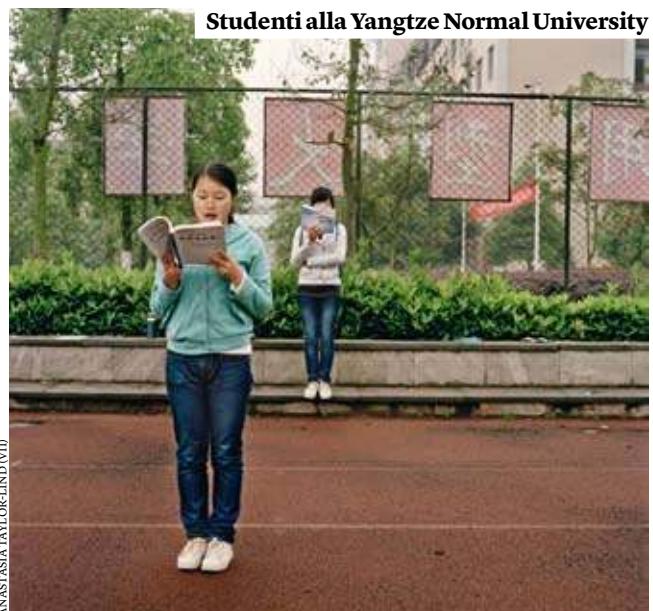
I lettori cinesi dell'ampia biografia di Deng Xiaoping scritta da Ezra Vogel si perderanno qualche dettaglio che invece compariva nella versione originale del libro, in inglese. Nella versione cinese non c'è scritto che alla fine degli anni ottanta ai giornali cinesi fu vietato di parlare dell'implosione del blocco comunista nei paesi dell'Europa dell'est. O che il segretario generale Zhao Ziyang, preso di mira dal regime a causa della sua opposizione alla strage di piazza Tiananmen, pianse quando fu condannato agli arresti domiciliari. E neppure che durante la tesa

dati dell'Association of american publishers, i guadagni degli ebook statunitensi venduti in Cina sono aumentati del 56 per cento. Nel 2012 le case editrici cinesi hanno acquistato i diritti di oltre 16 mila titoli stranieri, mentre nel 1995 ne avevano acquisiti solo 1.664.

All'inizio del mese, agenti ed editori cinesi sono arrivati a frotte alla fiera del libro di Francoforte cercando di accaparrarsi le opere di molti scrittori occidentali offrendo anticipi da favola, specialmente per gli autori di best seller. La Cina può essere una miniera d'oro anche per le royalty. L'anno scorso J.K. Rowling ha accumulato 2,4 milioni di dollari e Walter Isaacson, autore della biografia di Steve Jobs, ha guadagnato 804 mila dollari, secondo i dati dell'Huaxi Metropolitan Daily di Chengdu.

Ma se best seller come *Il codice da Vinci* o classici come *Cent'anni di solitudine* sono tradotti abbastanza fedelmente, gli autori di opere dall'esplicito contenuto sessuale o che trattano la storia e la politica cinese possono ritrovarsi nella morsa di un apparato di censura orwelliano, decisamente disinteressato a sottigliezze quali il valore letterario o il rigore scientifico di un'opera.

Gli autori stranieri che acconsentono a sottoporre i loro libri alla capricciosa censura cinese parlano di un'esperienza frustrante. Ne sa qualcosa Qiu Xiaolong, scrittore di thriller ambientati a Shanghai, che vive e lavora a Saint Louis: l'editore cinese che ha



comprato i primi tre titoli della sua serie che ha per protagonista l'ispettore Chen ha cambiato l'identità di alcuni personaggi centrali e riscritto parte della trama per non far sfigurare il Partito comunista. La cosa più vergognosa, ha detto l'autore, è che gli editori hanno insistito nel voler rimuovere ogni riferimento a Shanghai sostituendola con una metropoli cinese immaginaria, perché temevano che potesse nuocere all'immagine della città.

Qiu, che scrive in inglese ma è nato e cresciuto in Cina, ha raccontato di aver accettato controvoglia - e solo dopo accese discussioni - alcune delle modifiche, ma altre sono state fatte a sua insaputa dopo che aveva già approvato la versione finale della traduzione. Dopo esserci cascato per tre volte, si è rifiutato di far pubblicare in Cina il suo quarto romanzo.

Anche altri autori hanno opposto resistenza. Nel 2003 Hillary Clinton ha ordinato di ritirare la sua autobiografia dagli scaffali cinesi, dopo aver scoperto che lunghi passi del libro erano stati tagliati senza il suo permesso.

L'anno scorso James Kynge, editorialista del Financial Times e autore di *China shakes the world*, ha rinunciato a un ricco affare rifiutandosi di tagliare un intero capitolo del suo libro, come gli aveva richiesto un editore cinese. «Credo che sarebbe stato un'ipocrisia rinunciare all'accuratezza del libro per accedere al mercato cinese».

Ma posizioni del genere stanno diventando sempre più rare.

Anche se il processo rimane opaco e imprevedibile, i dirigenti delle case editrici sostengono che le linee guida della censura cinese sono cambiate di poco negli ultimi anni. Sono ormai finiti i bei tempi degli anni novanta, quando gli editori cinesi acquistavano all'estero titoli "trasgressivi" sperando di farli passare attraverso le maglie della censura. Le 560 case editrici cinesi sono obbligate a impiegare degli addetti alla censura interni, la maggior parte dei quali sono fedeli membri del partito. C'è poi l'Amministrazione generale della stampa e delle pubblicazioni (che si è rifiutata di rilasciare commenti), la cui nomenclatura anonima può richiedere la rimozione di alcuni capitoli o la soppressione dell'intero libro.

La forza dell'autocensura

Ma sono gli stessi curatori delle case editrici cinesi ad avere spesso la mano pesante. «L'autocensura è diventata l'arma più efficace», ha detto, chiedendo di rimanere anonimo, il direttore editoriale di un'importante casa editrice di Pechino. «Se ti lasci sfuggire qualcosa che cattura l'attenzione di un superiore, la tua carriera è praticamente spacciata».

Per gli autori occidentali, questo processo può richiedere molto tempo e suscitare perplessità. A Vogel, il cui libro è pubblicato in Cina da Sanlian, una delle case editrici

più apprezzate, ci è voluto quasi un anno per arrivare a una traduzione definitiva, a cui si è giunti adattando la versione integrale pubblicata a Hong Kong. Il libro era considerato talmente delicato che perfino ai figli di alcuni dirigenti del partito morti da tempo è stata data l'opportunità di rivedere le bozze.

«La cosa più sorprendente è quanta parte del testo è riuscita invece a superare la censura», ha detto Vogel.

Michael Meyer - che nel suo libro del 2008, *The last days of old Beijing*, denuncia la distruzione del tessuto storico della città - ha avuto una reazione simile dopo aver visto le bozze definitive dell'edizione cinese. «Mi aspetto ancora che il peggio debba venire», ha dichiarato.

In fondo sono stati fatti solo alcuni tagli prevedibili e un cambio di titolo che tenta di dare al libro il tono di una nostalgica lettera d'amore ("Arrivederci, vecchia Pechino"). Per Meyer i tagli più divertenti sono quelli in cui sono stati censurati due sms.

A inviarglieli era stato un suo amico, architetto di New York, che aveva partecipato a una riunione di urbanistica di una grande città costiera.

Il primo descriveva una ragazza, appesa al braccio di un uomo di mezza età con un brutto riporto, intenta a succhiare un leccalecca. Il secondo specificava che l'uomo era il sindaco e la ragazza era la sua amante. I due brani sono stati cancellati. ♦ nv

EMERGENZA FILIPPINE



© UNICEF/PFP/2013-0168/Mahem

SALVIAMO I BAMBINI COLPITI DAL TIFONE HAIYAN.

È una corsa contro il tempo. Sulle Filippine si è abbattuto il tifone Haiyan, il più potente mai registrato al mondo. Oltre 11 milioni di persone sono state colpite dal disastro, **la metà sono bambini**.

L'UNICEF è già presente e sta rispondendo all'emergenza, distribuendo aiuti di prima necessità: medicine, alimenti terapeutici, acqua potabile, kit sanitari di emergenza.

Ma occorre fare presto. I bambini delle Filippine hanno bisogno del tuo aiuto. Ora.

Dona ora all'UNICEF:

con carta di credito sul sito www.unicef.it

cc postale 745000
causale "Emergenza Filippine"

bonifico bancario su Banca Popolare Etica
IBAN: IT51 R050 1803 2000 0000 0510 051

presso i Comitati locali
dell'UNICEF presenti in tutta Italia

numero verde  800-745000

con smart phone
fotografando il codice QR



unicef 

Cinema

Italiani

I film italiani visti da un corrispondente straniero. Questa settimana la giornalista britannica **Jennifer Grego**.

L'ultima ruota del carro

Di Giovanni Veronesi. Con Elio Germano. Italia 2013, 113'



In una recente intervista, Giovanni Veronesi ha detto che per il suo film *L'ultima ruota del carro* ha preso come modello *C'eravamo tanto amati*. Un'affermazione ambiziosa. Se il film di Ettore Scola è un'indimenticabile esplorazione dell'amicizia, Veronesi dal canto suo ha prodotto un racconto piuttosto superficiale di uno dei periodi più bassi della storia italiana, che va più o meno dall'assassinio di Aldo Moro all'ascesa politica di Silvio Berlusconi (scandito da immagini di repertorio dell'archivio della Rai). Tutto visto attraverso lo sguardo innocuo e ostinatamente innocente di Ernesto, un personaggio il cui unico aspetto degno di nota è il rifiuto di "farsi furbo". Il film è abbastanza piacevole, grazie soprattutto alla impermeabilità e alla convincente gentilezza di Ernesto, interpretato da Elio Germano. Quasi tutti i personaggi sono talmente piccoli da essere anche meno che caricaturali, con l'eccezione dell'artista fuori dagli schemi, interpretato da Alessandro Haber: un piccolo gioiello. La scelta di Elisa per la colonna sonora, poi, è un colpo di genio. È evidente che Giovanni Veronesi sa perfettamente quello che fa. Quello in cui potevamo sperare era che fosse un po' meno ambizioso e che ci raccontasse qualcosa che non sapevamo già.

Visti dagli altri

Lunga vita al "festaval"

Un documentario italiano vince al festival di Roma. Una manifestazione che, nonostante tutto, cresce

Proiettato senza grandi ceremonie, *Tir*, la docufiction di Alberto Fusulo su un bosniaco che diventa camionista dopo aver tentato invano di fare l'insegnante, è il primo film italiano ad aggiudicarsi il premio principale del festival internazionale di Roma, mentre due star di Hollywood, Matthew McConaughey e Scarlett Johansson, hanno vinto i premi per le migliori interpretazioni. *Tir* è il secondo documentario a vincere il premio



Tir

principale in un festival italiano, poco più di due mesi dopo *Sacro Gra*, che a settembre ha trionfato a Venezia, e non era certo uno dei favoriti della vigilia. Un passo avanti, comunque, rispetto alla cerimonia dello scorso anno, quando i vincitori erano stati accolti dai

fischi del pubblico. Con un venti per cento in più di biglietti venduti, crescono anche il numero degli spettatori e la copertura da parte dei mezzi d'informazione. Marco Müller ha chiuso la manifestazione coniando il neologismo *festaval* (una via di mezzo tra festival e festa) per definire la manifestazione e annuncian- do che la prossima edizione sarà anticipata di una setti- na, per evitare sovrapposizioni con l'American film market e sperando di migliorare i rap- porti con il festival di Torino che si svolge alla fine di no- vembre.

The Hollywood Reporter

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo



Legenda: ●●●● Pessimo ●●●● Mediocro ●●●● Discreto ●●●● Buono ●●●● Ottimo

I consigli della redazione

In uscita

Il passato

Di Asghar Farhadi. Con Bérénice Bejo, Tahar Rahim, Ali Mosaffa. Francia 2013, 130'



L'esilio, sia pure temporaneo, è una prova che può rafforzare o indebolire. Dopo essersi fatto conoscere in tutto il mondo con due film quasi perfetti (*About Elly* e *Una separazione*), Asghar Farhadi ha deciso di andare a girare, per la prima volta, fuori dell'Iran. Le difficoltà che si è imposto (lavorare con attori che non parlano la sua lingua, ambientare la storia in una società e in una geografia che non sono le sue) hanno prodotto un film affascinante, ma non all'altezza dei precedenti. In *Il passato* riconosciamo i punti forti di Farhadi, come l'abilità narrativa e il talento nel dirigere gli attori. Ma l'allontanamento dalla sua terra mette anche in evidenza alcuni difetti che finora potevamo solo intuire vagamente: una certa propensione al didatticismo e una sistematicità che finisce per soffocare un po' la storia. Ahmad (Ali Mosaffa) arriva a Parigi dove lo attende Marie (Bérénice Bejo). Tra loro si intuisce un'intimità, un legame, ma anche una certa freddezza.

Marie vive nella *banlieue* di Parigi insieme al compagno Samir e alle figlie, una delle quali è un'adolescente che si ribella alla madre e al futuro patrigno. Scopriamo quindi che Marie ha fatto venire in Francia Ahmad per perfezionare il loro divorzio e che Ahmad ha allevato le bambine, pur non essendo il loro padre. Ogni personaggio, ogni situazione è accompagnata da una costellazione di segnali che indicano tutti la stessa direzione: il passato. Pian piano proprio il pas-



Il passato

sato si rivela con tutto il suo carico di segreti. L'intenzione dell'autore è evidente. Dimostrare quanto sia difficile liberare il presente dalle scorie del passato per poter finalmente andare avanti. Il problema è che la rivelazione del passato arriva attraverso una storia troppo lunga, attraverso enormi blocchi segreti la cui rivelazione si avvicina troppo al melodramma. Sull'altro piatto della bilancia ci sono lo sguardo dell'autore, che scopre la quotidianità di un paese che non è il suo con una curiosità spietata, e il lavoro degli attori, impeccabili anche se quasi seppelliti dall'accumulo di situazioni e peripezie che il regista ha voluto dispiegare per portare a conclusione questa sua parola.

Thomas Sotinel, Le Monde

Thor. The dark world

Di Alan Taylor. Con Chris Hemsworth, Natalie Portman, Idris Elba. Stati Uniti 2013, 112'



Sotto una foto di Chris Hemsworth e Natalie Portman, sulla pagina Facebook del film, un fan ha commentato: "Sono così belli. Da far male". E sono belli davvero, lui nel ruolo del dio del tuono che combatte i cattivi con il suo fedele martello, e lei, nel ruolo della fidanzata astrofisica

La vita di Adele

Abdellatif Kechiche
(Francia, 179')

La gabbia dorata

Diego Quemada-Díez
(Messico, 102')

Before midnight

Richard Linklater
(Stati Uniti, 111')

Alla ricerca di Jane

Di Jerusha Hess. Con Keri Russell, Jane Seymour. Regno Unito, Stati Uniti 2013, 97'



Alla ricerca di Jane è un film così stupido e scombinato, da risultare quasi affascinante. Keri Russell è una trentenne un po' matta, ossessionata dai romanzi di Jane Austen e ovviamente in cerca del suo personale mister Darcy. Decide quindi di usare tutti i suoi risparmi per fare un viaggio in un parco di divertimenti dedicato ai romanzi di Jane Austen. Invece si ritrova perduta in una serie di equivoci e gag da commedia di basso livello. Viene da chiedersi chi è il bersaglio della satira: gli americani con i loro complessi culturali o gli inglesi che li assecondano? Forse tutti e due, forse nessuno. Un film allo sbando, anche se uno sbando sgargiante.

Xan Brooks, The Guardian

In solitario

Di Christophe Offenstein. Con François Cluzet, Samy Seighir. Francia 2013, 96'



L'ambizioso skipper Yann KermaDEC ha tutte le carte in regola per vincere la Vendée Globe, il giro del mondo a vela in solitaria. Ma alla prima sosta (forzata) un giovane mauriziano sale di nascosto sulla barca di Yann, mettendo a rischio l'impresa. Christophe Offenstein non ha lo spirito dell'avventuriero. Lontano dalle questioni dell'immigrazione e dei rifugiati, il film parla di onore (sportivo e morale) e di solidarietà. Ma il confronto tra lo skipper e il giovane clandestino dà vita a momenti forti, soprattutto grazie alla verità brutale e quasi violenta fornita dall'interpretazione di François Cluzet.

Frédéric Strauss, Télérama



In solitario

Italieni

I libri italiani letti da un corrispondente straniero. Questa settimana l'israeliana Sivan Kotler.

Francesca Comencini

Amori che non sanno stare al mondo

Fandango, 187 pagine, 15 euro



Amori che non sanno stare al mondo è in realtà la vicenda di una donna e tre storie. Storie d'amore costantemente in fuga, dolorose e addolorate. Amori tra un uomo e tre donne, vecchi e giovani che s'intrecciano, si allontanano in una pericolosa danza, erotica e allo stesso tempo candida. È la storia di Claudia ma anche di Flavio, che aprono e chiudono questo piccolo e meraviglioso libro. Monologhi che, a loro insaputa, formano un coro narrando di un amore lungo e doloroso che non desidera più far parte di questo mondo. Oltre a una storia d'amore generazionale tra cinquantenni e ragazze trentenni, Francesca Comencini con un ritmo perfetto fa convivere amori di vario tipo, come quello tra due donne, in scene ereticamente ben dettagliate e scandite con voce serena, sicura, pulita e candida. L'intenso inizio e la precisione narrativa nel duetto solitario tra Claudia e Flavio viene destabilizzato dall'entrata in scena (e non solo) di Nina e Gorgia, che sconvolgono il libro e la vita dei due amanti maturi. Donne solitarie e uomini in fuga, liberi finalmente di amare e forse per questo così soli. Varietà storie ma in realtà una sola, di un amore che rappresenta tutti gli amori che non sanno stare al mondo; gli unici a combattere per non perdersi, per non svanire; per non essere dimenticati.

Dagli Stati Uniti

Doris Lessing, 1919-2013

La scrittrice britannica, premio Nobel per la letteratura nel 2007, è morta a Londra. Aveva 94 anni

La meravigliosa Doris Lessing è morta. Non ci si aspetta che una parte così solida del panorama letterario possa svanire. È una cosa sconvolgente. La prima volta che l'ho incontrata è stato su una panchina di un parco, a Parigi, nel 1963. Ero una studentessa. Io e la mia amica Alison Cunningham durante il giorno non potevamo stare nell'ostello dove dormivamo e allora lei confortava la mia prostrazione leggendo *Il taccuino d'oro*, che era di gran moda. Ma non potevamo immaginare che quel libro sarebbe diventato un'icona. Ad affascinarci erano anche le origini della scrittrice. Era nata in

GODFREY ARGENT/CAMERA PRESS/CONTRASTO



Doris Lessing nel 1969

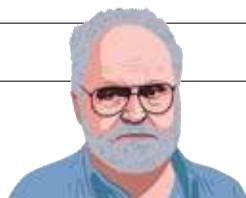
Iran, cresciuta in Rhodesia e dopo due matrimoni falliti era scappata in Inghilterra, con poche prospettive. Almeno un po' della sua energia veniva da queste origini esotiche. L'hanno abituata a vedere le cose con un punto di vista diverso dal proprio. Doris ha fatto ogni

cosa con tutto il cuore. Anche quando si sbagliava (come sullo stalinismo). Se ci fosse un monte Rushmore degli scrittori del novecento, il volto di Doris Lessing sarebbe senza dubbio scolpito nella sua pietra.

Margaret Atwood,
The Guardian

Il libro Goffredo Fofi

Da Sarajevo a Chicago



Aleksandar Hemon

Il libro delle mie vite

Einaudi, 176 pagine, 17 euro

Sono tanti i bambini e i giovani che negli ultimi decenni si sono dispersi in Europa e negli Stati Uniti venendo dai paesi tormentati dai conflitti, dall'Africa o dall'Asia, dal Medio Oriente o dall'ex Jugoslavia, e che scrivono in lingue diverse da quella materna, abitatori di un pianeta globale che privilegia l'inglese dell'impero dei mezzi di comunicazione. Molti campano alla meno peggio

buttandosi nelle varie arti, pochi vi fanno una vera carriera e, come sempre, pochi hanno un grande talento e pochi sono veri scrittori.

Uno di questi è Aleksandar Hemon, nato a Sarajevo nel 1964 e dal 1992 a Chicago, la giungla di Sinclair e di Farrell (*La vita di Studs Lonigan*, capolavoro dimenticato degli anni trenta), di Bellow, di Algren. Hemon, l'autore di *Il progetto Lazarus*, la racconta vivissimamente, con gli occhi del nuovo cittadino, ma racconta anche Sarajevo,

l'infanzia e l'adolescenza, la guerra e i suoi disastri, l'esilio e l'adattamento, gli amori e la morte per cancro - nell'ultimo e straziato capitolo - della sua bambina di appena nove mesi.

Senza sbavature, con la serietà che la vita esige da chi ne è più provato, in una prosa che si fa saggio e romanzo a partire da un'autobiografia purtroppo non originale, da sofferenze e stranezze che non sono solo sue. Molto ne resta in mente, come il capitolo sulle "Vite canine", ma è l'ultimo capitolo a turbare di più. ♦

Il romanzo

Fantasmi da ricordare

Madeleine Thien
L'eco delle città vuote
66th and 2nd, 230 pagine,
16 euro



Chi è in grado di riprendersi pienamente dal trauma della guerra, specialmente se fa a pezzi la tua infanzia? La scrittrice canadese Madeleine Thien è però troppo raffinata per sfruttare in modo ovvio questa cornice. *L'eco delle città vuote* esplora infatti le conseguenze della guerra con delicata efficacia. Ambientato a Montréal e in Cambogia, il romanzo racconta le storie incrociate di due persone segnate da brutali ferite, che anche decenni dopo la caduta dei khmer rossi continuano a fare terribilmente male.

L'infanzia di Janie termina bruscamente a dieci anni quando la marcia comunista su Phnom Penh le porta via il padre e lei, sua madre e il fratello più piccolo sono obbligati a trasferirsi in un campo di lavoro. Il padre scompare, la madre diventa pazza per il dolore e per la fame e anche il fratellino muore improvvisamente. La morte dei genitori e del fratello ossessionano Janie, che scappa in Canada dove diventa una neurologa di fama, si sposa e ha un figlio.

Ma quando il suo amico e collega Hiroji torna in Cambogia, il trauma di Janie si riaffaccia. Janie e Hiroji hanno dedicato la loro vita ad aiutare i pazienti a recuperare la memoria, ma sono tormentati da quello che non riescono a dimenticare. Janie è stata obbligata a ricordare e a dare alla sua memoria una forma nar-

GERALD LEWIS (WRITER PICTURES/ROSEBUD2)



Madeleine Thien

rativa, visto che i khmer rossi imponevano anche ai bambini di scrivere le loro biografie.

Via via che il passato comincia a riaffiorare nel presente, Janie sa di dover affrontare il lutto e il senso di colpa per essere l'unica sopravvissuta di tutta la sua famiglia. L'elegante economia della sobria prosa di Thien accentua l'orrore. Tra gli incubi ricorrenti della bambina c'è il ricordo della morte del fratello durante la fuga, quando avevano lasciato la Cambogia ed erano quasi in salvo.

Madeleine Thien riesce a trovare le parole per descrivere la profondità del dolore dei suoi personaggi e la successiva riconciliazione con i loro fantasmi. "Dentro di noi, fin dall'inizio, ci sono affidate molte vite", scrive. "Dal primo giorno all'ultimo le portiamo dentro, fino alla fine".

Questo è un romanzo bellissimo e commovente, che pone domande universali.

Julie Wheelwright,
The Independent

Florian Illies
**1913. L'anno prima
della tempesta**

Marsilio, 303 pagine, 19,50 euro



La *Recherche* di Proust, *L'uomo senza qualità* di Musil, l'*Ulisse* di Joyce, *La montagna incantata* di Thomas Mann, le lettere di Kafka a Felice Bauer, tutti hanno le loro radici nel 1913. In quell'anno Max Weber diagona il disincanto del mondo, Oswald Spengler il tramonto dell'occidente. A Parigi la struttura culturale tradizionale si schianta contro la leggendaria prima mondiale della *Sagra della primavera* di Stravinskij. Malevič dipinge il *Quadrato nero*, nasce il marchio Prada, viene scoperto l'ecstasy. Sono alcuni degli eventi del 1913 che Illies compone, inscena, evidenzia. Con quale scopo? Rispondere non è facile. Non certo l'analisi storica. Illies non vuole comprendere, spiegare, creare connessioni tra questi eventi. Vuole farli sfavillare. Non vuole interrogare i motivi della loro simultaneità, ma portarli allo splendore. E ci riesce. Ma questo ha un suo prezzo. La raccolta dei materiali, che si presenta come oggettiva, è in fin dei conti molto soggettiva. Segue la visione di uno storico dell'arte e, più ancora, di un appassionato d'arte. È l'immagine della storia di un giornalista che, al contrario dello storico, può usare ciò che lo interessa, lo entusiasma, senza l'obbligo della completezza o la necessità dell'equilibrio.

Hans von Trotha, Die Zeit

Roland Rugero

Vivi!
Edizioni Socrates, 94 pagine,
9 euro



Vivi! di Roland Rugero, giovane scrittore e giornalista bu-

rundese, riflette attraverso la finzione i traumi ereditati dalla storia tragica del suo paese, segnato da una lunga guerra civile, dal 1993 al 2006, che ha visto hutu e tutsi opporsi in uno scontro sanguinoso. D'altronde, il personaggio principale non parla. Nyamuragi (Muto) è al tempo stesso il suo nome e la sua condizione.

Spiega l'autore: "Disprezzava la parola, credeva nei gesti e nella materia, poiché i suoi genitori non erano morti di una lunga litania, ma di machete e di odio, di colpi d'ascia mortali". Nyamuragi si trova a sfuggire a una folla inferocita che lo accusa di un tentativo di stupro. Lo sventurato non può spiegare ai suoi persecutori - e presto ai procuratori - che i suoi gesti rivolti alla ragazza spaventata erano guidati dalla banale necessità di trovare un angolo dove fare un bisogno urgente. E anche se riuscisse a esprimere gli argomenti in sua difesa, chi gli crederebbe? Ruggiero affronta la responsabilità collettiva di una società che, usando e abusando dell'arma della vendetta popolare, cerca a ogni prezzo un capro espia- torio per i suoi mali più diversi, dalla cattiva coscienza alla sic- cità. *Vivi!* elabora i temi della colpa, dell'innocenza, della giustizia. Se ne può trarre una lezione, tra le altre: l'uomo non deve perdere la fede nella parola e nella scrittura. Perché è da lì che passa la riconcilia- zione.

Fabien Mollon,
Jeune Afrique

Javier Marías

Il secolo
Einaudi, 296 pagine, 15 euro



Con una struttura perfetta- mente equilibrata, in cui il punto di vista oscilla tra la nar- razione in prima persona nei

capitoli dispari e in terza persona onnisciente nei pari, Javier Marías, più che offrire soluzioni al problema del destino del protagonista, Casaldáliga, pone interrogativi a un livello al tempo stesso astratto e concreto. Invece di seguire una cronologia rigida sviluppando la vita del personaggio, il romanziere preferisce approfondire la sua essenza. Uomo debole e incapace di scegliere, si lascia trascinare da cose esterne e casuali, spesso personificate da Donato Dato, o Dado, nome significativo, che lo induce al matrimonio con Constanza Bacio. Secondo Dato/Dado, Constanza morirà a breve, ma il pronostico si rivela falso. Constanza, che suona al pianoforte la musica del compositore preferito del padre di Casaldáliga (Schönberg), porta il protagonista in esilio a Lisbona durante gli anni della guerra. Casaldáliga, malgrado i suoi sforzi, non trova il destino che cercava, e si sente costretto a torna-

re al suo paese, ma non è capace di prendere una decisione concreta. Ritornato in patria alla fine della guerra, non sa cosa fare. Constanza lo abbandona come sua madre aveva abbandonato suo padre, e alla fine del matrimonio, come al principio, riappare per caso Donato Dato/Dado, che lo convince a diventare delatore al servizio della polizia. Ciononostante, svolge il suo ruolo con successo e continua a seguire un solco tracciato da altri. Oltre al destino, tema centrale nella vita del protagonista, Marías affronta i temi della morte, dell'amore, della guerra e degli amici traditori.

J.H. Abbott, *Abc* (1983)

**Ella Berthoud
e Susan Elderkin**

Curarsi con i libri

Sellerio, 637 pagine, 18 euro



Raccolta di rimedi letterari scritta da due autrici che si dichiarano biblioterapiste. Entrambe sono meglio note per

la loro attività artistica: Elderkin è secondo Granta tra i venti migliori giovani narratori britannici, Berthoud è una pittrice. La biblioterapia esiste da che esistono i lettori. Le autrici propongono una tradizione che attraversa due millenni di letteratura e di cui fanno parte "le menti più geniali e le letture più ricostituenti, da Apuleio ai tonici contemporanei di Ali Smith e Jonathan Franzen". Ci sono prescrizioni per malattie comuni e per gli effetti collaterali dell'interazione umana. Ma la parte migliore è quella in cui le autrici si dedicano a problemi che non si trovano nei testi medici: suggeriscono romanzi per il *Wanderlust* e per la perdita dell'innocenza, per la *Schadenfreude* e per il mal d'amore. Un libro serio che non si prende sul serio, che dà consigli senza fare prediche. Un avvertimento per chi legge sui mezzi pubblici: ridere. Forte.

James McNamara, *The Sydney Morning Herald*

Africa



Chimamanda Ngozi Adichie

Americanah Knopf

La storia di Ifemelu, una giovane donna nigeriana che emigra negli Stati Uniti dove trova una certa fama scrivendo un blog su questioni di razza e nazionalità. Chimamanda è nata in Nigeria nel 1977.

Chinelo Okparanta
Happiness like water

Mariner Books

Una donna, con una pistola puntata alla tempia, aspetta che il marito ceda la sua automobile a un ladro. Un'altra trama di uccidere un'amica incinta per rubarle il figlio. Una studentessa si prostituisce per pagare le cure alla madre. Storie di donne, amare e violente, tra la Nigeria e gli Stati Uniti.

Non fiction Giuliano Milani

Il paese delle vittime



Philippe Ridet

L'Italie, Rome et moi

Flammarion, 254 pagine, 18 euro

All'elenco sempre più nutrito delle opere riconducibili a quel malinconico genere letterario che resterà legato agli anni di Berlusconi e che si potrebbe chiamare "lamento sul declino dell'Italia", si aggiunge ora questo *memoir* di Philippe Ridet, corrispondente a Roma per *Le Monde*. Rispetto agli altri il suo racconto presenta un maggiore distacco autoironico e alcune intuizioni felici, frutto

della capacità di leggere le persone e i contesti. Per esempio quando racconta il vittimismo che ormai caratterizza tutti gli italiani, indipendentemente dalla loro posizione: un sintomo che i sociologi dovrebbero prendere seriamente. Oppure quando descrive la speciale vergogna che molti italiani provano quando si parla del nostro paese. O ancora quando spiega con onesta consapevolezza che c'è qualcosa di assurdo nell'insistenza con cui chiediamo ai giornalisti stranieri un'analisi approfondata

dell'Italia, quando magari sono appena arrivati e non hanno ancora ben capito dove si trovano. Di fronte al grottesco italiano degli ultimi anni (Batman, il cerchio magico, il papagata, la Costa Concordia e, ovviamente, Lui), Ridet si mette a indagare, prova a capire, senza prendere posizione subito, tenta di considerare i diversi lati della faccenda, rendendosi conto tuttavia che - come gli spiega un amico al ristorante - alla fine, restando in Italia, finirà anche lui per "diventare complice". ♦

Kenneth Bonert
The lion seeker

Houghton Mifflin Seeker

Ambientato a Johannesburg negli anni trenta, *The lion seeker* segue la storia di una famiglia ebrea lituana che emigra in Sudafrica. Bonert è nato in Sudafrica. Vive in Canada.

C.A. Davis

The Blacks of Cape Town

Modjaji Books

La storica Zara Black fa ricerche sul suo passato cominciando dal nonno, che ha nascosto il fatto di essere nero per sfuggire alla dura realtà delle miniere di diamanti.

Maria Sepa

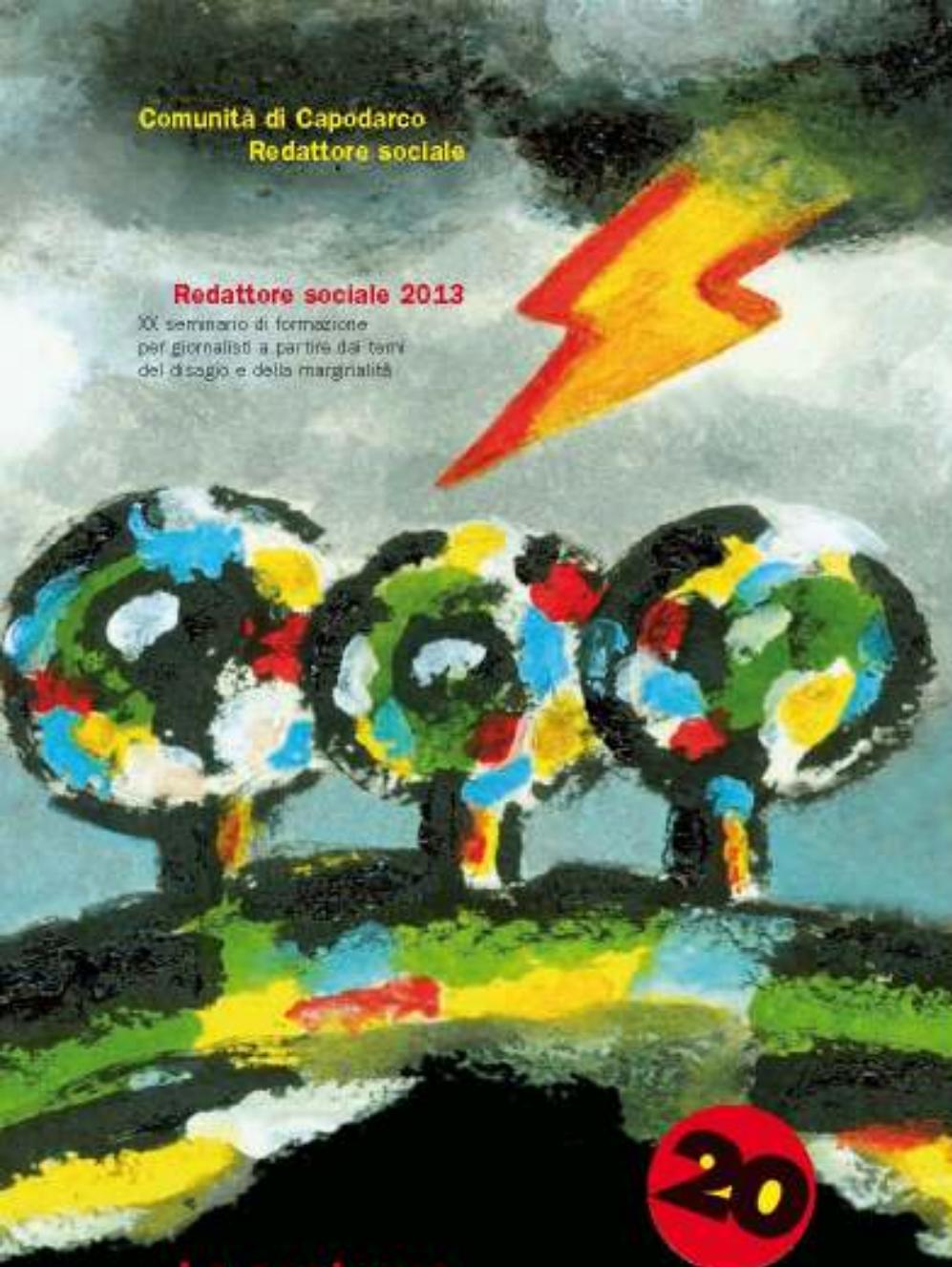
usalibri.blogspot.com

Comunità di Capodarco
Redattore sociale



Redattore sociale 2013

XX seminario di formazione
per giornalisti a partire dai temi
del disagio e della marginalità



La sostanza e gli accidenti

Giornalisti in cerca dell'essenziale
e le trappole della transizione

Comunità di Capodarco di Fermo

29-30 novembre 1 dicembre 2013

Con il contributo di



Con il sostegno di



In collaborazione con



Luogo del seminario: Comunità di Capodarco, Via Vallescura n. 47, 63900 Capodarco di Fermo (FM)
Programma completo e informazioni: 0734 681001 • giornalisti@redattoresociale.it
www.giornalisti.redattoresociale.it • Twitter: @RedattoreSocial, #redsoc13

La sostanza e gli accidenti

Le transizioni sono burrascole e piene di inganni: è difficile, per chi le vive, individuarne la direzione, separare l'effimero dall'essenziale, il polverone da ciò che resterà. Eppure, mai come in questi momenti il giornalista si sentirà più inadeguato se accetta di essere solo uno "storico del presente". Nell'epoca delle transizioni e dell'informazione istantanea, la funzione nobile del giornalismo dovrebbe essere quella di spiegare, dare un ordine gerarchico agli eventi, far intravedere qualche prospettiva di medio termine. (...). Come distinguere, in mezzo a queste e altre transizioni, la sostanza dagli accidenti?

I seminari di Capodarco raggiungono la loro XX edizione mettendo al centro della discussione il "tema dei temi". Quello che in fondo racchiude il senso di un confronto che ha sempre più senso continuare.

Partecipano

Vinicio ALBANESE
Laura BADARACCHI
Charlie BARNAO
Lucia BELLASPIGA
Eleonora BELVISI
Alessandro BRANDONI
Carla CHIARAMONI
Massimiliano COLOMBI
Raffaella COSENTINO
Marco DAMILANO
Marco DE GIORGI
Vittorio DI TRAPANI
Walter DONDI
Angelo FERRACUTI
Maurizio FIASCO
Dario GATTAFONI
Alessio GENOVESE
Daniele IACOPINI
Enzo IACOPINO
Domenico IANNACCONE
Marco IMARISIO
Franco LORENZONI
Vito MANCUSO
Francesco MARSICO
Silvia MASTAGNI
Paola MINOLTI
Giuseppe PACE
Antonella PATETE
Maurizio POMPILI
Andrea RAUCH
Marco REGGIO
Giovanni ROSSI
Giovanna ROSSIETTO
Giorgia SERUGHETTI
Giovanni Battista SGRITTA
Marino SINIBALDI
Stefano TRASATTI
Sergio ZAVOLI

JFK

IL RITRATTO INEDITO DI UN PROTAGONISTA DELLA STORIA.

Foto © Corbis

Prefazione di
Furio Colombo

Uscita unica a 12,90€ in più

**JOHN F. KENNEDY RACCONTATO DALLE GRANDI FIRME
DE L'ESPRESSO DI IERI E DI OGGI IN UN INEDITO VOLUME.**

La testimonianza diretta di Furio Colombo, le puntuali corrispondenze di Mauro Calamandrei, i servizi di Antonio Gambino, l'acuta analisi di Eugenio Scalfari: a 50 anni dall'assassinio di Kennedy, l'Espresso presenta il volume a cura di **Gigi Riva** che raccoglie i migliori articoli e le interviste esclusive dei suoi più grandi giornalisti di ieri e di oggi, con le straordinarie foto degli archivi storici. Un formidabile racconto, un volume imperdibile.



iniziative.editoriali.repubblica.it

Gli autori: Arrigo Benedetti, Mauro Calamandrei, Guido Calogero, Antonio Carlucci, Antonio Gambino, Bruno Manfellotto, Denise Pardo, Guido Piovene, Samartius (Enzo Bettiza), Eugenio Scalfari.

IN EDICOLA E IN LIBRERIA

l'Espresso

Ragazzi**Un ragazzo speciale****Frediano Sessi****Primo Levi: l'uomo, il testimone, lo scrittore***Einaudi, 157 pagine, 10 euro*

Lidia aveva nove anni. Primo qualcosa in più, forse undici. Lidia era "gentile, bruttina, malaticcia e non tanto sveglia", ma Primo se ne innamorò lo stesso. Le regalava francobolli ed era incantato dall'adorazione per la bambina mostrata dal suo pastore tedesco. Naturalmente a Lidia interessava un altro. Primo non era nei suoi pensieri. Un classico insomma, storie di ordinari innamoramenti infantili. Il tutto però assume un significato diverso se scopriamo che quel Primo non è altro che Primo Levi autore del celebre *Se questo è un uomo*, lo scrittore che ha fatto della memoria una militanza. Frediano Sessi, studioso della Shoah, ha dedicato a Primo Levi una serie di pubblicazioni. Ma *Primo Levi: l'uomo, il testimone, lo scrittore* illumina per un pubblico di ragazzi questa straordinaria figura. Vediamo un Levi impegnato a cercare come tutti la felicità nonostante l'epoca avversa. Lo vediamo nel suo tentativo di sopravvivere al fascismo. Lo vediamo innamorato di Gabriella. Lo vediamo partigiano. Poi il viaggio verso Auschwitz, il campo di concentramento, la liberazione. E infine la memoria. Sessi non costruisce solo un valido strumento didattico, ma ci permette, grazie al suo stile accattivante, di entrare nell'universo di Levi come mai ci è capitato prima d'ora.

Igiaba Scego**Fumetti****L'eccezione britannica****A cura di Paul Gravett****1001 fumetti da leggere prima di morire***Atlante, 960 pagine, 35 euro*

Vfor Vendetta, dello sceneggiatore anarchico-marxista Alan Moore, "racconta una battaglia di idee. Esamina il concetto di anarchia e il significato dell'assumersi la totale responsabilità della propria vita e del mondo". Sono parole scritte da uno dei settantasette esperti di questo magnifico volume, encyclopedico ma anche critico, che segna il grande ritorno sul mercato italiano di un genere ormai scomparso di cui l'Italia fu apripista negli anni sessanta.

Qui si presenta una selezione molto buona di personaggi e romanzi a fumetti. Merito del britannico Paul Gravett, critico e storico, autore di molti saggi dalla notevole cura grafica come in questo caso. Va detto subito che una delle principali qualità di quest'opera è proprio di aver unito un

buon taglio critico all'informazione encyclopedica in un'opera rivolta al grande pubblico, cosa non evidente in quest'era di trionfo del "fan" acritico. Si è poi evitata l'ordinazione alfabetica a vantaggio di una cronologia storica, in modo da far risaltare, anche se con parzialità inevitabile, le evoluzioni tematico-stilistiche o di altra natura. Ne scaturisce così un'evidenza: il Regno Unito fa oggi eccezione alla regola che i maestri della storia del fumetto sono disegnatori o autori completi. Qui trionfano gli sceneggiatori, da un gigante come Alan Moore a Grant Morrison, passando per Warren Ellis e Neil Gaiman. Infine,

come spiega Matteo Stefanelli nell'edizione italiana di cui è curatore, le schede sul fumetto nostrano, già numerose, sono state ulteriormente aumentate. Certo, non mancano gli errori. Ma si può sempre correggere e migliorare. Qual è l'opera perfetta?

Francesco Boille**Ricevuti****Carlo Petrini****Cibo e libertà***Giunti, 185 pagine, 12 euro*

La gastronomia da liberata diventa elemento "di liberazione": per tutti quei popoli che rivendicano la propria sovranità alimentare a partire dalla propria cultura.

Benedetta Tobagi**Una stella incoronata di buio***Einaudi, 468 pagine, 20 euro*

Manlio lavora in fabbrica; Livia studia. Si vogliono bene. La mattina del 28 maggio 1974, in piazza della Loggia, sono insieme. Quando la bomba scoppia, Manlio sopravvive. Livia no.

Alessandro Arienzo**La governance***Ediesse, 205 pagine, 12 euro*

Il dibattito politico è segnato dal persistente riferimento a un oggetto oscuro e sfuggente che lascia nell'ombra il "chi" governa "cosa" e "come".

Marina Piccioni**Gli strumenti finanziari***Ediesse, 250 pagine, 12 euro*

Comprendere i concetti base della finanza è il primo passo per prendere decisioni consapevoli quando ci troviamo di fronte a scelte che coinvolgono le nostre esigenze finanziarie, come la gestione dei nostri risparmi.

Andrea Camilleri**e Tullio De Mauro****La lingua batte dove il dente duole***Laterza, 125 pagine, 14 euro*

Cos'è la lingua, e cos'è il dialetto, cosa esprimiamo con l'una e cosa esprimiamo con l'altro? Un divertimento in forma di dialogo fra lo scrittore e il professore.

Musica

Dal vivo

Nick Cave & The Bad Seeds

Roma, 27 novembre, [auditorium.com](#); Milano, 28 novembre, [alcatrazmilano.it](#); Bologna, 29 novembre

Placebo

Casalecchio di Reno (Bo), 23 novembre, [unipolarena.it](#)

Bastille

Milano, 23 novembre, [alcatrazmilano.it](#)

Wolf Alice

Bologna, 23 novembre, [covoclub.it](#)

Bring Me The Horizon

Roncade (Tv), 23 novembre, [newageclub.it](#); Ciampino (Rm), 24 novembre, [orionliveclub.com](#); Milano, 25 novembre, [alcatrazmilano.it](#)

The Answer

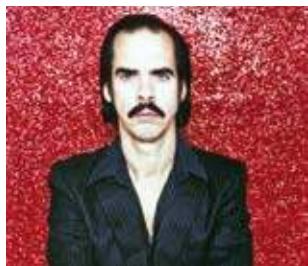
Milano, 25 novembre, [tunnel-milano.it](#); Roma, 26 novembre, [ilcircolodegliartisti.it](#); Firenze, 27 novembre, [viperclub.eu](#)

Tone Control

Walls, Sun Glitters, Indian Wells, Larry Gus e altri, Roma, 29-30 novembre, [fusolab.net](#)

Jessie Evans

Roma, 27 novembre, [initromma.com](#); Bologna, 29 novembre, [planimetrieculturali.org](#); Milano, 30 novembre, [cox18.noblogs.org](#)



Nick Cave

Dal Regno Unito

Quanto vale una canzone

La band britannica Money presenta il suo esordio

Mancano un paio d'ore al concerto dei Money al Second World War Bunker di Londra, e il cantante del gruppo Jamie Lee ha già cominciato a scolarsi una bottiglia di vino rosso. «C'è un motivo per cui tanti pazzi e ubriaconi vengono dalle strade di Manchester», dice il musicista. «La gente di quel posto non è interessata al futuro». Lee ha fondato la sua band proprio a Manchester, dove vive, mentre studiava antropologia sociale all'università. È un po' brillo, ma parla in modo forbito e meta-



forico. «Abbiamo scelto di chiamarci Money per rispondere ad alcune domande: qual è il valore essenziale di una canzone? Qual è il valore essenziale di un quadro? Come si fa a ignorare tutte le cose effimere che circondano l'arte?», dice il musicista.

L'album di debutto della band, *The shadow of heaven*, è

molto intrigante. Proprio come una conversazione con il suo leader, che non si fa problemi a parlare a nome di tutto il quartetto. Niente è quello che sembra nella musica dei Money. *The shadow of heaven* suona ambizioso come i primi U2, gli Echo & The Bunnymen e i Radiohead. Ma al tempo stesso è intimo e affascinante. I testi parlano di Dio, morte e principi morali, come nel singolo *Hold me forever*. «Siamo ossessionati da un'altra domanda: come si fa a diventare un individuo?», aggiunge il cantante prima di salire sul palco con un'altra bottiglia di vino.

Kieron Tyler, Mojo

Playlist Pier Andrea Canei

Mittel terraneo



1 Midlake

The old and the young

C'è quell'organo trasognato e il basso elastico e una batteria che sembrano i Pink Floyd barbuti di *Meddle* sul trenno per Yuma, anziché nelle campagne inglesi. Piacevolmente classico, ascoltabile andante texano, rock autunnale, tutto un *foliage* di pochi semplici elementi che divampano in toni accesi: chi ama il profondo rock non può che ammirare i paesaggi che i Midlake (più gruppo con Eric Pulido al timone dopo l'ammutinamento di Tim Smith) dipingono nell'ultimo album, *Antiphon*, a bocca aperta anche se è musica che si capisce benissimo.

2 Stormy Six & Moni Ovadia

Canto dei sarti ebrei della Wehrmacht

Quasi un *Maus* in musica; un concept album di ponderoso cabaret-canzone che racconta la rivolta nel ghetto di Varsavia nel 1943. Titolo *Benvenuti nel ghetto*, registrato a Reggio Emilia e (si legge nelle note ufficiali) «depurato» dagli applausi. Comunque la band (da 31 anni assente dalle scene, eppure evidentemente applaudita) evoca l'epoca; mandolini e violini sono ben oliati, Moni è Moni, struggente e depurato il giusto. Musica al sapore mitteleuropeo, accordi klezmer per ricordarsi di non scordarsi.

3 Corde Oblique

Ali Bianche

Un tipo un po' spezziale, Riccardo Prencipe; un poco farmacista quando dichiara che il suo è «neofolk ethereal-progressive»; e l'ultimo album *Per le strade ripetute* è un concept sui luoghi magici della Campania. Poi c'è l'orgoglio «no synths, no overdubs», l'ethos della purezza; le tracce registrate nell'area archeologica di Baia e un bel po' di misteri. Però in effetti c'è vera anima in vera musica, come un *Dead Can Dance* mediterraneo in cerca di beatitudini difficili ma non irraggiungibili. Un album da sdraiarsi al buio, tranquilli, senza timori.

Classica

Scelti da Alberto Notarbartolo

Marc-André Hamelin
Busoni: late piano works
(Hyperion)

Leonidas Kavakos
Brahms, Bartók
(Decca)

Carlo Maria Giulini
The London years
(Warner)

Album

Cate Le Bon

Mug museum
(Turnstile)



Come succede a volte con gli artisti emergenti, forse il sound di Cate Le Bon non è del tutto originale ma il modo con cui combina gli stili del passato è più creativo della media. Dopo un fortunato tour statunitense al fianco di St. Vincent, il nuovo lavoro *Mug museum* si fa notare per il senso melodico e il carattere della cantautrice gallese, che insieme creano qualcosa di particolare. La voce è versatile, può essere quella di una diva o cantare delle ballate rock. A ogni album diventa più difficile inquadrare quest'artista come folk: le radici nel genere ci sono, ma anche l'amore per suoni più esotici e psichedelici. Le Bon è sulla strada giusta e c'è da sperare che prosegua la sua carriera come una vera musicista del ventunesimo secolo.

Maria Schurr, The Quietus

Torres

Torres
(Torres)



Dietro al nome d'arte Torres c'è Mackenzie Scott, una musicista ventiduenne di Nashville, esempio di torbida moderazione. È quel tipo di cantautrice - dalla voce flebile accompagnata da strumenti ridotti all'osso - che può osservare qualcuno mentre fa cadere la cenere nella tazzina del caffè (in *Honey*) per poi fermarsi un attimo prima di dire una verità spiacevole. Più avanti la ritroviamo a fissare una cascata (*Waterfall*) valutando se sia il caso di tuffarsi, prima di desistere. Le dieci canzoni dell'album si fermano un attimo pri-



EINSTEIN MUSIC JOURNAL

Cate Le Bon

ma che si compia un'azione inopportuna, mantenendo intatta la tensione verso un finale amaro. Alcuni troveranno frustrante quest'assenza di cattarsi, ma chi ama le cantautrici contemporanee fuori dagli schemi come Sharon Van Etten o Waxahatchee sarà felice di scoprire una loro versione più controllata e sudista.

Kitty Empire, The Observer

Brenda Holloway
The artistry of Brenda Holloway
(Kent)



Brenda Holloway non è mai stata felice alla Motown, che lasciò dopo appena due dischi: *Every little bit hurts*, del 1964, e *The artistry of Brenda Holloway*. Pensato per il pubblico britannico, questo album include i suoi nove singoli oltre a cinque lati b e a due tracce prese dal disco di esordio. *Every little bit hurts*, la sua emozionante cover del pezzo di Ed Cobb, registrata tra le lacrime all'età di 17 anni, e le sue interpretazioni appassionate ma complesse di *When I'm gone*, *operator* e *I'll be available*, entrambe del repertorio di Mary Wells, sono un perfetto esempio di come si possono conciliare sofisticatezza, integrità e appeal commerciale. Anche le

bonus tracks, registrate tra il 1965 e il 1967, sono esemplari: dimostrano che Brenda era in grado di soddisfare i gusti di un pubblico più raffinato (*The love line*) come quelli dei giovani fan del *sound of young America* (*Mr. lifeguard*).

Lois Wilson, Mojo

London Grammar

If you wait
(Metal & Dust)



"Forse sto sprecando gli anni della mia gioventù, non importa se sto inseguendo vecchie idee", canta Hannah Reid nella canzone più famosa della sua band, i London Grammar. Forse nel loro caso non si può parlare di spreco della gioventù, visto che per l'album d'esordio i tre giovani studenti di Nottingham hanno già ottenuto una nomina ai Mercury prize. Inizialmente i London Grammar sembrano strettamente legati a The XX, grazie agli arrangiamenti spartani e intimi, e ai testi che parlano di timidezza, esitazioni nelle vicende amorose, momenti tristi. Un elemento inconfondibile, però, è la voce potente e ricca di emozioni di Reid. A tutto questo bisogna aggiungere la chiara influenza degli anni ottanta, in particolare di Kate Bush.

Andreas Borcholte, Der Spiegel



VASCENE

London Grammar

Jake Bugg

Shangri La

(Island)



L'eponimo debutto di Jake Bugg non ha avuto un successo clamoroso negli Stati Uniti, ma la reputazione del giovane cantautore britannico è cresciuta al punto di attirare l'attenzione di Rick Rubin. Per questo Bugg ha intitolato il suo secondo album *Shangri La*, come lo studio del produttore a Malibu. Rubin mantiene una patina di autenticità in tutto *Shangri La*, per omaggiare ancora una volta il Bob Dylan degli anni sessanta. E non esagera con le chitarre elettriche. Ma tutta questa cura viene applicata a canzoni che sono troppo leggere e poco profonde, come *Kitchen table* e *Pine trees*. A tratti si intravede un filo di vera ispirazione: è il caso di *Kingpin*, brano sporco e metropolitano ispirato alla serie tv *The wire*. Ma l'impressione generale è di ascoltare un musicista che non è ancora uscito dall'adolescenza.

Stephen Thomas Erlewin, All Music

Riccardo Chailly

Brahms: sinfonie

Gewandhausorchester di Lipsia, direttore: Riccardo Chailly (Decca)



Ecco un ciclo brahmsiano tanto sontuoso quanto stimolante: Chailly sente il canto in Brahms, tiene presente il compositore dei lieder e lavora in un ambito espressivo decisamente poco comune. Un equilibrio funambolico regge la dimensione ritmica, quella melodica e quella armonica, e ci offre un'interpretazione ben ancorata nel nostro tempo, ma tenendone sempre presente l'evoluzione storica.

Rémy Louis, Diapason

Video

L'uomo che uccise Jfk

Sabato 23 novembre, ore 21.00

History

Speciale inedito che ricostruisce le 48 ore che seguirono l'omicidio del presidente statunitense, sulle quali, ancora oggi, pendono molti interrogativi irrisolti.

Una su tre

Lunedì 25 novembre, ore 22.30

Diva Universal

In occasione della Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, un documentario sull'attività degli operatori dei centri e servizi di sostegno e tutela per le vittime di violenza domestica.

Napoli Piazza Municipio

Martedì 26 novembre, ore 22.15

RaiStoria

Un viaggio nelle poche centinaia di metri quadrati della piazza napoletana, attraverso diverse epoche, paesi, lingue, contesti sociali: la stratificazione di presente e passato nello stesso spazio urbano.

Piero Manzoni, artista

Giovedì 28 novembre, ore 22.15

SkyArte

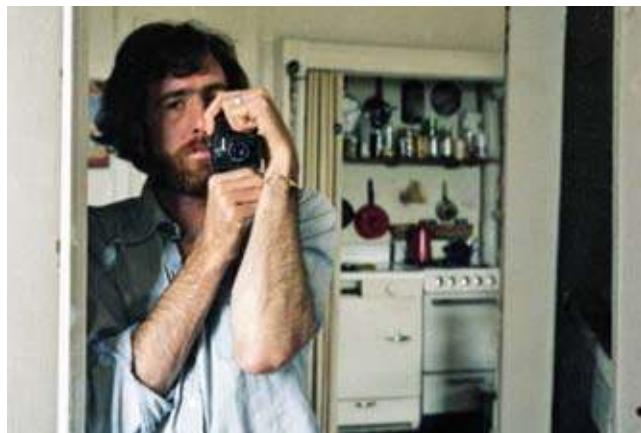
Manzoni non fu solo l'irrивerrante creatore della celebre *Merda d'artista*. Questo documentario invita a scoprire l'uomo, la sua arte e il segno che ha lasciato, attraversando i luoghi della sua vita e i ricordi di chi lo ha conosciuto.

Cane e padrone

Giovedì 28 novembre, ore 23.20

Laeffe

Tutte le sfumature del rapporto tra esseri umani e cani al giorno d'oggi: dall'impegno quotidiano di chi si occupa di proteggerli, agli eccessi di chi spende centinaia di migliaia di dollari nella speranza di clonare il proprio fedele amico.

**Dvd****Cronache americane**

“Il Woody Allen del documentario” o “Proust con la macchina da presa”: sono due definizioni che si è guadagnato il regista statunitense Ross McElwee, che da quarant'anni fa della sua vita e della sua famiglia il soggetto di un instancabile racconto in prima persona, in cui l'autobiografia è in costante rapporto con la storia e la società americane. In

Francia è appena uscito un cofanetto che riunisce quattro dei suoi film (compreso il recente *Photographic memory*, presentato alla Mostra di Venezia nel 2011), e a Milano sarà possibile seguire l'intera retrospettiva e un laboratorio con il regista, che dal 30 novembre al 6 dicembre sarà ospite del Filmmaker festival. filmmakerfest.com

In rete**Les voyageurs**

lesvoyageurs.medeccinsdumonde.org

Prima di tentare la traversata del Mediterraneo per approdare in Europa, i migranti in arrivo da Asia, Medio Oriente e Africa sono costretti a delle soste che spezzano il loro esodo, per pochi giorni ma a volte per mesi o anche anni, in attesa dell'occasione giusta, di nuovi compagni di viaggio o del denaro necessario. La ong francese Médecins du monde ha prodotto, con il sostegno della Commissione europea, questo documentario in tre parti che racconta l'incerta quotidianità di alcuni di loro, emigranti per ragioni diverse - economiche, politiche o sociali - a Bamako, Istanbul e Algeri. Per molti l'attesa si prolunga, trasformando città e paesi di transito in luoghi di forzata permanenza.

Fotografia Christian Caujolle**La vera opposizione**

In Cambogia le ultime elezioni hanno seriamente rimesso in discussione l'enorme potere del primo ministro Hun Sen. Il suo regime ha venduto ampie porzioni di territorio ad aziende vietnamite, cinesi e coreane che radono allegramente al suolo la foresta. In questo modo ha compiuto una svolta decisiva verso l'autocrazia assoluta. I mezzi d'informazione, con l'eccezione di qualche testata in lingua inglese, sono posseduti direttamente da per-

sone molto vicine al regime o comunque, come nel caso della televisione, prendono ordini direttamente dal governo.

Il 12 novembre si è svolta una manifestazione di operai del settore tessile che è stata brutalmente repressa dalla polizia. Le forze dell'ordine hanno sparato sulla folla uccidendo un venditore ambulante che si trovava sul luogo dove i manifestanti si erano radunati. I mezzi d'informazione hanno minimizzato l'accaduto, par-

lando della manifestazione in un modo che si potrebbe definire caricaturale. Ma questa volta sono stati clamorosamente smentiti da una serie di video postati su YouTube e su Facebook. I social network stanno diventando un punto di riferimento sempre più importante per i giovani che assumono posizioni sempre più radicali. È attraverso questo contropotere, più che nel parlamento, che si muove la vera opposizione. ♦

Sotto attacco

Art under attack, Tate Britain, Londra, fino al 5 gennaio
 Quando a qualche genio della Tate Britain è venuto in mente di realizzare una mostra sull'iconoclastia nel Regno Unito, perché nessuno l'ha fermato? Era già stato detto tutto su questo argomento, senza contare che la maggior parte del materiale visivo è andata persa. La mostra si apre con la storia della dissoluzione dei monasteri sotto Enrico VIII e prosegue con la distruzione sacrilega delle immagini religiose voluta da Edoardo VI. L'ordine di distruggere fu talmente efficace, che la prima galleria è praticamente vuota. La violenza deliberata contro opere d'arte è resa più penosa dal fatto che i riformatori si accontentarono solo sulle immagini sacre. Guardando una Madonna decapitata o il viso graffiato di un Cristo, l'istinto è di coprirsi gli occhi come di fronte a un corpo mutilato. Un tipo di iconoclastia meno inquietante è la distruzione di immagini per ragioni politiche. Quando la folla rovesciò la statua di Saddam Hussein nel 2003, era chiaro a tutti che stavano abbattendo un simbolo politico. Gli iconoclasti moderni, invece, deturpano le opere d'arte nei musei. Il primo, un certo Stowell-Phillips, nel 1976 schizzò del colorante blu su un'opera di Carl Andre esposta alla Tate. Quindi è toccato a Hirst, Rothko, Kapoor, Emin e il più delle volte gli atti vandalici sono rivendicati da artisti falliti. L'ultima sezione riguarda artisti che hanno creato distruggendo qualcosa invece di costruirlo. Ma cosa c'entra il lavoro di Raphael Montañez Ortiz, che ha distrutto sedie e pianoforti e non opere d'arte?

The Daily Telegraph



NICCOLOGIUSTI/GETTY IMAGES

La retrospettiva di Damien Hirst**Qatar****Tutti a Doha****Adel Abdessemed, Francesco Vezzoli, Damien Hirst**

Qatar museum authority, qma.com.qa

Conosciamo i metodi degli investitori del Qatar per mettere su una squadra di calcio: chiamare i migliori giocatori a livello internazionale pagandoli profumatamente. Con le stesse modalità la Qatar museum authority (Qma), ha voluto trasformare Doha in un faro dell'arte chiamando a raccolta i campioni dell'arte contemporanea. Tra il 5 e il 9 ottobre hanno aperto i battenti *L'age d'or* del francese Adel Abdes-

semed al Mathaf, *Museum of crying women* di Francesco Vezzoli alla Qma Gallery e *Relics*, la più vasta retrospettiva di Damien Hirst nel cubo bianco di Al Riwaq. La mostra di Hirst è curata da Francesco Bonami, mentre per Vezzoli si sono mobilitati il celebre architetto Rem Koolhaas e il curatore svizzero Hans-Ulrich Obrist. Su *Museum of crying women* c'è poco da dire. Vezzoli ha ricamato una lacrima d'argento sui visi di alcune donne celebri a cui è stata aggiunta per l'occasione Umm Kulthum, cantante e attrice egiziana. La retrospet-

tiva di Hirst è spettacolare. Le sale sono state costruite in funzione delle opere. Il fatto che animali squartati, librerie di zirconi, farmaci e mozziconi di sigaretta siano presentati con tanta freddezza si addice a Damien Hirst. Nausea ed esasperazione sono il meglio che ci si possa aspettare. Per Abdessemed il discorso è diverso. Un gigantesco vaso orientale imbottito ai lati di dinamite è installato nell'atrio del museo. Difficile immaginare un richiamo più esplicito al terrorismo islamico.

Le Monde

Glenn Greenwald è il futuro del giornalismo?

Bill Keller

Le discussioni sul futuro dell'informazione si concentrano spesso sui modelli economici: come produrre i ricavi per pagare chi trova le notizie e le fa circolare? Ma il potere dirompente di internet solleva altre domande importanti su come si sta trasformando il giornalismo, su quali siano la sua natura e i suoi valori essenziali. Questa è una conversazione – un confronto quasi sempre civile – tra due punti di vista molto diversi sulla missione del giornalismo.

A Glenn Greenwald dobbiamo quella che è probabilmente la più importante notizia dell'anno, le rivelazioni di Edward Snowden sull'ampio sistema di sorveglianza costruito dalla National security agency (NsA). Greenwald critica molto duramente il tipo d'informazione che si fa in posti come il New York Times e difende un giornalismo più impegnato e militante. All'inizio di ottobre ha annunciato che darà vita a un nuovo progetto giornalistico sostenuto dal miliardario fondatore di eBay, Pierre Omidyar, il quale ha promesso di investire 250 milioni di dollari e di "fare piazza pulita delle vecchie regole". Ho proposto a Greenwald uno scambio di email per cercare di capire cosa intende.

Caro Glenn,
siamo giornalisti con tradizioni diverse alle spalle. Io lavoro da una vita per giornali che privilegiano un giornalismo battagliero ma imparziale, in cui ci si aspetta che i redattori si tengano le proprie opinioni per sé a meno che non comincino a scrivere (come è successo a me) nelle pagine chiaramente dedicate alle opinioni. Tu invece vieni da una storia d'impegno, prima come avvocato, poi come blogger e opinionista, e tra poco come parte di un nuovo progetto d'informazione indipendente finanziato dal fondatore di eBay, Pierre Omidyar. Il tuo giornalismo è apertamente schierato.

In un post pubblicato dalla Reuters quest'estate ("Da Tom Paine a Glenn Greenwald"), l'esperto di mezzi d'informazione Jack Shafer ha elogiato la tradizione del giornalismo militante, contrapponendola a quello che chiama "l'ideale corporativista". Non ha spiegato l'espressione, ma credo non fosse un complimento. Più di recente Henry Farrell, che ha un blog sul sito del Washington Post, ha scritto che testate come il

New York Times e il Guardian "hanno rapporti politici con i governi e sono per questo in difficoltà quando devono decidere se pubblicare (quindi avvalorare) certe notizie". Secondo Farrell, il tuo nuovo progetto con Omidyar offre una salutare alternativa a questi rapporti.

Ci sono molti motivi per ammirare la tradizione statunitense dei giornalisti militanti, dai libellisti al *new journalism* degli anni sessanta fino ai blogger attivisti di oggi. Nei casi migliori, con la loro fermezza e passione hanno messo in moto autentiche riforme (e

spesso, come nella *progressive era* a cavallo tra ottocento e novecento, quelle riforme sono state possibili grazie ai rapporti politici tra giornalisti e governi). Spero che il tuo lavoro d'informazione sull'iperattiva sorveglianza dell'NsA porterà a un'assunzione di responsabilità attesa da tempo.

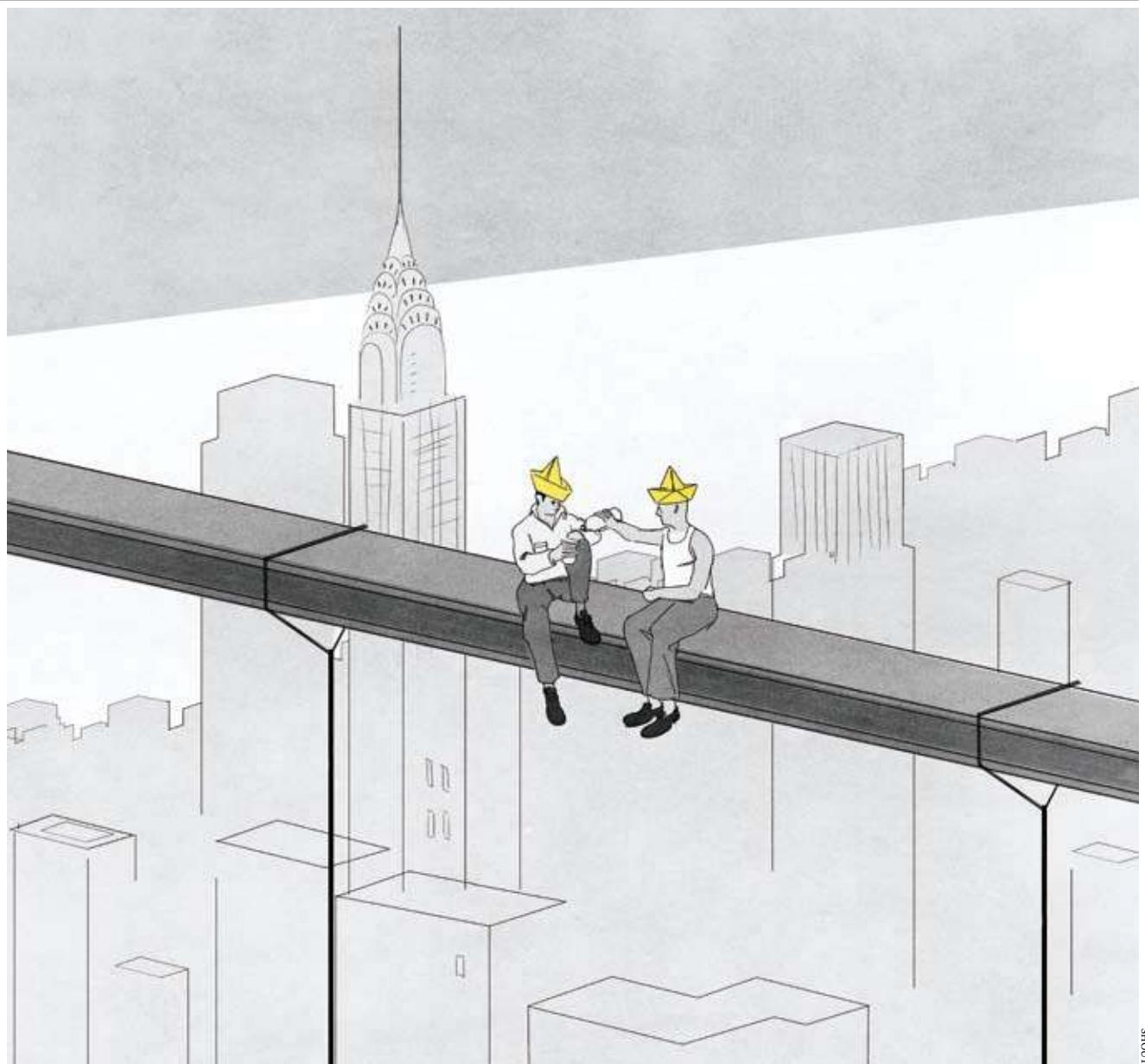
Ma anche il giornalismo del New York Times e di altri grandi giornali ha offerto, nei casi migliori, molto di cui essere fieri, rivelazioni su scandali come il Watergate, le carceri segrete e la tortura, le malefatte dell'industria finanziaria, e perfino alcune rivelazioni sull'abuso di autorità da parte dell'NsA uscite prima del caso Snowden. Questi sono gli esempi più noti, ma quasi tutti i giorni ce n'è uno. I giornalisti che appartengono a questa tradizione hanno moltissime opinioni, ma lasciandole da parte per seguire i fatti, come un giudice mette da parte i pregiudizi per rispettare la legge e le prove, spesso producono risultati più preziosi e credibili. I grandi giornali hanno commesso degli errori – ci sono stati esempi di ingenuità e di disattenzione, criteri sbagliati e ricerca di sensazionalismo – per i quali sono stati giustamente criticati. Non abbastanza, mi dirai tu, perciò ti lascio la parola.

Caro Bill,
nessuno mette in dubbio che i giornalisti dei grandi mezzi d'informazione, tra cui ovviamente il New York Times, abbiano prodotto esempi di ottimo giornalismo negli ultimi vent'anni.

Però è evidente che quello che è diventato il modello classico di giornalismo – nascondere il proprio punto di vista o quelle che possono sembrare "opinioni" – sia incompatibile con il buon giornalismo. Questo modello ha prodotto anche del pessimo giornalismo e

BILL KELLER

È un giornalista statunitense. È stato direttore del New York Times. Questo articolo è uscito sul New York Times con il titolo *Is Glenn Greenwald the future of news?*



Shoja

alcune pericolose abitudini che stanno indebolendo la professione. Un giornalista terrorizzato al pensiero che gli si possano attribuire delle opinioni spesso si terrà alla larga da frasi che affermano chiaramente come stanno le cose, ripiegando su formule inutili e timorose del tipo: "Ecco cosa dicono le due parti ma io non mi schiero". E questo premia la disonestà di politici e industriali, che sanno di poter contare sui giornalisti "oggettivi" per diffondere le loro falsità senza ostacoli. In altre parole, fare giornalismo si riduce a scrivere "X dice Y" invece di "X dice Y, ma è falso".

Peggio ancora, questi limiti soffocanti alla possibilità di esprimersi danno vita a una forma di autocensura, e producono un giornalismo tanto inefficace quanto noioso. Il fatto di non chiamare "tortura" la tortura

solo perché dei funzionari del governo chiedono che si usi un eufemismo, o mettere sullo stesso piano per pienezza un'affermazione chiaramente vera e una chiaramente falsa sono cose che prosciugano la passione, l'energia, la vitalità, l'anima stessa del giornalismo. Ma la cosa peggiore è che questo modello di comportamento poggia su una premessa sbagliata. Gli esseri umani non sono macchine alimentate dall'oggettività. Intimamente ognuno di noi percepisce ed elabora il mondo attraverso un prisma soggettivo. Perché dovremmo sostenere il contrario?

La distinzione da fare non è tra i giornalisti che hanno delle opinioni e quelli che non ne hanno, perché questa seconda categoria non esiste. La distinzione da fare è quella tra i giornalisti onesti, che svelano i loro

presupposti soggettivi e i loro ideali politici, e quelli disonesti, che fingono di non averne o che li nascondono ai loro lettori.

Il giornalismo è sempre una forma di attivismo. Ogni scelta giornalistica implica necessariamente delle premesse soggettive – culturali, politiche o nazionalistiche – e serve gli interessi di un campo o dell’altro. Nel 2011 l’avvocato Jack Goldsmith (una figura di primo piano al dipartimento di giustizia degli Stati Uniti durante la presidenza di George W. Bush) ha elogiato “il patriottismo dei mezzi d’informazione statunitensi”, in altre parole la loro lealtà verso gli interessi e le politiche del governo. Possiamo discutere se si tratti di un atteggiamento nobile o meno, ma di certo non è oggettivo: è anzi soggettivo e tipico degli attivisti.

Ma in fin dei conti l’unico metro di giudizio, nel giornalismo, dovrebbe essere quello dell’accuratezza e dell’affidabilità. Per quanto mi riguarda penso che rivelare onestamente i propri valori personali invece di nasconderli garantisca un giornalismo più onesto e degno di fiducia. Ma un lavoro giornalistico, dal più stilisticamente “oggettivo” al più sfacciatamente di parte, non avrà mai nessun valore se non è basato sui fatti, su prove e su dati verificabili. Affermare che i giornalisti dichiaratamente di parte non possono essere bravi giornalisti è assurdo quanto affermare che non possono esserlo nemmeno quelli artificiosamente neutri.

Caro Glenn,
non penso che i giornalisti facciano finta di non avere opinioni. Penso però che, nel rispetto di una disciplina professionale, sospendano le loro opinioni e lascino che i fatti parlino da sé. Ed è importante sottolineare che non si tratta di un esercizio individuale, ma di una disciplina istituzionale, con redattori incaricati di richiamare all’ordine i giornalisti quando non danno sufficiente spazio a fatti o argomentazioni contrarie che potrebbero interessare i lettori.

Il fatto è che, una volta ammessi i propri “valori politici e le premesse soggettive”, è umano volerli difendere, e si ha la tentazione di omettere o minimizzare dei fatti, oppure di presentare un ragionamento in modo tale che avvalorì il proprio punto di vista. E alcuni lettori, sapendo che scriviamo da una prospettiva di destra o di sinistra, saranno giustamente diffidenti. Potrebbero esserlo comunque – e diffidare di qualunque articolo del “progressista” New York Times – ma la maggior parte dei lettori, secondo me, si fida di noi proprio perché sa che abbiamo fatto un lavoro serio invece di limitarci a difendere un punto di vista. Ricordo un sondaggio in cui ai lettori del New York Times era stato chiesto se consideravano il giornale “di sinistra”. La maggiore parte aveva risposto sì. La domanda successiva era se lo considerassero equilibrato, ed erano stati ancora di più a rispondere sì. Non possiamo lamentarci.

Oggi mi occupo della sezione “opinioni”, ma quando ero un cronista il mio compito non era dire ai lettori cosa pensavo io o cosa avrebbero dovuto pensare loro. Il mio compito era dirgli quello che dovevano sapere

per poter poi decidere da sé. Come osservi giustamente tu, a volte i risultati di questo metodo non sono esaltanti quanto una bella polemica. A volte essere equilibrati porta a equiparazioni sbagliate o a usare degli eufemismi. Ma è riduttivo dire che chi non usa la parola “tortura” è vigliacco o complice. Certo, considero il waterboarding una tortura, ma se un giornalista mi descrive in dettaglio di cosa si tratta, elenca i terribili regimi che l’hanno praticato e mi spiega che esiste un dibattito giuridico sulla questione (costituisce o no una violazione di accordi o convenzioni internazionali?), non m’importa se usa o non usa la parola “tortura”. Sarò ben felice di trarre le mie conclusioni, e perfettamente attrezzato per farlo.

Se Jack Goldsmith, ex giurista dell’amministrazione Bush, ha elogiato i mezzi d’informazione statunitensi per, come dici tu, la loro “lealtà verso gli interessi e le politiche del governo”, allora sono in profondo disaccordo con lui. Abbiamo pubblicato molti articoli che mettevano in discussione le scelte politiche e gli interessi del governo. Ma Goldsmith non ha detto questo. Ha detto che il New York Times, insieme ad altre grandi testate, prima di pubblicare qualcosa ascolta chi sostiene che ci saranno dei rischi per la sicurezza nazionale. In altre parole, che ci potrebbero essere delle vittime. È così. Ascoltiamo con rispetto queste posizioni, poi prendiamo le nostre decisioni. Se non ci convincono, pubblichiamo le notizie, a volte sfidando le violente obiezioni del governo.

La prima volta che ho dovuto prendere una decisione del genere è stato nel 1997, quando ero redattore degli esteri. Un giornalista aveva saputo di uno scontro tra Russia e Georgia su una scorta di uranio altamente arricchito abbandonata dopo il crollo dell’Unione Sovietica. Era una notizia interessante, ma quando il giornalista ha cominciato a indagare, ha scoperto che la scorta non era sorvegliata, quindi era facilmente accessibile a un terrorista deciso a costruire un’arma. Ci è stato chiesto di aspettare che il sito fosse recintato e sorvegliato, e l’abbiamo fatto. Non è stata una decisione difficile.

Che politica adotteresti rispetto alla pubblicazione di notizie che, per alcuni, potrebbero compromettere la sicurezza nazionale? (Mi rendo conto che non è una domanda poi così campata per aria). Gli lasceresti almeno spiegare il loro punto vista?

Caro Bill,
perché mai i giornalisti che nascondono le loro opinioni non dovrebbero avere la tentazione di manipolare il loro lavoro mentre quelli che dichiarano le loro posizioni no? Al contrario, nascondere il proprio punto di vista dà a un giornalista maggiore libertà di manipolare le cose, perché il lettore, ignorando quel punto di vista, non può tenerne conto.

Ti faccio un esempio. Ho scoperto solo molto tempo dopo l’intervento statunitense in Iraq che il corrispondente del New York Times John Burns era a favore dell’attacco. Nel 2010 e 2011 ha ammesso di non aver saputo prevedere le stragi e le distruzioni causate dall’invasione, ma ha anche definito i soldati statuni-

Storie vere

Quando Marty Walsh ha vinto le elezioni ed è diventato sindaco di Boston, nel Massachusetts, il vicepresidente degli Stati Uniti Joe Biden ha deciso di chiamarlo per congratularsi. “Ce l’hai fatta, figlio di buona donna!”, ha esclamato Biden. Il guaio è che il Marty Walsh che era al telefono non era quello giusto. Dopo che ha spiegato l’errore al vicepresidente, Biden gli ha fatto le congratulazioni per non essere stato eletto. “Probabilmente conosco altri otto Marty Walsh”, ha dichiarato il non sindaco, “a Boston siamo dappertutto”.



THOMAS

tensi "angeli custodi" e "liberatori". Bisogna per questo considerarlo più un militante che un giornalista? Non credo. Ma da lettore, avrei voluto conoscere le sue posizioni all'epoca in cui era corrispondente di guerra.

Secondo me, non si può sostenere che il tono oggettivo richiesto dai grandi giornali rafforzi la fiducia dei lettori, vista la bassissima stima che i lettori hanno di questi giornali. Non è il timore della faziosità ad aver affossato la credibilità dei mezzi d'informazione. È il fatto di aver aiutato il governo statunitense a difendere falsità che hanno portato alla guerra in Iraq e, più in generale, la loro flagrante sottomissione al potere politico. Queste patologie sono esacerbate dal divieto professionale di esprimere chiaramente il proprio pensiero sulle parole e le azioni di politici e funzionari per paura di essere accusati di faziosità.

Per quanto riguarda i rischi legati alla pubblicazione di una notizia, nessuno mette in dubbio che i giornalisti debbano valutarli. Ma per me la vita di un americano non vale più di quella di chi non è americano, e non sento di dover essere più leale verso il governo statunitense al momento di decidere se pubblicare o meno una notizia. Quando Goldsmith ha elogiato il "patriottismo dei mezzi d'informazione statunitensi", voleva dire che erano leali verso le posizioni e gli interessi del governo statunitense.

Probabilmente qualcuno pensa che sia giusto così. Ma comunque si voglia definire questo atteggiamento, è tutta fuorché oggettivo. È nazionalista, soggettivo e militante, ed è esattamente quello che sostengo: il giornalismo è sempre soggettivo ed è sempre una forma di attivismo anche quando finge di non esserlo.

Non sono contrario al fatto che la Casa Bianca possa dare il suo parere prima della pubblicazione di informazioni riservate e delicate. Anche Wikileaks, che promuove un'assoluta trasparenza, si è rivolta alla Casa Bianca chiedendo consiglio prima di pubblicare i documenti sulla guerra in Iraq e in Afghanistan. La

Casa Bianca non ha risposto, ma in seguito ha osato criticare Wikileaks per aver pubblicato informazioni che non andavano divulgare. Le tappe che precedono la pubblicazione sono importanti sia sul piano giornalistico (è sempre bene ottenere il maggior numero possibile di informazioni rilevanti prima di decidere cosa pubblicare) sia su quello legale (qualunque avvocato ti dirà che questo tipo di consultazioni aiuta a dimostrare l'intento giornalistico della pubblicazione). Per ogni lavoro sull'NsA che ho fatto (non solo con il Guardian ma con giornali di tutto il mondo), la Casa Bianca è stata avvertita dai redattori prima della pubblicazione. Nella stragrande maggioranza dei casi, le richieste di non pubblicare delle informazioni sono state respinte perché non erano giustificate.

Non critico quindi il fatto di consultare le autorità, ma i casi in cui questo porta a non pubblicare informazioni che andrebbero rese pubbliche. Credo - e lo dico senza rancore - che la decisione del New York Times di non pubblicare l'articolo di James Risen ed Eric Lichtblau sull'NsA nel 2004 su richiesta della Casa Bianca sia stato uno degli esempi più eclatanti, ma potrei citarne altri.

In sostanza, il valore del giornalismo risiede per me in una doppia missione: fornire al pubblico informazioni fondamentali e accurate, e avere un vero contraddittorio con chi è al potere per controllare il suo operato. Tutte le regole non scritte che interferiscono con questa doppia missione sono ai miei occhi incompatibili con il vero giornalismo e devono essere ignorate.

Caro Glenn,
"nazionalista", la parola che usi per definire l'atteggiamento dei mezzi d'informazione statunitensi, è un'etichetta carica di brutte connotazioni. Rappresenta il lato oscuro di "patriottico", un altro termine usato con troppa disinvolta. "Nazionalista" fa pensare a sciovinismo e cieca obbedienza. Suppongo che tu non ab-

bia usato questa parola con leggerezza. E io non posso lasciar correre.

Il New York Times è un giornale globale sia per l'informazione che offre (31 redazioni estere), sia per le persone che ci lavorano (l'amministratore delegato, tanto per cominciare, è britannico), sia – soprattutto – per i lettori che ha. Ma rimane fondamentalmente un'impresa statunitense. Quest'identità comporta vantaggi e doveri. Tra i vantaggi ci sono una costituzione e una cultura che, paragonate al resto del mondo, favoriscono la libertà di stampa. Se i redattori del Guardian ci hanno più volte coinvolti in operazioni giornalistiche delicate, era per poter opporre le garanzie assicurate dalla costituzione statunitense all'Official secrets act britannico (la legge sui segreti di stato). Il dovere principale è mettere il governo di fronte alle proprie responsabilità quando infrange le nostre leggi, tradisce i nostri valori o non si rivela all'altezza della sua missione. Ci siamo impegnati molto per svelare casi di corruzione e oppressione in altri paesi, ma bisogna rendere conto soprattutto di quello che succede in casa propria.

Come ogni impresa umana, anche la nostra è imperfetta, e a volte deludente. Chi ci critica da sinistra, compreso te, trovò scandaloso che prima di parlare del programma di sorveglianza dell'NsA aspettammo più di un anno, cioè fino a quando non mi convinsi che l'interesse pubblico era più forte dei possibili rischi per la sicurezza nazionale. Quando nel 2005 pubblicammo la notizia, l'indignazione a destra fu ancora più forte. Rispetto chi non condivide le nostre scelte, ma queste furono il frutto di valutazioni lunghe, difficili e autonome, dell'analisi di rischi e responsabilità, non della "lealtà al governo statunitense".

A proposito, visto che parli di Wikileaks, una delle nostre principali preoccupazioni nel 2010, al momento di usare quei documenti, è stata quella di non mettere in pericolo degli informatori innocenti: non perché erano statunitensi, ma perché erano dissidenti, ricercatori, difensori dei diritti umani e civili i cui nomi apparivano nelle note diplomatiche spedite dalle rappresentanze all'estero. Su questo punto Wikileaks ha dato prova di un'assoluta indifferenza. Secondo David Leigh, il giornalista del Guardian che ha guidato l'inchiesta, Julian Assange ha dichiarato: "Se li ammazzano no vuol dire che se lo meritano" (Assange nega di averlo detto, ma David Leigh è un giornalista con anni di esperienza e degno di fiducia). Secondo il presidente del consiglio d'amministrazione di Google, Eric Schmidt, Assange avrebbe preferito che le note fossero pubblicate senza revisioni. Ho detto più volte che Julian Assange e Wikileaks dovrebbero avere diritto alla stessa libertà di stampa garantita al New York Times. Ma nessuno mi venga a dire che hanno il nostro stesso senso di responsabilità.

Cambiamo argomento?

Pierre Omidyar, il tuo nuovo datore di lavoro, pensa di sapere a cosa somiglierà il futuro del giornalismo: a te. In un'intervista alla National Public Radio, Omidyar ha detto che "la fiducia nelle istituzioni sta diminuendo" e che oggi "il pubblico cerca il contatto con

delle personalità". Così ha deciso di costruire una squadra di star, solitari e appassionati investigatori d'assalto. So che non parli a nome di Omidyar, ma vorrei farti qualche domanda su come vedi questo nuovo mondo.

Innanzitutto, ormai è diventato un luogo comune del nostro settore/professione/mestiere dire che i giornalisti dovrebbero costruirsi un "marchio" individuale. Ma il giornalismo – soprattutto quello più difficile, come il giornalismo investigativo – ricava enormi benefici dal sostegno di un'istituzione. Penso agli informatici che sanno sfruttare al meglio una banca dati, ai redattori e ai *fact checker* che rendono più solidi gli articoli, ai grafici che aiutano a rendere comprensibili argomenti complicati, agli avvocati esperti di libertà d'informazione e d'espressione. Durante la vicenda Snowden hai lavorato all'interno della struttura del Guardian e, per un po', del New York Times. Cosa cambierà nel vostro nuovo progetto? È un'istituzione giornalistica come le altre ma con un nome diverso?

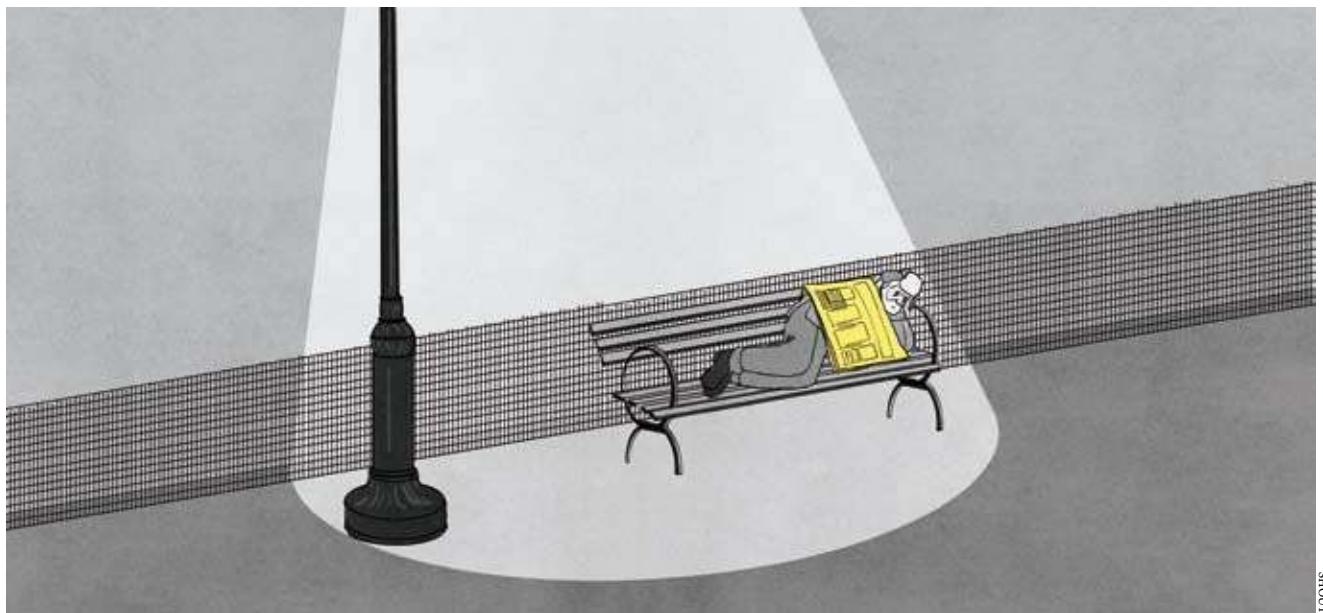
La seconda domanda parte da un'intervista che hai rilasciato al mio vecchio amico David Cay Johnston su Newsweek. Spiegavi che il modo in cui si fa informazione sui governi e le altre grandi istituzioni sta per cambiare radicalmente grazie al carattere pervasivo dei contenuti digitali. I governi e le aziende dipendono da enormi banche dati. Non serve altro che un accesso e una coscienza turbata per creare un Edward Snowden o un Bradley Manning. Secondo me, invece, serve qualcos'altro: la disponibilità a rischiare tutto. Manning sta scontando una condanna a 35 anni di carcere per le rivelazioni di Wikileaks e Snowden potrebbe passare la vita in esilio. Gli strumenti digitali che facilitano le fughe di informazioni facilitano anche la cattura di chi non vuole essere preso. Per questo, credo, la stragrande maggioranza delle inchieste è ancora frutto del lavoro di giornalisti che coltivano le loro fonti per mesi o anni, e non il risultato di *insider* che decidono all'improvviso di affidare a qualcuno che non hanno mai incontrato una chiavetta usb piena di segreti. Pensi davvero che Snowden e Manning rappresentino il futuro del giornalismo?

E ancora, la grande novità di Pierre Omidyar sarà politicamente a senso unico o pensi che avrete anche un Glenn Greenwald di destra?

La parola torna a te.

Caro Bill,
per farti capire cosa intendo per nazionalista, riprenderò un esempio che abbiamo già discusso: la scelta del New York Times di non usare la parola "tortura" per descrivere le tecniche d'interrogatorio negli anni di Bush. Dici che l'uso della parola non era necessario perché avete descritto in dettaglio le tecniche. Benissimo. Ma il New York Times (come altri giornali) ha usato la parola "tortura" senza riserva per indicare quelle stesse tecniche adottate in paesi nemici degli Stati Uniti. Ecco cosa intendo per nazionalismo: fare delle scelte giornalistiche per adattarsi agli interessi del governo statunitense e promuoverli.

Non uso la parola in senso peggiorativo (o almeno



THOMAS

non completamente). È un termine descrittivo. Dimostra che ogni giornalista ha un punto di vista e un insieme di interessi da difendere, anche se si sforza di nasconderli.

Sulla differenza tra Wikileaks e il New York Times, visto che il Guardian (e lo stesso vale per il New York Times) ha da tempo dichiarato la sua ostilità verso Assange (dopo aver finito di sfruttarne i documenti) non darei per scontata la sua intrinseca credibilità quando si tratta di stabilire cosa è stato o cosa non è stato detto nel corso di conversazioni private. Da quello che ho potuto vedere, né Assange né Wikileaks hanno il benché minimo desiderio di mettere in pericolo persone innocenti. Al contrario: hanno provato con cura a cancellare tutti i nomi di persone innocenti e hanno chiesto di poter consultare la Casa Bianca prima della pubblicazione (ricevendo un ingiustificato rifiuto). Una sola volta è successo che una grossa quantità di documenti non rivisti sia stata pubblicata e - sorpresa - è stato quando un giornalista (non legato a Wikileaks) ha pubblicato la password dell'archivio in un suo libro.

Su un piano più generale, anche ammettendo che a volte l'aggressiva trasparenza di Wikileaks possa portare a delle rivelazioni di troppo (cosa che non credo), la disponibilità mostrata verso il governo dal New York Times e da altre testate spesso produce un giornalismo dannoso. Non è stata Wikileaks a sbattere in prima pagina, presentandole come notizie, dichiarazioni ufficiali bugiarde sulle armi di distruzione di massa di Saddam e sulla sua presunta alleanza con Al Qaeda per contribuire a scatenare una guerra atroce. Non è Wikileaks che garantisce sistematicamente l'anonimato a funzionari statunitensi permettendogli di diffondere leggende in gloria del capo o affermazioni diffamatorie su chi critica il governo senza che debbano dover rendere conto a nessuno.

Non è Wikileaks che lancia accuse tanto pericolose quanto infondate contro delle presunte gole profonde

statunitensi. E non è stata Wikileaks a lasciare che i cittadini rieleggessero George W. Bush sapendo (ma occultando) che li spiava violando la legge.

Per quanto riguarda il mio progetto con Pierre Omidyar, stiamo ancora ragionando su quale aspetto avrà, sulla struttura e così via, per cui risponderò solo in parte alle tue domande. Ma ci sono alcuni punti di cui posso già parlare.

Siamo profondamente convinti che il buon giornalismo non possa fare a meno di redattori competenti e di grande esperienza, e ne avremo molti. I redattori sono essenziali per assicurare la massima accuratezza, per verificare le dichiarazioni, per aiutare i giornalisti a fare le scelte che salveranno vite innocenti.

Sono invece inutili quando impongono regole stilistiche antiche, soffocano la voce e la passione dei giornalisti, vietano affermazioni forti per compiacere il potere, autorizzano eufemismi richiesti dal governo al posto di termini concreti e chiari o fanno passare davanti a tutto dichiarazioni ufficiali o richieste ufficiali di censura. In poche parole, i redattori servono a rafforzare e a valorizzare un giornalismo serio, accurato, determinato e battagliero, non a neutralizzare o sopprimere il giornalismo.

Abbiamo intenzione di trattare le dichiarazioni dei più potenti con scetticismo, non con reverenza. Le dichiarazioni ufficiali saranno il punto di partenza delle nostre inchieste ("Tizio oggi ha detto A, B e C: ora vediamo se è vero"), non il vangelo intorno al quale costruire i nostri contenuti ("A, B e C, ha detto Tizio").

Rispetto alle fonti, non capisco proprio la distinzione che pensi di poter fare tra Snowden e fonti più tradizionali.

Snowden si è rivolto a dei giornalisti che lavorano per alcuni dei mezzi d'informazione più rispettati del mondo. Non abbiamo semplicemente ricevuto delle chiavette usb sulla nostra scrivania. Abbiamo lavorato a lungo per costruire un rapporto di fiducia e per sviluppare una struttura all'interno della quale poter co-



SHOUT

municare quelle informazioni. Quale sarebbe la differenza rispetto alla decisione di Daniel Ellsberg di consegnare al New York Times i documenti segreti sulla guerra in Vietnam nei primi anni settanta?

Detto ciò, fai bene a evocare la questione, importante e interessante, dei rischi che corrono le fonti. Non sono solo le persone come Manning e Snowden a essere incolpate e incarcerate. Anche gli informatori statunitensi che si sono rivolti a mezzi d'informazioni più tradizionali sono stati incriminati da un'amministrazione che, come ha dichiarato l'ex esperto legale del tuo quotidiano, James Goodale, è la più aggressiva e implacabile verso i giornalisti dai tempi di Richard Nixon.

Perfino i giornalisti, per esempio il vostro premio Pulitzer James Risen, corrono il rischio di finire dietro le sbarre.

Come ha scritto Jane Mayer sul New Yorker, a forza di alimentare deliberatamente questo clima di paura si è arrivati a un punto morto. Molti giornalisti del New York Times che si occupano di sicurezza nazionale, tra cui Scott Shane, hanno lanciato l'allarme: per colpa dell'aggressività dell'amministrazione Obama, le fonti ora hanno paura di collaborare con i giornalisti. Naturalmente l'onnipresente sorveglianza aumenta il problema, dato che la raccolta di tutti i dati rende quasi impossibile la comunicazione tra fonti e giornalisti senza che il governo ne venga a conoscenza.

Quindi sì, penso che per portare un po' di luce in questa oscurità servano, oltre alle nuove tecnologie di protezione della privacy, anche informatori coraggiosi e innovatori come Manning e Snowden. Non bisognerebbe dover essere temerari e pronti a passare la vita in carcere per svelare i comportamenti illeciti e segreti di un governo, ma è così. Ed è un problema enorme per la democrazia, un problema che tutti i giornalisti dovrebbero affrontare insieme. Il ripristino delle più elementari libertà di stampa negli Stati Uniti è uno dei nostri obiettivi principali.

Ti chiedi se la nostra impresa sarà ideologicamente omogenea, e la risposta è: assolutamente no. Siamo aperti a tutti i giornalisti davvero battaglieri, indipendentemente dal loro colore politico, e siamo già in contatto con dei giornalisti conservatori. La nostra leva ideologica è un *accountability journalism* (giornalismo d'inchiesta e di controllo dell'operato delle istituzioni) rigorosamente basato sui fatti.

Caro Glenn,
come Lenin denigrava i liberali, come il Tea party detesta i repubblicani moderati, sembra nutrire il massimo disprezzo per la moderazione e il compromesso. Guarda Washington oggi e dimmi secondo te quali sono i risultati di questo atteggiamento.

Siamo d'accordo sul fatto che l'attaccamento dell'amministrazione Obama alla legge sullo spionaggio e la prontezza con cui arresta i giornalisti che proteggono le loro fonti hanno creato un clima ostile a qualunque tipo di giornalismo investigativo. Siamo d'accordo che si tratta di una situazione gravissima per la democrazia.

Ci sono altri punti su cui siamo d'accordo, ma questo scambio non è nato per trovare un terreno d'intesa. Per questo, prima di salutarti, vorrei tornare un'ultima volta su quello che penso sia il nostro principale punto di disaccordo.

Ci tieni a sottolineare che "ogni giornalista ha un punto di vista e un insieme di interessi da difendere, anche se si sforza di nasconderli", e che per questo non ha senso provare a essere imparziali (evito la parola "oggettivo", che rimanda a un inesistente stato di perfetta verità). Inoltre, ogni volta che si parla di grandi mezzi d'informazione, sei sempre convinto di conoscere i loro veri "interessi". E non si tratta mai di un innocente senso di fair play o della voglia di lasciar decidere al lettore. Ci deve essere per forza una servile lealtà verso potenti forze politiche.

Credo che per un giornalista valga sempre la pena

di aspirare all'imparzialità, anche quando non la raggiunge completamente. Credo che la maggior parte delle volte questa aspirazione ci avvicini di più alla verità, perché c'impone di mettere alla prova tutti i presupposti, anche i nostri. È una disciplina che va conquistata.

Un giornalista che dichiara pubblicamente il proprio punto di vista secondo me ha meno probabilità di raggiungere la verità e di convincere chi non è già convinto (un esempio su tutti: Fox News). E credo anche che i giornalisti siano più inclini a manipolare i fatti per sostenere un punto di vista quando hanno dichiarato qual è il loro, perché a quel punto entra in gioco l'orgoglio.

Osservi giustamente che questa ricerca di equilibrio è un modello tutto sommato nuovo del giornalismo statunitense. Non bisogna andare molto indietro negli archivi – compresi i nostri – per trovare esempi di quel giornalismo schierato che tu difendi, il “giornalismo con l'anima” che inseguì. Ma alle orecchie di un lettore contemporaneo ha spesso un tono da predica, e quindi è sospetto.

Credo che il giornalismo imparziale sia più necessario che mai, perché viviamo in un mondo dell'informazione basata sulle affinità, in cui i cittadini possono costruire sistemi chiusi che fanno da eco alle loro opinioni. È molto facile sentirsi informati se non s'incontrano mai notizie che sfidano i nostri pregiudizi.

All'inizio del nostro scambio, hai scritto che nei sondaggi il pubblico statunitense ha una bassa opinione dei mezzi d'informazione. Hai anche affermato – non so su quali basi – che questo calo di fiducia è il risultato di una “flagrante sottomissione al potere politico”. Davvero? Mi sembra più plausibile che l'erosione del rispetto per i mezzi d'informazione statunitensi – una categoria che racchiude tutto, dal mio quotidiano a Usa Today, dal National Inquirer al più scandalistico giornale di cronaca locale – sia dovuta al fatto che qua-

si tutti sono diventati banali, superficiali, sensazionalisti, ripetitivi e – ebbene sì – ideologici e polemici.

A te l'ultima parola.

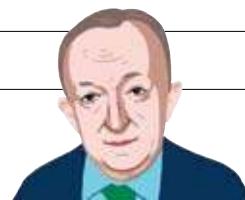
Ti auguro buona fortuna per la tua nuova impresa, Glenn, e spero che spinga altri miliardari a investire nel giornalismo. Mi permetto di darti un consiglio non richiesto. Quasi tutto quello che hai detto finora sul New York Times era già stato detto sulle pagine del giornale, anche se con parole meno severe. L'autocritica e l'autocorrezione – credimi, ne so qualcosa – non sono mai divertenti, ma sono salutari per un giornalista quanto l'indipendenza e il rispetto della verità. L'umiltà è preziosa quanto la passione. Il mio consiglio è questo: impara a dire “ci siamo sbagliati”.

Caro Bill,

noto una certa tendenza al sofisma semantico nel modo in cui hai scelto di riassumere la nostra discussione. Per come la vedo io il giornalismo dev'essere sia equo sia rigorosamente aderente ai fatti. Ma credo che questi valori possano essere promossi indicando con onestà quali sono le proprie posizioni e convinzioni personali, non adottando un tono da divinità onnisciente che alimenta la falsa immagine del giornalista super partes, estraneo alle faziosità che invece proliferano tra i tanto temuti “militanti”.

La prospettiva istituzionale del New York Times così come il suo metodo di lavoro poggiano su una serie di presupposti politici e culturali nei confronti del mondo che sono discutibili e soggettivi. E a parte alcune eccezioni esemplari, il New York Times, in modo più o meno deliberato, ha a lungo servito gli interessi di un preciso insieme di potenti élite. Il suo giornalismo non è meno “impegnato”, soggettivo o di parte delle nuove voci dell'informazione, che pure a volte tratta con condiscendenza.

Grazie per gli auguri e per lo scambio stimolante. L'ho molto apprezzato. ♦fs



Scuole Tullio De Mauro

Cercasi principe

L'Adi, Associazione docenti italiani, ha pubblicato nella sua rivista online un dossier sulla professione docente. È un'antica e sacrosanta idea dell'Adi: quella di insegnante è una professione difficile da costruire e alimentare per i singoli e per i paesi, ma socialmente decisiva come quelle di medico o magistrato o giornalista. Apre il dossier un'ampia, serrata e brillante relazione di Andy Hargreaves. Di Hargreaves, britannico, ora professore a Boston, nel 2005 Erickson aveva tradotto un libro scritto, se-

condo il solito dell'autore, in collaborazione con altri: *Cosa vale la pena cambiare nella nostra scuola?*

Negli anni seguenti è emerso sempre più nettamente il nodo centrale: non si riesce a mantenere o rinnovare una buona scuola se un paese, una classe dirigente, non decide di investire non tanto e solo danaro per le retribuzioni, ma idee, impegno, stimoli perché si formino docenti di qualità. Sono loro gli “intellettuali organici” del “moderno principe” di cui parlò Gramsci, l'educatore che Hargreaves

dichiara di preferire. L'impegno individuale di studio, tirocinio, passione non basta. Ci vuole un principe, una classe dirigente che, come in Finlandia negli anni ottanta (ma, aggiungiamo, anche in Corea o nel Giappone del 1870), sappia e voglia decidere di investire nello sviluppo del “capitale professionale” degli insegnanti, fatto di capacità personali e di consenso sociale e autonomia decisionale di ciascuna scuola. Classe dirigente distratta, scuola inefficiente. ♦

Distribuzione di acqua in un villaggio vicino Tacloban, il 17 novembre 2013



DANIEL SAGOLI (REUTERS/CONTRASTO)

I rischi per la salute dopo la tempesta

Rick Gladstone, The New York Times, Stati Uniti

Molte riserve d'acqua sono state contaminate dalle inondazioni causate dal tifone Haiyan. Una situazione che rischia di favorire la diffusione di malattie come il tifo e il colera

Le équipe sanitarie presenti a Tacloban, la città di 220 mila abitanti distrutta dal tifone, temono che si diffonda il tetano tra i sopravvissuti, feriti da frammenti di lamiera e schegge di legno. Alcune squadre di soccorso hanno già esaurito le prime scorte di vaccino antitetanico.

Il sito del governo filippino dedicato al tifone afferma che i feriti sono quasi quattromila. Ma secondo le squadre di soccorso il numero dei feriti è più alto, perché in molte zone colpite devono ancora essere fatte delle indagini sul campo.

Le prime infezioni

L'organizzazione umanitaria Medici senza frontiere (Msf), che ha inviato squadre di primo soccorso nelle regioni più remote dell'arcipelago non raggiunte da altri, ha detto che i sopravvissuti di molte isole hanno bisogno di tutto, soprattutto di acqua potabile. La dottoressa Esther Sterk, della squadra di Msf che collabora a valutare le esigenze immediate, ha detto che un ospedale danneggiato della città di Roxas, nel nord dell'isola Panay, si sta preparando ad accogliere pazienti colpiti da malattie contagiose: "Hanno già avuto casi di infezioni respiratorie e diarrea, e ci aspettiamo che il

P assato il tifone, c'è il rischio che nelle Filippine si diffondano malattie debilitanti e potenzialmente mortali a causa del crollo dei servizi igienico-sanitari, della mancanza d'acqua potabile e del fatto che le squadre di pronto soccorso non sono riuscite a intervenire tempestivamente nella settimana successiva al disastro.

Si teme l'insorgenza di colera, epatite, malaria, febbre dengue, febbre tifoide, dissenteria bacillare e altre malattie che si diffondono nei climi tropicali e in ambienti insalubri, in cui le riserve d'acqua si mescolano ai liquami. Potrebbero inoltre aumentare i casi di leptospirosi, una malattia parassitaria endemica del paese. E per alcuni non sarebbe una sorpresa il ritorno della poliomielite, assente dal paese da quasi quattordici anni.

Da sapere

Il livello dei mari

◆ Una serie di fattori sembrano aver reso il tifone Haiyan particolarmente distruttivo: da un lato, il tifone si è incanalato tra le isole di Samar e di Leyte e i forti venti hanno creato delle **onde alte** anche cinque metri, colpendo Tacloban che si trova su un promontorio. Dall'altro, il livello del mare avrebbe aggravato la situazione. I dati satellitari raccolti tra il 1992 e il 2013 mostrano che le Filippine sono una regione a rischio per l'innalzamento del mare. I rilevatori delle maree di Albay, una provincia dell'isola di Luzon, a nordovest di Samar, indicano che negli ultimi sessant'anni il livello del mare nelle Filippine si è alzato di circa trenta centimetri.

◆ Dal rapporto del Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico (Ipcc) emerge che le modificazioni dei **venti del Pacifico tropicale** hanno un ruolo importante nel far aumentare il livello del mare nella regione, che più in generale si innalza soprattutto a causa del riscaldamento dell'acqua e dello scioglimento delle calotte glaciali.

◆ Anche se un nesso diretto tra eventi come i cicloni e il **riscaldamento globale** è difficile da dimostrare, i climatologi avvertono da anni che livelli del mare più elevati fanno aumentare la massa d'acqua nelle inondazioni, che diventano quindi più pericolose per le regioni costiere. Inoltre, visto che la principale fonte di energia dei cicloni tropicali è il calore del mare e la temperatura degli oceani è in aumento, sembra probabile che il cambiamento climatico abbia un peso, se non altro nell'intensità delle tempeste che, si prevede, avranno spesso venti più forti e precipitazioni maggiori.

New Scientist, The Guardian

numero aumenti".

Frank Bia, direttore sanitario di America Cares che ha inviato nelle Filippine antibiotici, antidolorifici e altri rifornimenti, ha detto in un'intervista telefonica che la mancanza d'acqua potabile e di un sistema di smaltimento dei rifiuti ha creato un potente incubatore di sostanze fecali contaminanti che possono diffondere il colera, la dissenteria e, "in futuro, perfino la poliomielite".

Secondo il dottor Bia, esperto di malattie infettive che nel 2010 ha curato le vittime del terremoto di Haiti, la geografia delle Filippine, molto ricche d'acqua, favoriva già malattie umane e a trasmissione animale, ma ora la situazione è aggravata dall'assenza di strutture igieniche e di un sistema per la raccolta dei liquami. ◆ sdf

SALUTE

Il dibattito sulle statine

Non si deve curare il colesterolo, ma il paziente. Questa l'idea di fondo delle nuove linee guida statunitensi che rivoluzionano la gestione del colesterolo per la prevenzione cardiovascolare. L'idea è di usare le statine (e non altri farmaci antilipemici) con l'obiettivo di abbassare il rischio di infarto e ictus, senza rincorrere i valori ottimali di colesterolemia. Le statine andranno prescritte a tutti i pazienti con malattia cardiovascolare, a chi soffre di diabete e ha tra i 40 e i 75 anni, a chi ha valori di Ldl (il colesterolo "cattivo") superiori a 190 milligrammi per decilitro oppure a chi ha un rischio maggiore del 7,5 per cento di avere un infarto o un ictus. Secondo alcuni è una rivoluzione concettuale che farà prescrivere le statine solo a chi ne trarrà davvero beneficio. Per altri è un riforma "interessata" che sovrastima il rischio e che porterà a raddoppiare le prescrizioni di statine. Anche il calcolatore online, che avrebbe dovuto aiutare i medici a valutare il rischio cardiovascolare dei pazienti, non funziona bene e tende a sovrastimare abbonantemente il pericolo.

FISICA

Come osservare un fotone

È stato osservato un fotone singolo senza distruggerlo, ovvero senza assorbirne l'energia, scrive il settimanale **Science**. A questo scopo è stato costruito uno strumento formato da una cavità con due specchi, tra i quali il fotone si muove interagendo con un atomo. Il dispositivo, che ha reso possibile osservare il fotone con una efficienza del 75 per cento, potrebbe essere utile nello sviluppo di computer quantistici.

Genetica

Da dove vengono i cani?

Science, Stati Uniti



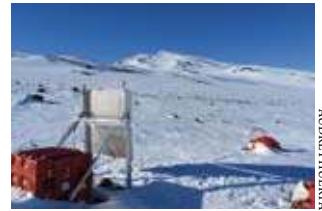
Sembra che il cane sia stato addomesticato in Europa e non in Asia. Si arricchisce così di un altro capitolo l'indagine sull'origine del miglior amico dell'uomo. In uno studio precedente si era ipotizzato che la patria del cane fosse l'Asia orientale, dove c'è la massima variabilità genetica dei canidi. Poi si è scoperto che il dna dei cani ha più elementi in comune con quello dei lupi del Medio Oriente che con quello degli animali in altre parti del mondo. Si è quindi pensato che la domesticazione fosse avvenuta lì. Ma un articolo su **Science** propone una nuova tesi. La ricerca è stata condotta sul dna mitocondriale di 18 esemplari fossili, trovati per lo più tra Siberia ed Europa centrale. Questo antico dna, trasmesso per linee femminili, è stato confrontato con il dna di cani e lupi moderni. L'analisi suggerisce che i cani derivino da una popolazione europea di lupi ormai estinta. La domesticazione sarebbe stata opera di cacciatori raccoglitori che abitavano il continente europeo tra i 19mila e i 32mila anni fa. È possibile che gli animali seguissero i cacciatori per nutrirsi dei resti delle carcasse abbandonate. Tuttavia, i campioni su cui si basa lo studio sono troppo limitati geograficamente per poter essere conclusivi. ♦

Biologia



Le alghe in aiuto dei climatologi

Come gli alberi con i loro anelli, la *Clathromorphum compactum* conserva la memoria delle variazioni climatiche passate e in particolare dell'estensione dei ghiacci polari, e permette di risalire a 650 anni fa. L'alga alterna momenti di crescita e di quiescenza, quando la banchisa blocca i raggi solari. Secondo Pnas, l'alga mostra un declino della superficie ghiacciata a partire dal 1850. ♦



AUDREY HUERTA

IN BREVE

Geologia Sotto il ghiaccio antartico potrebbe scorrere la lava. Secondo *Nature Geoscience*, i terremoti registrati nel 2010 e 2011 mostrano che nella parte occidentale del continente (*nella foto, un rilevatore sismico*) potrebbe esserci un vulcano attivo. Il magma scioglierebbe la parte inferiore dei ghiacciai, facilitandone lo scivolamento.

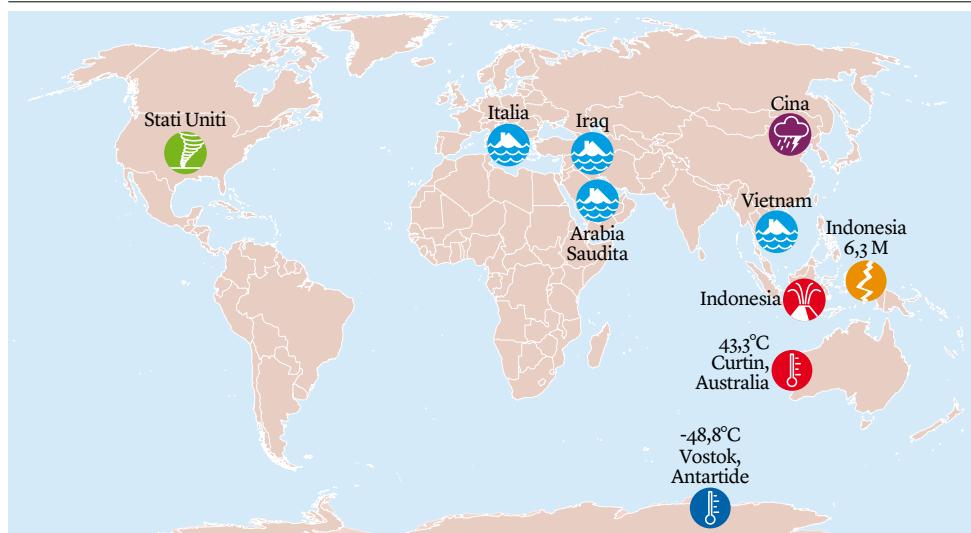
Salute Uno studio sul *Journal of Clinical Investigation* spiega perché una soluzione estremamente diluita di ipoclorito di sodio, la comune candeggina, può trattare alcuni tipi di dermatite. Nei topi una diluizione dello 0,005 per cento bloccherebbe l'attivazione di due geni, *Ccl2* and *Sod2*, coinvolti nel processo di infiammazione.

NEUROSCIENZE

La musica nel cervello

A partire dalla risonanza magnetica funzionale dell'attività cerebrale di alcuni volontari che ascoltavano dei brani musicali, dei ricercatori dell'università di Washington a Seattle sono riusciti a risalire ai brani ascoltati. La spiegazione è che nella corteccia auditoria si accendono neuroni diversi a seconda delle frequenze dei suoni uditi. Un'altra ricerca, presentata anch'essa al meeting di neuroscienze di San Diego, mostra che le oscillazioni con cui si attivano i neuroni sono sincronizzate con il tempo della musica. La sincronizzazione si perde quando il tempo è lento. Lo stesso effetto si osserva quando si ascolta una conversazione: il tempo è dettato dal numero di sillabe pronunciante per secondo.

Il diario della Terra



Quang Ngai, Vietnam

Alluvioni Almeno 42 persone sono morte e cinque risultano disperse nelle alluvioni che hanno colpito il Vietnam. Più di 400 mila case sarebbero state distrutte o inondate. ♦ Le forti piogge che hanno colpito la Sardegna hanno provocato la morte di 16 persone. Una è dispersa. ♦ Piogge eccezionali in Arabia Saudita hanno causato la morte di sette persone e spinto le autorità a chiudere scuole e facoltà universitarie a Ryad a causa degli allagamenti. ♦ Le alluvioni in Iraq hanno provocato undici vittime.

Tornado La serie di tornado che si è abbattuta sul Midwest americano ha causato la morte di 14 persone. Lo stato più colpito è l'Oklahoma. Con una media di 1.200 all'anno, gli Stati Uniti sono il paese dove ci sono più tornado al mondo.

Tempesta La città di Harbin, nel nordest della Cina, è stata colpita dalla più violenta

tempesta di neve degli ultimi cinquant'anni. Almeno quattro persone sono morte nella regione. Più di 50 mila persone sono state mobilitate per sgomberare le strade cittadine dalla neve.

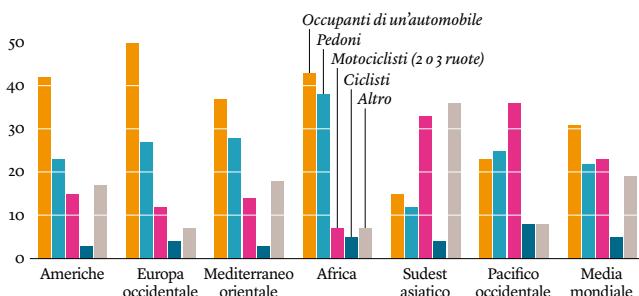
Terremoti Un sisma di magnitudo 6,3 sulla scala Richter è stato registrato nell'est dell'Indonesia.

Vulcani Il Merapi, sull'isola indonesiana di Java, si è risvegliato. Dal cratere è uscita una colonna di fumo alta due chilometri. Prosegue intanto

l'eruzione del vulcano Sinabung, sull'isola di Sumatra.

Foreste È stata creata una mappa satellitare con una risoluzione di 30 metri della copertura forestale mondiale. Tra il 2000 e il 2012 sono stati persi 2,3 milioni di metri quadrati di foresta, mentre ne sono stati riforestati 0,8 milioni. Più accentuata è stata la deforestazione ai tropici, con il Brasile che ha perso la maggiore estensione e l'Indonesia che ha registrato la massima accelerazione nella deforestazione, scrive Science.

Morti in incidenti stradali, percentuali per categoria



Sicurezza stradale Secondo il rapporto dell'Organizzazione mondiale della sanità sulla sicurezza stradale, circa 1,24 milioni di persone muoiono ogni anno negli incidenti stradali. Il 27 per cento delle vittime è formato da pedoni o ciclisti. Con i motociclisti si arriva alla metà delle morti. Secondo l'Oms, le politiche per incoraggiare le persone a non usare mezzi motorizzati vanno accompagnate da infrastrutture e norme che proteggano i pedoni e i ciclisti.

Ethical living

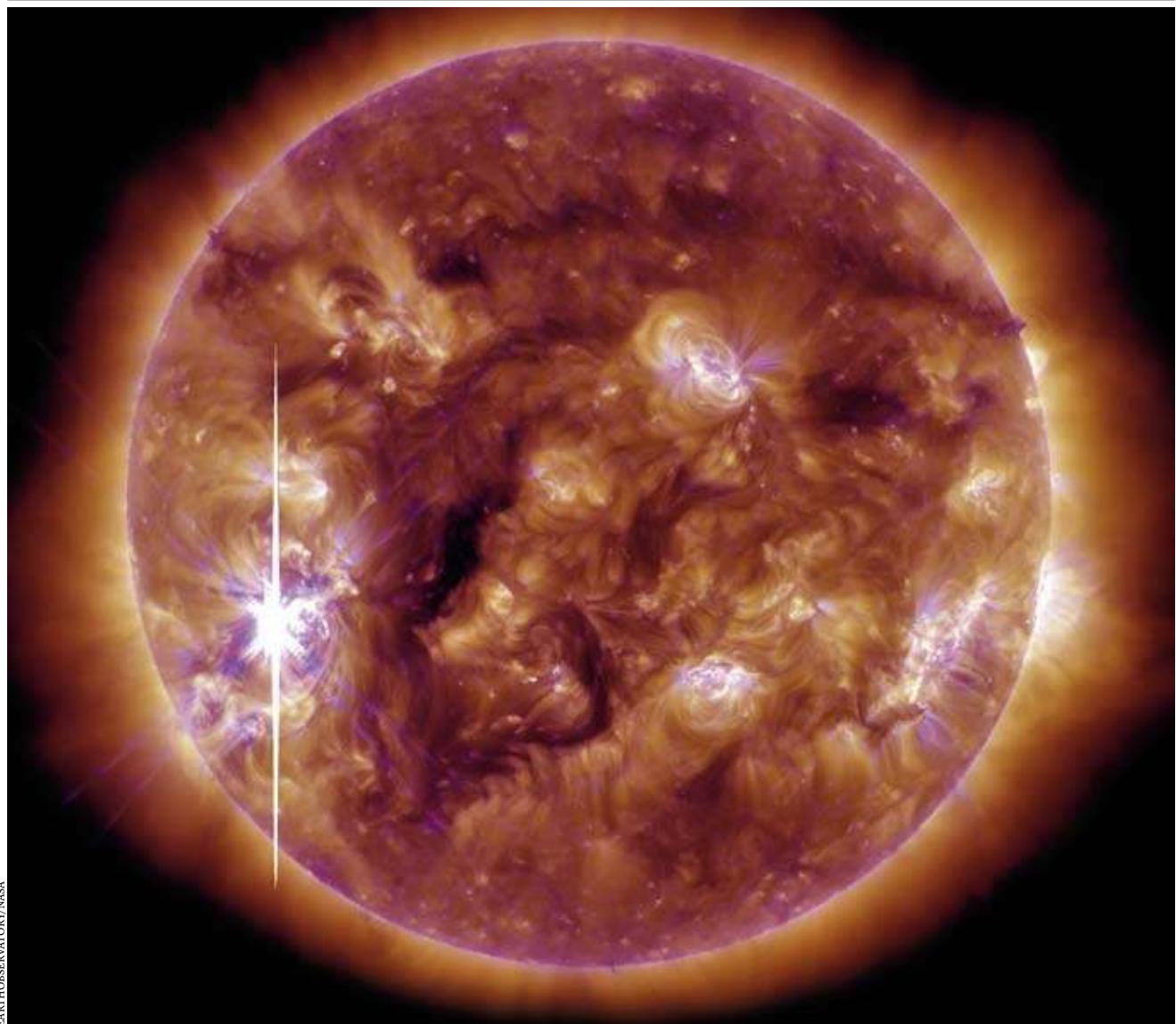
La scelta della benzina

Quando si tratta di benzina, si può solo scegliere il meno peggio. Se la Shell ha una cattiva reputazione per la sua condotta in Nigeria e la Total è nella stessa posizione per la Birmania, la Exxon-Mobil è nota per la sua campagna di delegittimazione delle ricerche sul cambiamento climatico e per il finanziamento della lobby statunitense Global climate coalition (Gcc). Fino all'incidente del 2010 alla piattaforma Deepwater Horizon nel golfo del Messico, "Bp aveva una reputazione migliore", scrive il **Guardian**, perché si era ritirata dalla Gcc nel 1996.

Considerato il contesto, è difficile preferire una compagnia un'altra. Secondo Ethical-consumer.org, che si occupa del mercato britannico, la Murco è la meno peggiore, seguita da Jet, Esso, Total, Texaco, Bp e Shell. Lo statunitense Sierra Club, invece, ha compilato una classifica in cui a cavarsela meglio è la Sunoco, seguita da Shell, Hess e Bp. Exxon, Conoco Philips e Chevron occupano le posizioni di mezzo, mentre in fondo ci sono Marathon, Valero e Citgo. "È impossibile sapere da dove viene la propria benzina", spiega il Guardian, "perché dopo l'estrazione, le compagnie inviano il greggio lungo oleodotti comuni". Nel Regno Unito meno di un terzo del carburante è venduto da marchi noti o dalla grande distribuzione. Comunque, alcuni distributori, come Waitrose, cominciano a porsi il problema dell'espansione petrolifera condotta dalla Shell nell'Artico. Forse in futuro avremo una filiera priva di petrolio artico.

Il Sole visto dallo spazio 05.11.2013

Attività solare



EARTH OBSERVATORY/NASA

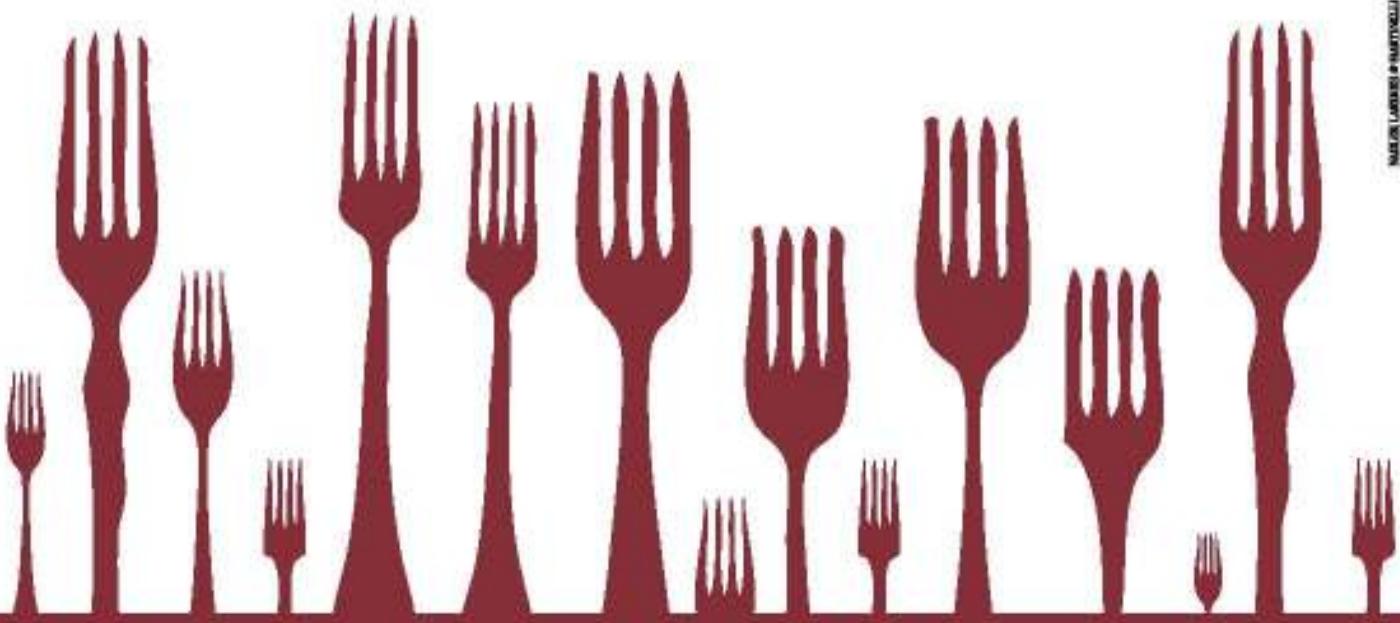
◆ Il 5 novembre 2013 il Sole è diventato più luminoso quando un brillamento stellare di classe X, il più potente di quest'anno, è esploso da un'enorme macchia solare attiva. Il fenomeno era stato preceduto da una ventina di altre eruzioni che si susseguivano dal 21 ottobre, anche se quella del 5 novembre ha avuto origine in una regione attiva di-

versa. Questa immagine, scattata dal Solar dynamics observatory della Nasa, mostra il Sole in una luce ultravioletta estrema. La lunga striscia luminosa a sinistra, che attraversa la regione dell'eruzione, è probabilmente dovuta a un effetto dei protoni solari sull'apparecchio. La tonalità insolita è dovuta alla fusione dei colori assegnati ar-

Negli ultimi mesi il Sole avrebbe raggiunto il periodo di massima attività nell'arco del suo ciclo di attività magnetica che dura in media undici anni.

bitrariamente a ogni lunghezza d'onda dai fisici per distinguere le diverse bande.

Il brillamento stellare è un'esplosione di luce e di radiazioni provenienti dall'atmosfera magnetica del Sole. Poiché riscaldano e distorcono la ionosfera terrestre, i brillamenti possono interferire con le comunicazioni radio.-*Holli Riebeek*



BUONE FORCHETTE PER AIL.

**Se ami mangiar bene e fare del bene, ora puoi contribuire
alla ricerca sulle leucemie in uno dei 30 ristoranti che sostengono AIL.**

AIL Milano ha un progetto ambizioso: sequenziare il genoma dei pazienti ematologici per studiare le malattie del sangue e riuscire a trovare le cure migliori.

Partecipa al nostro progetto in uno dei 30 ristoranti che hanno scelto di essere al nostro fianco.
Scopri tutte le informazioni su **buoneforchetteperail.it** e seguici su **facebook**.

I RISTORANTI CHE SOSTENGONO L'INIZIATIVA:

- Al Mercato - Burger & Noodle Bar • Al V piano - Attico gourmet • Blu
- Chich Quick • Cucina del Toro • Daniel - Cucina Italiana Contemporanea
- D'O • Dopolavoro Bicocca • Erba Brusca • Finger's Garden • Il Liberty
- Il Luogo di Aimo e Nadia • Il Marchesino • Innocenti Evasioni • La Brise
- La Maniera di Carlo • Langosteria 10 • Manna • Pane e Acqua • Pastamadre
- Pescheria da Claudio • Pisacco • Ratanà • Refettorio • Sadler • Timè • Trattoria del Nuovo Macello • Trattoria Mirta • Turbigo Bar & Restaurant • Wicky's

Con il patrocinio del



Milano
Comune di Milano

In collaborazione con



Si ringrazia Internazionale per la gentile ospitalità.

**La leucemia ha un prezzo.
Aiutaci a pagarlo.**



ASSOCIAZIONE ITALIANA
CONTRO LE LEUCEMIE-LINFOMI E MIELOMA
ONLUS



Contrabbandieri digitali

Nick Bilton, The New York Times, Stati Uniti

Silk Road permette di comprare droga e altre merci illegali in modo anonimo con le connessioni cifrate. L'Fbi non riesce a chiuderlo, e altri hanno cominciato a imitarlo

Il 2 ottobre un gruppo di agenti federali è entrato nella biblioteca pubblica di Glen Park, a San Francisco, e ha arrestato Ross William Ulbricht. Un ragazzo che, secondo le autorità, non sarebbe altro che Dread Pirate Roberts, cioè l'ideatore di Silk Road, un sito che commedia droga e altre merci di contrabbando. Ulbricht sostiene di non essere lui la persona che l'Fbi cercava. Ma comunque vada a finire questa storia, Silk Road dimostra come i vizi del passato possano andare d'accordo con le tecnologie del presente.

Fino al mese scorso, quando è stato chiuso, era il posto ideale per procurarsi in modo anonimo una dose di cocaina. Secondo le autorità statunitensi, il sito ha incassato 1,2 miliardi di dollari grazie allo spaccio di droga e ad altre attività illegali, come l'arruolamento di sicari. Il fatto che

questa storia sia successa in un quartiere perbene di San Francisco dice molto sulle tante zone d'ombra di internet. È questo il punto: il *dark web*, la parte di internet anonima, crittografata e non segnalata dai motori di ricerca, sta crescendo. Il vecchio Silk Road non era stato ancora chiuso che già ce n'era uno nuovo. E nel frattempo stanno nascendo anche altri siti per la vendita illegale di armi e droga.

Come se non bastasse Dread Pirate Roberts (il vecchio? Uno nuovo?) ha riaperto il suo account su Twitter e prende in giro le autorità. "All'Fbi sono serviti due anni e mezzo per fare quello che ha fatto, ma non ha ottenuto altro che quattro settimane di silenzio temporaneo", ha scritto sul nuovo Silk Road.

I Walter White della rete

Bisogna capire se questi Dread Pirate si possano fermare o no. Come internet, anche il *dark web* cambia continuamente forma grazie alle innovazioni tecnologiche. All'inizio c'era Tor, un sistema che rende anonima la navigazione online. Edward Snowden ha usato Tor per rivelare dei segreti di stato e questo software ha avuto un ruolo importante anche nelle proteste in

Egitto e Iran. Ma naturalmente l'hanno usato anche i trafficanti di droga e di armi. Poi c'è Bitcoin, la moneta elettronica che sta diventando sempre più preziosa. I Bitcoin sono soldi anonimi e sono impossibili da tracciare, se usati in piccole somme. I reati su internet non sono una novità. Ma la crescita del web sommerso sta attirando l'attenzione di Washington. Le autorità hanno l'impressione di giocare a nascondino con siti come Silk Road: appena se ne chiude uno ne spunta subito un altro. L'Fbi si è rifiutata di rilasciare commenti sul caso, ma alcuni esperti di sicurezza si chiedono come sia possibile per le autorità tenere sotto controllo i Walter White della rete.

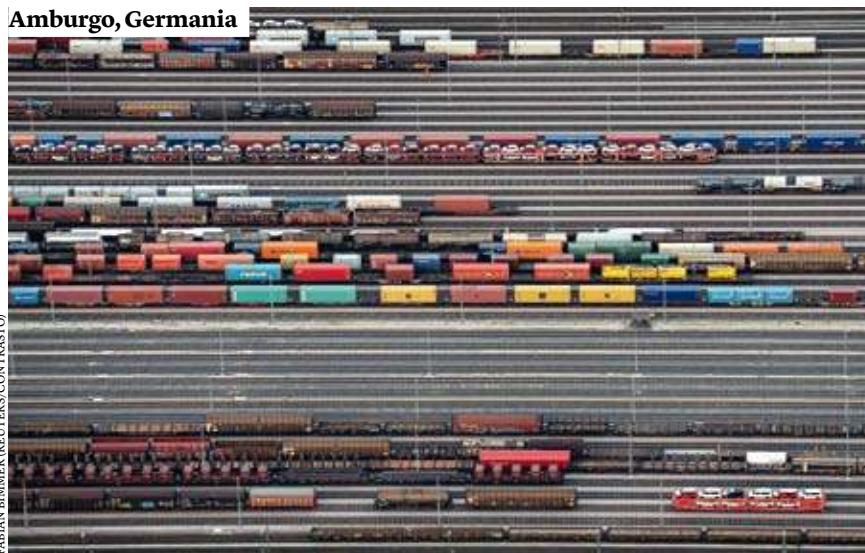
Matthew D. Green, ricercatore di informatica alla Johns Hopkins university, spiega che comprare stupefacenti online ormai è più facile che procurarseli per strada, ma che alla base di tutto il fenomeno ci sono proprio le monete digitali come Bitcoin. Hsinchun Chen, il direttore del laboratorio di intelligenza artificiale dell'Università dell'Arizona, ha fatto alcune ricerche sul *dark web* e ha scoperto una vasta rete che distribuisce software progettati per vendere merci di contrabbando. Molti di questi programmi vengono creati per essere replicati velocemente dopo essere stati oscurati. Quanti ce ne sono in rete? Nessuno può dirlo. Ma il vecchio Silk Road sosteneva di avere un milione di utenti registrati.

Un altro sito, Black Market Reloaded, pubblicizza armi illegali. Un terzo portale, Atlantis, è specializzato nella vendita di farmaci sottobanco. E stando a Forbes, quando il vecchio Silk Road è stato chiuso Sheep Marketplace, che vende armi, droga e documenti falsi, ha guadagnato velocemente popolarità. Secondo la giornalista Parody Olson, autrice del libro *Noi siamo Anonymous* (Piemme, 2013), è difficile risalire alla vera identità dei criminali di internet, perché il loro profilo di solito è diverso da quello dei delinquenti tradizionali.

Quando Jake Davis, il giovane hacker meglio noto come Topiary, è stato arrestato nell'arcipelago scozzese delle Shetland nel 2011, Olson è andata a fargli visita. Davis, che collaborava con Anonymous, LulzSec e altri gruppi, si è dichiarato colpevole di attacchi a diversi siti. Il ragazzo non era come la giornalista se l'aspettava. "Era solo un adolescente timido e trasandato", racconta la giornalista. E le persone come lui, o come Dread Pirate Roberts, sono tante. ♦fp

Economia e lavoro

Amburgo, Germania



FABIAN BINNER (REUTERS/CONTRASTO)

Il successo tedesco è un problema

Claus Hulverscheidt, Süddeutsche Zeitung, Germania

La Germania indica la sua capacità di esportare come la ricetta per i paesi indebitati. Ma il suo modello, e gli squilibri che ha prodotto, è una delle cause all'origine della crisi

In passato se un alunno tormentava i suoi compagni davanti all'insegnante facendo il saccante, mettendosi sempre in mostra e parlando male degli altri, la questione si risolveva spesso in un angolo buio del corridoio con un paio di cefoni. Per fortuna oggi quei metodi arcaici non sono più accettati, ma il tipo del schiaccione arrogante continua a esistere, e la Germania ne è un esempio. Mentre in Europa crescono la disoccupazione e i populisti, la Germania si presenta ai vicini del sud come un modello economico politicamente stabile e potente, e la cancelliera Angela Merkel ripete che se tutte le economie dell'eurozona fossero competitive come quella tedesca, la crisi dell'euro non sarebbe mai scoppia.

Per molti politici tedeschi il sacro indicatore di questa competitività è la bilancia

delle partite correnti, cioè la differenza tra le esportazioni e le importazioni. In Germania il saldo è quasi sempre positivo, e nel 2013 dovrebbe essere di duecento miliardi di euro, pari al 7 per cento del pil. Sicuramente, di fronte a questo dato, i tabloid scriveranno: "La Germania è di nuovo il campione del mondo delle esportazioni". E molti politici faranno a gara per aggiudicarsi almeno un po' del merito.

Chi invece sottolinea i problemi legati all'eccesso di esportazioni è considerato un invidioso, il profanatore di una sacralità nazionale. Si parla della pigrizia dei greci o degli sprechi degli italiani, e si dice che tutti sono invidiosi del successo tedesco e vorrebbero costringere la Germania a limitare artificialmente le sue esportazioni. Eppure anche Merkel ha sottoscritto decine di dichiarazioni internazionali in cui gli "squilibri" economici globali sono definiti come una delle cause principali della crisi.

Guardando la mappa economica del mondo si osservano due gruppi contrapposti: quello dei paesi come la Germania e la Cina, che esportano più di quanto importano, e quello di paesi come gli Stati Uniti e la Spagna, che fanno l'opposto. Questa situazione non ha niente di anomalo: lo scambio

di beni e capitali è una componente centrale dell'economia di mercato e, come sottolinea Clemens Fuest, presidente del Zentrum für Europäische Wirtschaftsforschung, "sarebbe assurdo introdurre una regola per cui nell'eurozona le bilance delle partite correnti debbano essere in pareggio". Il problema sorge quando gli squilibri commerciali superano un certo limite per periodi prolungati. L'Unione europea, per esempio, ha fissato il livello massimo del deficit commerciale al 6 per cento del pil. Se un paese accumula per molto tempo un deficit di questa portata, a un certo punto sorgono problemi d'indebitamento. La ricetta di Merkel per questi paesi è la seguente: ridurre il costo del lavoro per aumentare la competitività e quindi le esportazioni.

Questo concetto ha due inconvenienti. Innanzitutto, non può funzionare a livello matematico, perché è chiaro che a ogni surplus deve corrispondere un deficit. Un mondo in cui tutti esportano più di quanto importano non può esistere. Inoltre, i grandi paesi esportatori come la Germania esportano anche debiti, contribuendo a quelle crisi che Merkel cerca di arginare con salvataggi miliardari per la Grecia o per la Spagna. Cosa succede quando uno spagnolo compra una Mercedes, contrae un debito con la sua banca e poi non riesce a ripagarlo mettendo in difficoltà l'istituto di credito? I contribuenti della Germania e degli altri stati dell'Unione sostengono la banca e quindi pagano la Mercedes.

I termini da usare

In teoria l'appassionato di Mercedes spagnolo non avrebbe dovuto ottenere il prestito perché non dava sufficienti garanzie. "Ma la crisi ha dimostrato che la finanza ha comportamenti tutt'altro che razionali", dice Sebastian Dullien, della Hochschule für Technik und Wirtschaft di Berlino. Dullien è convinto che i paesi in surplus come la Germania, che "investono troppo poco al loro interno o risparmiano troppo", siano in debito con gli altri. Dovrebbero, per esempio, stanziare cifre più alte per le strade e le ferrovie, "producendo un aumento della domanda di prodotti d'importazione".

Forse, però, il dibattito acquisirebbe toni meno tesi se ci si mettesse d'accordo sui termini da usare. Invece di seminare zizzania tra i tedeschi criticando "l'eccesso di esportazioni", ha scritto il settimanale Die Zeit, "in futuro sarebbe meglio se si sentissero dire che importano troppo poco". ♦ fp

UNIONE EUROPEA

Via libera al bilancio

“Dopo due anni e mezzo di negoziati, il parlamento europeo ha approvato il bilancio dell’Unione europea per il 2014-2020”, scrive **Le Soir**, con 537 voti a favore e 126 contrari (essenzialmente la Sinistra europea, gli euroscettici e i Verdi). I 980 miliardi di euro stanziati, l’1 per cento del pil dell’Unione, rappresentano per la prima volta una riduzione – del 3,5 per cento – rispetto ai bilanci precedenti. Subiscono tagli i fondi di coesione, cioè i trasferimenti tra le regioni ricche e quelle più povere. Restano intatti i fondi della ricerca, degli aiuti umanitari e dei controlli alle frontiere.

IN BREVE

Previsioni L’Ocse ha rivisto al ribasso le previsioni di crescita dell’economia mondiale. Secondo l’organizzazione, quest’anno il pil globale crescerà del 2,7 per cento, contro il 3,1 per cento annunciato lo scorso maggio. Abbassate anche le previsioni di crescita per il 2014: 3,6 per cento contro l’iniziale 4 per cento.

Banche

Risarcimento record



New York, Stati Uniti

MIKESEGAR/REUTERS/CONTRASTO

Il 18 novembre la JP Morgan Chase ha firmato un accordo con il dipartimento di giustizia degli Stati Uniti che prevede un risarcimento di tredici miliardi di dollari per mettere fine a diverse azioni legali riguardanti i titoli spazzatura venduti dalla banca prima della crisi del 2008. “Questo accordo storico”, scrive il **Wall Street Journal**, “contiene la più alta cifra mai strappata dal governo a una singola azienda”. I tredici miliardi della JP Morgan, infatti, “eclissano i 4,5 miliardi pagati dalla Bp per il disastro petrolifero nel golfo del Messico”. Oltre a due miliardi di multe, la banca pagherà quattro miliardi per aiutare i proprietari di case rovinate dalla crisi immobiliare e sette miliardi per risarcire gli investitori. ♦

Il numero Tito Boeri

33



Durante i quasi cinque anni di gestione da parte della Compagnia aerea italiana (Cai), il valore di Alitalia si è ridotto di oltre 33 volte. Secondo i dati presentati lo scorso ottobre dal consiglio d’amministrazione dell’azienda, oggi la compagnia di bandiera vale circa trenta milioni di euro. Nel 2008 valeva un miliardo di euro.

Quest’enorme perdita di valore corrisponde al debito accumulato dall’azienda. Due

terzi del debito sono garantiti dagli aerei, mentre la parte restante è composta da esposizioni verso creditori come le banche, gli aeroporti e i vari fornitori. Come osserva Andrea Boitani su lavoce.info, non prendendo mai seriamente in considerazione le importanti proposte arrivate per l’acquisto della compagnia di bandiera (come quella di Air France nel 2006), i governi degli ultimi anni hanno deciso di difendere Alitalia in nome

di una presunta italianità. Di fatto, si è preferito scaricare sulla collettività le perdite dell’azienda.

Gli unici a essere difesi in questa vicenda sono stati gli azionisti di Alitalia. Ma bisogna fare esattamente il contrario: far pagare le perdite a chi ha sbagliato e non ai contribuenti. Chi pagherà la prossima crisi di liquidità della compagnia di bandiera? Il pacco (postale) per gli italiani è stato spedito. ♦

COREA DEL NORD

Gli affari dei cinesi

Un numero crescente di imprenditori cinesi fa affari in Corea del Nord, scrive il **South China Morning Post**. Gli investimenti hanno stimolato l’economia del paese: secondo la Banca di Corea del Sud, nel 2012 il pil nordcoreano è aumentato dell’1,3 per cento. Anche se molti accordi sono siglati in privato e fuori dal controllo di Pechino, alcune stime confermano che nel 2011 i cinesi hanno riversato sei miliardi di dollari nell’economia nordcoreana, mentre nel 2010 gli investimenti non finanziari ammontavano a 290 milioni di dollari. Gli investitori cinesi dominano soprattutto il settore minerario e sono attirati dalla manodopera a buon mercato e dai bassi costi di produzione. I buoni legami su entrambi i lati della frontiera sinocoreana consentono ai cinesi di superare i rischi che hanno scoraggiato altri investitori stranieri, frenati dalla corruzione e dalla mancanza di infrastrutture. Secondo un’indagine condotta nel 2007 fra trecento imprenditori cinesi, quasi il 90 per cento degli interpellati ha dichiarato di aver realizzato profitti in Corea del Nord. Alcuni analisti sperano che gli investimenti stranieri possano favorire l’apertura della dittatura nordcoreana. Altri osservatori temono che lo sviluppo rafforzi le ambizioni nucleari di Pyongyang e spinga il regime a sventolare le risorse del paese. Nella foto: il leader nordcoreano Kim Jong-un



KCNA/REUTERS/CONTRASTO



IL NUOVO NUMERO

www.espressonline.it

IN EDICOLA E SU iPAD

Un solo marchio, tante Non Profit. Scegli a chi fare una donazione con fiducia.

Cooperazione internazionale, sostegno a distanza, adozione internazionale



Ricerca scientifica e assistenza socio-sanitaria



Lotta all'emarginazione sociale (nuove povertà, minori, anziani, disabili)



Fondazioni di comunità



L'Istituto Italiano della Donazione (IID) verifica che le Organizzazioni Non Profit Socie realizzino attività benefiche ispirandosi a regole di trasparenza, credibilità e onestà.
Fai una donazione con fiducia ai Soci IID che riconoscerai da questo marchio.

www.istitutoitalianodonazione.it

ASSOCIAZIONE Amici Adwa ONLUS
Associazione per
adozione a distanza
e aiuto alle popolazioni
dell'Etiopia

www.amicidiadwa.org

SLOW PHOTOGRAPHY
CAMERAOSCURA.ORG
OBIETTIVOGRANIERI.NET

CAPODANNO IN MOVIMENTO PIEMONTE
30 dicembre 2013 - 4 gennaio 2014
Val Maira. Camminando sulla neve

Ciaspolate e passeggiate nella valle della cultura occitana

www.viedeicanti.it

Vuoi pubblicare un annuncio su queste pagine?

Per informazioni e costi contatta:
Anita Joshi

annunci@internazionale.it
06 4417 301

Internazionale

Strisce

Canemuccia
Makkox, Italia



Almuseo
Sascha Hommer, Germania



Neet Kidz
Zerocalcare, Italia



Bunni
Ryan Page, Stati Uniti



Rob Brezsny



COMPITI PER TUTTI

Dimentica quello che sai sulla gratitudine. Comportati come se la scoprisse per la prima volta e abbandonati al nuovo sentimento.

SAGITTARIO

 Nel 2014 la Costa Rica chiuderà i suoi zoo. Cosa ne sarà dei circa quattrocento animali che ospitano? Saranno mandati in centri specializzati e poi liberati nel loro habitat naturale. Ho il sospetto che nei prossimi mesi succederà qualcosa di metaforicamente simile anche a te, Sagittario. Una parte della tua natura istintiva sarà liberata dalla cattività. Dovrai trovare un modo per riaddestrare la tua intelligenza animale a funzionare fuori del contesto addomesticato a cui si era abituata.

ARIETE

 Il poeta Charles Baudelaire pregava per chiedere aiuto. Invece che a Dio, preferiva rivolgersi a Edgar Allan Poe. Lo scrittore Malcolm Lowry a volte implorava Dio di ispirarlo, ma pregava anche Franz Kafka. Mi piace questo modo di cercare una guida, e te lo consiglio per i prossimi giorni. Quale straordinario personaggio, vivo o morto, potrebbe offrirti l'ispirazione di cui hai bisogno? Sii temerario e fantasioso. Gli spiriti potrebbero esserti d'aiuto più di quanto immagini. C'è magia nell'aria.

TORO

 Il generale dell'esercito confederato Richard S. Ewell (1817-1872) a volte credeva di essere un uccello. La principessa Alessandra di Baviera (1826-1875) era convinta di aver mangiato un pianoforte di vetro da giovane. L'ufficiale prussiano Gebhard Leberecht von Blücher (1742-1819) imaginava di essere incinto di un elefante. Triste e folle, vero? Ma tutti abbiamo le nostre fissazioni. Sono meno bizzarre di queste, ma possono essere comunque debilitanti. Quali sono le tue, Toro? Sei convinto che un certo evento del passato ti abbia lasciato una cicatrice indelebile? Sei ingiustamente tormentato dalla paura o dal senso di colpa a causa di qualcosa che non è come tu la ricordi? La buona notizia è che è il momento ideale per liberarti delle tue fissazioni.

GEMELLI

 Secondo il filosofo Eckhart Tolle, "forse esiste un'unica persona che riflette il tuo amore più intensamente delle altre". Per alcuni di noi, questo portentoso ri-

flesso viene da un animale speciale. Qualunque sia il tuo caso, Gemelli, nelle prossime due settimane ti invito a dedicare più tempo al rapporto con questa creatura. Medita su come potresti arricchirlo. Pensa alle possibilità di approfondire questo legame. Cosa potresti fare in pratica per migliorare il destino del tuo amato?

CANCRO

 La soprano Kirsten Flagstad, nata sotto il segno del Cancro, era considerata una delle più grandi cantanti liriche del novecento. Il critico Desmond Shawe-Taylor scrisse che "a memoria d'uomo, nessuna superava la pura bellezza della sua voce e la sua gamma di tonalità". Era specializzata nel cantare le opere del compositore tedesco Richard Wagner: il suo capolavoro, *L'anello del Nibelungo*, dura quindici ore. Un giorno qualcuno le chiese quale fosse la cosa più utile per interpretare al meglio le opere di Wagner e lei rispose: un paio di scarpe comode. Consideralo un buon consiglio anche per la tua vita e il tuo lavoro, Cancerino, in senso sia letterale sia metaforico. È ora di tenere i piedi ben piantati a terra.

LEONE

 Ti sei mai trovato in una situazione in cui non ti importava nulla di quello che gli altri pensavano di te e quindi ti sentivi libero di comportarti seguendo il tuo istinto? Quando è stata l'ultima volta che hai lasciato cadere tutte le inibizioni mentre facevi l'amore? Negli ultimi tempi ti sei mai abbandonato completamente ai tuoi impulsi gioiosi? Se hai avuto qualche difficoltà a esprimere questo tipo di energia, è il momento

ideale per risolvere il problema. È ora che tu manifesti liberamente e con forza la tua personalità.

VERGINE

 La tv pubblica norvegese sta sperimentando la cosiddetta *slow tv*. Durante un reality show una persona ha preparato un fuoco e l'ha mantenuto acceso per dodici ore. In un programma, i telespettatori hanno guardato per cinque giorni una nave da crociera che navigava lungo le coste norvegesi. Un altro programma ha mostrato una donna che lavorava un maglione ai ferri dall'inizio alla fine. Mi piacerebbe che ti dedicassi ad attività al rallentatore come queste, Vergine. Ti aiuterrebbe ad abbassare il tuo tasso di pensieri al minuto e ti spingerebbe a fare lunghi respiri ricordandoti che l'arte del rilassamento si può coltivare. Senza contare che saresti in allineamento con i ritmi cosmici.

BILANCI

 Sei più intelligente di quanto pensi e presto lo sarai ancora di più. Una saggezza a cui non avevi potuto accedere sta emergendo dalle profondità del subconscio e si sta facendo strada nella tua coscienza. I tuoi occhi notano più cose del solito. La tua memoria sta funzionando al massimo livello. E la maggiore capacità di concepire idee paradossali ti consente di avere speciali intuizioni sulla natura della realtà. Cosa ne farai di tutta questa nuova intelligenza? Ti consiglio di concentrare tutta la tua forza per risolvere uno dei tuoi problemi più intricati.

SCORPIONE

 Un giornalista della Paris Review intervistò il poeta messicano Octavio Paz. "Quanto rivede i suoi testi?", gli chiese. "Li rivedo in continuazione", rispose Paz. "Secondo alcuni critici, anche troppo, e forse hanno ragione. Ma se rivedere è pericoloso, non farlo lo è molto di più. Credo nell'ispirazione, ma penso di doverla aiutare, imbrigliare e perfino contraddirne". Ti sto dicendo questo, Scorpione, perché penso che tu sia pronto per una fase d'intensa revisione. Ultimamente l'ispirazione è venuta a

trovarsi spesso, ma ora si farà un po' da parte per permetterti di dare al tuo materiale grezzo una forma più aggraziata e durevole.

CAPRICORNO

 È possibile che il fato stia per prenderti dolcemente a calci nel sedere. Forse dovrai affrontare le conseguenze dei tuoi comportamenti insensibili o delle tue decisioni inconsce. Ho il piacere di comunicarti, però, che probabilmente riuscirai a ridurre al minimo, se non a evitare, quei calci nel sedere. Come? Ripensa a quello che è successo negli ultimi undici mesi e individua i momenti in cui non hai dato il meglio di te o non sei stato all'altezza dei tuoi ideali. E poi celebra un rito di spiazzone. Esprimi il desiderio di correggere i tuoi errori.

ACQUARIO

 Il cantautore Bill Withers diventò famoso negli anni settanta con canzoni come *Ain't no sunshine* e *Lean on me*. Ma dopo il 1985 non ha più pubblicato album né fatto concerti. Nel documentario sulla sua vita intitolato *Still Bill*, Withers dice: "Guardo gli altri che si esibiscono e penso che un tempo piaceva anche a me. Avrei bisogno di una piccola iniezione alla mia ghiandola dell'esibizionismo". Anche a te farebbe bene un'iniezione del genere, Acquario. Mi piacerebbe vederti esibire di più. Non in modo esagerato come Lady Gaga. Dovresti solo essere più deciso nel mostrare agli altri chi sei e cosa puoi fare.

PESCI

 Ho la sensazione che nelle prossime settimane acquisterai valore. Una persona attraente che ritenevi fuori della tua portata si dimostrerà curiosa di te. Potresti ricevere una proposta di lavoro che non ti aspettavi. Sono sicuro che la tua reputazione ci guadagnerà. Forse se metterai in vendita su eBay una fetta di pane tostato smangiucchiata da te la compreranno come se fosse quella di Justin Timberlake. Devi avere fiducia nella tua capacità di tenere più riconoscimenti ed essere più apprezzato.

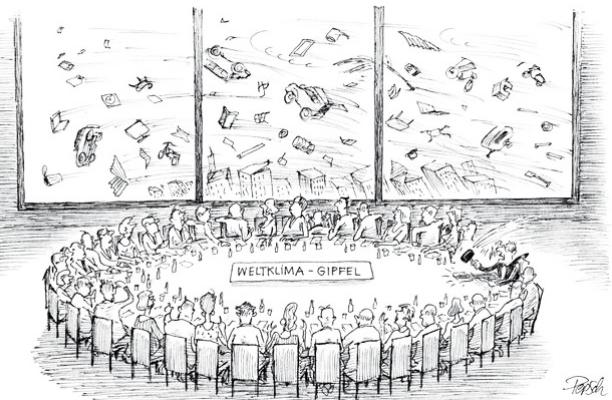
L'ultima

CHAPPATTE, LE TEMPS SUISSE



Cina, fine della politica del figlio unico.

PEPSCH, SÜDDEUTSCHE ZEITUNG, GERMANIA



Conferenza sul clima. "Torniamo all'ordine del giorno".

SONDRON, BELGIO



François Hollande in Medio Oriente mette tutti d'accordo.
"Levati dai piedi!".



"Finalmente la ripresa!".

THE NEW YORKER



"Quando è stanca fa sempre così."

Le regole Like su Facebook

- 1 Mettere "mi piace" a un tuo post non è bello. Soprattutto se sei l'unico.
 - 2 Non dire laikare.
 - 3 Un "like" sulla foto profilo di qualcuno è una forma sottile di rimorchio.
 - 4 Ok, sei il "mi piace" numero cento: cosa vuoi, un premio?
 - 5 Ricoprirsi di like è troppo facile: un vero amico ti invita a cena.
- regole@internazionale.it





Foto: Cardine van Nespen

EMERGENZA FILIPPINE

Dopo meno di 24 ore dal passaggio del tifone Haiyan i nostri operatori sono arrivati nelle Filippine.

Milioni di persone hanno urgente bisogno di cure, cibo e protezione. Siamo sul posto per fornire assistenza e aiuti umanitari: kit medici, vaccini contro il tetano, tende e beni di primo soccorso. **Il prima possibile. Il più possibile!**

ABBIAMO BISOGNO DI TE

- con **30 €** possiamo vaccinare contro il tetano **30** persone
- con **100 €** portiamo assistenza medica d'emergenza a oltre **400** persone

- ▶ Carta di credito: numero verde **800.99.66.55** oppure www.medicisenzafrontiere.it
- ▶ Bonifico Bancario: Banca Popolare Etica IBAN: IT58 D 05018 03200 000000115000
- ▶ Conto corrente postale n.**87486007** intestato a Medici Senza Frontiere onlus

CAUSALE: FILIPPINE





Fay

FAY.COM